KATERINIS

fundación red incola

LAENG MEUCCI

SERVICIUS

DALLA MIGRAZIONE ALLA CONSAPEVOLEZZA:

IL NESSO CLIMA-MIGRAZIONE TRA IL CORNO D'AFRICA E LE SCUOLE EUOROPEE

IMPACT
Erasmus+ project

CO-FUNDED BY THE ERASMUS+ PROGRAMME OF THE EUROPEAN UNION

Project n. 2023-1-BE01-KA220-SCH-000166907

Contenuti

Elenco delle immagini e grafici *4*

Elenco delle tabelle *5*

Sintesi *6*

1 PANORAMICA DEL CORNO D'AFRICA *10*

1.1 Introduzione **10**

1.1 Demografia della Regione **11**

1.2 Economia della Regione **12**

1.3 Agricoltura e sicurezza alimentare nella regione IGAD **13**

1.3.1 Agricoltura 13

1.3.2 Insicurezza alimentare 14

1.4 Il cambiamento climatico **16**

1.5 Migrazioni **16**

2 NESSO TRA CAMBIAMENTO CLIMATICO, MIGRAZIONI E CONFLITTI *18*

2.1 Introduzione **18**

2.2 Cambiamento climatico e migrazione **18**

2.3 Impatti della migrazione su persone e territori **21**

2.4 Il cambiamento climatico e/o la variabilità climatica sono fattori determinanti nella mobilità? **22**

2.5 Il cambiamento e/o la variabilità climatica sono fattori determinanti nei conflitti? **25**

2.6 La mobilità umana è un fattore scatenante dei conflitti? **26**

2.7 Il conflitto è un fattore determinante della mobilità umana? **27**

3 CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI NEL CORNO D'AFRICA *29*

3.1 Introduzione **29**

3.2 Migrazione internazionale **29**

3.3 Sfollamento interno **31**

3.3.1 Panoramica globale degli spostamenti interni 31

3.3.2 Sfollamento nell'Africa Subsahariana 36

3.3.3 Lo sfollamento nel Corno d'Africa 37

3.4 Adattamento ai cambiamenti climatici **47**

3.4.1 Misure di adattamento in Africa 49

3.4.2 Il costo dell'adattamento in Africa 50
3.4.3 Il deficit di finanziamento per l'adattamento 51
3.5 : Genere e migrazioni indotte dai cambiamenti climatici 52
3.5.1 Dimensioni di genere della migrazione climatica nel Corno d'Africa 54
4 CAMBIAMENTO CLIMATICO ED INSTABILITÀ REGIONALE 57
4.1 Governance ed instabilità nel Corno d'Africa 57
4.2 Andamento dei casi di conflitto nel Corno d'Africa 59
4.3 Affrontare il nesso tra clima, pace e sicurezza 60
4.4 Percorsi per la sicurezza climatica 63
5 QUADRO POLITICO IN MATERIA DI MIGRAZIONE E CAMBIAMENTI CLIMATICI 68
5.1 Introduzione 68
5.2 Quadri di riferimento sulla mobilità umana 68
5.3 QUADRI NORMATIVI DI PROTEZIONE 70
5.4 Strumenti per l'adattamento ai cambiamenti climatici e la riduzione del rischio di catastrofi 72
5.5 Quadri di riferimento relative allo sviluppo 74
6 REVISIONE DELLA POLITICA DELL'UE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI 77
6.1 Ricerca dell'UE sul nesso clima-migrazione e sulla dimensione educativa 77
6.2 Quadri giuridici, politici ed educativi dell'UE in materia di migrazioni indotte dai cambiamenti climatici 77
6.3 Finanziamenti dell'UE, cooperazione esterna e programmi educativi su clima e migrazione 78
6.4 Critiche, Raccomandazioni e Prospettive Future 79
7 SENSIBILIZZAZIONE E COMUNICAZIONE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI E LE MIGRAZIONI NELL'UE: UN FOCUS SU BELGIO, GRECIA, ITALIA E SPAGNA 81
7.1 Introduzione 81
7.2 Selezione del campione 81
7.3 Risultati e discussione 82
7.3.1 Sensibilizzazione sul cambiamento climatico 82
7.3.2 Fonti di informazione sul cambiamento climatico e grado di fiducia 85
7.3.3 Fiducia nelle fonti di informazioni sul cambiamento climatico 86
7.3.4 Misure per contrastare I cambiamenti climatici 87
7.3.5 Il cambiamento climatico e le scuole 89
7.3.6 Migrazione 90

7.4 Conclusion 93

8 CONLCUSIONI E RACCOMANDAZIONI 94

8.1 Conclusioni 94

8.2 Raccomandazioni 94

Riferimenti 95

Elenco delle immagini e grafici

FIGURA 1.1 Mappa della regione IGAD 10
FIGURA 1.2 Andamento demografico negli stati membri dell'igad 11
FIGURA 1.3 Andamento del PIL a prezzi correnti nella regione IGAD 12
FIGURA 1.4 Andamento del tasso di crescita del PIL reale nella regione IGAD (2012 – 2022) 13
FIGURA 1.5 Contributo dell'agricoltura al PIL e all'occupazione nella regione IGAD 14
FIGURA 1.6 Andamento della grave insicurezza alimentare nella regione IGAD per paese 15
FIGURA 1.7 Numero di persone e quota della popolazione analizzata che affronta elevati livelli di insicurezza alimentare acuta, 2016 – 2024 15
FIGURA 1.8 Andamento della migrazione internazionale dalla regione IGAD 17
FIGURA 1.9 Confronto tra migranti internazionali uomini e donne dalla regione IGAD 17
FIGURA 2.1 Modello di previsione adattato per illustrare il cambiamento climatico, i mezzi di sussistenza e il comportamento migratorio delle famiglie - Fonte: Rigaud, et al., (2018) 19
FIGURA 2.2 Impatto percepito della migrazione sulle famiglie 22
FIGURA 3.1 Popolazione migrante internazionale nella regione IGAD per sesso (2010 – 2019) 30
FIGURA 3.2 Stime sui migranti internazionali, i rifugiati, i richiedenti asilo e gli sfollati interni nell'Africa Orientale e nel Corno d'Africa 30
FIGURA 3.3 Tendenze delle migrazioni interne 32
FIGURA 3.4 Tendenze degli spostamenti internazionali dovuti a conflitti e violenze 33
FIGURA 3.5 Andamenti relativi agli sfollati interni in alcuni paesi selezionati 33
FIGURA 3.6 Sfollamento globale per disastri 34
FIGURA 3.7Spostamenti per tipo di disastri 34
FIGURA 3.8: Frequenza mensile degli sfollamenti causati da inondazioni e tempeste nell'Africa subsahariana (2014 –2023) 35
FIGURA 3.9 Sovrapposizione di conflitti e disastri 35
FIGURA 3.10Tendenze dei migramenti interni dell'Africa Subsahariana 36
FIGURA 3.11 Trends of displacement by cause in SSA 36
FIGURA 3.12 Persone bisognose di assistenza umanitaria nell'Africa Orientale e nel Corno d'Africa, 2016 – 2013 (milioni) 38
FIGURA 3.13 Andamento degli sfollamenti per conflitti, violenze e catastrofi nel Corno d'Africa 38
FIGURA 3.14 Mappa dei conflitti nella regione IGAD, 2021 39
FIGURA 3.15 Nuove migrazioni interne a seguito di conflitto nel Corno d'Africa 40
FIGURA 3.16 Numero di eventi di calamità naturali di forte intensità segnalati ogni anno nel Corno d'Africa, 2000- 41
FIGURA 3.17 Nuovi sfollamenti causati da disastri, suddivisi per entità degli eventi nel Corno 42
FIGURA 3.18 Vulnerabilità climatica e sfollamenti nel Corno d'Africa 44
FIGURA 3.19 Tendenze nelle medie regionali delle stazioni per gli eventi di precipitazioni estreme 45
FIGURA 3.20 Dati storici di riferimento e proiezioni future sul livello di rischio nel Corno d'Africa 46
FIGURA 3.21 Rischi climatici nel Corno d'Africa 47
FIGURA 3.22 : I costi dell'adattamento in Africa 51

FIGURA 3.23 Confronto tra il fabbisogno di finanziamenti per l'adattamento, i costi stimati e i flussi internazionali di finanziamenti pubblici per l'adattamento nei paesi in via di sviluppo 52
FIGURA 3.24 Dati demografici relativi alle persone forzatamente sfollate 53
FIGURA 4.1 Stabilità politica e assenza di violenza/terrorismo (percentuale da 0 a 100) 58
FIGURA 4.2Un confronto tra i conflitti segnalati nel 1997 e nel 2021 59
FIGURA 4.3 Sintesi dell'andamento degli episodi di conflitto nel Corno d'Africa dal 1997 al 2021 ... 59
FIGURA 4.4 Percorso: Sicurezza alimentare ed idrica 64
FIGURA 4.5 Percorso: Mobilità indotta dal clima 65
FIGURA 4.6Percorso: Rancori storici e pratiche culturali 66
FIGURA 4.7 Percorso: Governance e Fragilità 67
FIGURA 7.1 Distribuzione per età 82
FIGURA 7.2 : Risposta sulle questioni ambientali 83
FIGURA 7.3 : Conoscenze sui cambiamenti climatici e sulle migrazioni indotte dai cambiamenti climatici 83
FIGURA 7.4 Gli immigrati per motivi climatici sono diversi dagli altri tipi di immigrati? 84
FIGURA 7.5 Fonte di informazioni sui cambiamenti climatici 85
FIGURA 7.6Fiducia nelle fonti di informazione sul cambiamento climatico 86
FIGURA 7.7 Si può fare qualcosa per contrastare il cambiamento climatico? 87
FIGURA 7.8 : Modi per affrontare il cambiamento climatico 88
FIGURA 7.9 Responsabilità nell'affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici 89
FIGURA 7.10 Misura in cui i cambiamenti climatici e le migrazioni indotte dal clima sono stati affrontati a scuola 89
FIGURA 7.11 Cause di migrazione 90
FIGURA 7.12 Il tuo Paese è più soggetto a migrazioni indotte dai cambiamenti climatici rispetto agli altri Paesi dell'UE? 91
FIGURA 7.13 : Il cambiamento climatico è una minaccia o un'opportunità? 92

Elenco delle tabelle

TABELLA 1.1 TEMPERATURA SUPERFICIALE MEDIA NELLA REGIONE IGAD 2012 – 2024 16
TABELLA 4.1 Indice di instabilità politica (-2,5: basso; 2,5: alto) nel Corno d'Africa nel 2022 57
TABELLA 5.1 Stato di ratifica dei protocolli sul traffico di migranti e sulla tratta di esseri umani tra i paesi membri dell'IGAD 75
TABELLA 7.1 Distrubuzione dei campioni per paese 81

Sintesi

La relazione tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto è oggetto di discussione negli ambienti accademici da diversi decenni. I decisori politici e i media stanno progressivamente riconoscendo il clima come una questione di sicurezza. Tuttavia, nonostante la crescente attenzione e preoccupazione per l'interazione tra cambiamento climatico e conflitto, permane un certo grado di incertezza riguardo ai meccanismi che collegano il cambiamento climatico alla migrazione e, successivamente, al conflitto. Sebbene sia difficile comprendere pienamente le cause complesse della migrazione e la conseguente instabilità economica e politica, le prove sempre più numerose delle connessioni tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto suscitano notevole preoccupazione. Pertanto, è fondamentale iniziare a riflettere su soluzioni innovative e globali per affrontare le crisi complesse aggravate dal cambiamento climatico globale.

Il rapporto affronta le complesse questioni legate al cambiamento climatico, alla migrazione, al conflitto e alle loro interconnessioni, insieme ai relativi quadri politici. È suddiviso in due parti.

La prima parte esplora le relazioni tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto nel Corno d'Africa, analizzando dati secondari e la letteratura esistente su questo nesso. Inizia esaminando il legame tra cambiamento climatico e migrazione, per poi approfondire la relazione tra migrazione e conflitto nella regione.

La seconda parte si concentra sulle politiche dell'Unione Europea in materia di migrazione indotta dal cambiamento climatico e sulle percezioni dei giovani nell'UE riguardo a tale fenomeno. L'analisi della percezione pubblica della migrazione indotta dal clima si basa su dati raccolti nelle scuole di Belgio, Grecia, Italia e Spagna.

I principali risultati del rapporto sono riassunti di seguito.

La convergenza tra cambiamento climatico, migrazione umana e conflitto rappresenta una sfida specifica per il Corno d'Africa. Questi tre elementi interagiscono sempre più tra loro in modo da indebolire le strategie tradizionali di adattamento, producendo conseguenze complesse per l'economia, la sicurezza e la sostenibilità ambientale della regione.

Parallelamente al cambiamento climatico, il Corno d'Africa è sempre più esposto a insicurezza, violenza e conflitti persistenti. Nel 2022 sono stati registrati oltre 8.000 episodi di conflitto nella regione, con Etiopia, Somalia, Sudan e Sud Sudan come principali aree critiche. La regione è caratterizzata da conflitti sia radicati sia emergenti, con la maggior parte delle violenze derivanti da scontri armati a livello

nazionale, tensioni intercomunitarie, competizione per risorse scarse, attacchi da parte di attori non statali, nonché proteste e instabilità politica.

Conflitti, insicurezza, disastri naturali e cambiamento climatico rappresentano fattori determinanti della migrazione e dello sfollamento nella regione. Dal 2013 al 2023, il numero di nuovi sfollamenti interni dovuti ai conflitti è aumentato quasi di sedici volte, passando da meno di 500.000 a oltre 7,7 milioni di persone, con una media di 1,7 milioni di sfollamenti all'anno. Ciò equivale a oltre 4.600 persone sfollate ogni giorno a causa di conflitti violenti nell'ultimo decennio. Allo stesso modo, eventi improvvisi hanno generato una media di oltre 1,75 milioni di nuovi sfollamenti all'anno tra il 2015 e il 2023. La maggior parte di questi eventi era legata al clima, in particolare siccità, inondazioni e frane. I dati evidenziano inoltre la portata di tali eventi: quelli di grande entità hanno causato lo sfollamento di oltre 1 milione di persone, come osservato in Somalia nel 2022 e 2023. La maggior parte dei disastri è stata di entità significativa, con sfollamenti tra 100.000 e 999.999 persone, mentre anche eventi di minore portata (meno di 100.000 sfollati) hanno contribuito ai dati complessivi.

La regione sta registrando un forte aumento dell'insicurezza alimentare e della malnutrizione acuta a causa dei conflitti violenti, degli eventi climatici estremi e della crescente domanda di cibo. Il Corno d'Africa affronta una combinazione di crisi climatiche ricorrenti e sempre più intense, in particolare siccità e inondazioni, insieme a conflitti, epidemie e shock economici. Questi fattori, aggravati dagli effetti di El Niño, stanno costringendo milioni di persone allo sfollamento e peggiorando l'insicurezza alimentare e la malnutrizione. Il fabbisogno di assistenza umanitaria è in aumento, con il numero di persone che necessitano di aiuti quasi triplicato dal 2016 al 2023. Attualmente circa 64 milioni di persone nel Corno d'Africa necessitano di assistenza umanitaria e protezione, pari a quasi il 22% del totale globale previsto per il 2024. Sudan ed Etiopia figurano tra le cinque maggiori crisi umanitarie al mondo: il Sudan rappresenta da solo quasi il 40% del totale regionale (25 milioni di persone), seguito da Etiopia (21 milioni), Sud Sudan (9 milioni) e Somalia (8,3 milioni). Diversi fattori, tra cui povertà, instabilità politica, siccità ricorrenti, aumento dei prezzi alimentari, disastri naturali come frane e inondazioni, nonché pandemie, hanno contribuito al peggioramento dell'insicurezza alimentare.

La migrazione internazionale è in crescita nella regione IGAD. Il numero totale di migranti internazionali è aumentato significativamente, passando da 3,1 milioni nel 2010 a 6,5 milioni nel 2019, con una crescita del 110,2% e un tasso annuo del 7,4%. Questa tendenza riguarda entrambi i generi. Nel 2010 i migranti uomini erano 1,7 milioni, saliti a 3,5 milioni nel 2019 (+111,9%). Analogamente, le donne migranti sono passate da 1,5 milioni a 3 milioni (+108,3%). I tassi di crescita annuale sono pari al 7,5% per gli uomini e al 7,3% per le donne. Questi dati evidenziano l'aumento dei flussi migratori nella regione IGAD e la necessità di rafforzare la governance della migrazione per favorire lo sviluppo socio-economico e affrontare le sfide connesse.

La migrazione indotta dal clima è un processo fortemente connotato dal genere: le donne sono particolarmente colpite dal cambiamento climatico, poiché spesso hanno accesso limitato a informazioni, risorse e opportunità lavorative nelle comunità e nei paesi di destinazione. Quando il cambiamento climatico compromette i mezzi di sussistenza, le donne rischiano maggiormente di rimanere indietro, affrontando condizioni difficili e assumendo responsabilità familiari quando gli uomini migrano in cerca di migliori opportunità economiche. Gli effetti del cambiamento climatico possono limitare significativamente la mobilità femminile. Ad esempio, la siccità può costringere le donne a cercare cibo, acqua e risorse essenziali in territori sconosciuti, con rischi elevati, soprattutto se viaggiano sole. Inoltre, disastri naturali come la siccità possono ridurre l'accesso delle donne a istruzione e servizi sanitari, compromettendo salute, benessere e opportunità lavorative. La siccità aumenta anche la vulnerabilità delle donne, esponendole maggiormente a violenza, sfruttamento e abusi. Studi dimostrano, ad esempio, che il cambiamento climatico incide significativamente sui modelli migratori delle donne etiopi verso l'Arabia Saudita. Le giovani donne delle aree rurali sono sempre più spinte a cercare fonti alternative di reddito: la migrazione come lavoratrici domestiche in Medio Oriente, in particolare in Arabia Saudita, rappresenta una scelta rilevante, offrendo opportunità lavorative e la possibilità di sostenere economicamente le famiglie. Tale decisione è influenzata dalla mancanza di opportunità economiche e dalla crescente vulnerabilità causata dal cambiamento climatico.

La consapevolezza sulla migrazione indotta dal cambiamento climatico è limitata: i risultati di un questionario somministrato a studenti di Belgio, Grecia, Italia e Spagna mostrano una comprensione e consapevolezza variabili del cambiamento climatico e della migrazione, evidenziando significative lacune conoscitive. Molti studenti dimostrano una conoscenza di base del cambiamento climatico, in particolare dei suoi effetti sull'ambiente e sull'economia; tuttavia, la consapevolezza della migrazione indotta dal clima è molto più bassa. Sebbene la maggior parte degli studenti riconosca l'importanza dell'azione climatica, solo una minoranza percepisce il legame diretto tra cambiamento climatico e migrazione, evidenziando una disconnessione tra questi due temi cruciali. Questa analisi sottolinea la necessità urgente di un'educazione più mirata sulla migrazione climatica, poiché molti studenti non conoscono adeguatamente questa dimensione del cambiamento climatico.

PARTE UNO: IL CAMBIAMENTO CLIMATICO E LE MIGRAZIONI NEL CORNO D'AFRICA

1 PANORAMICA DEL CORNO D'AFRICA

1.1 Introduzione

Il termine *Corno d'Africa* in questo contesto si riferisce agli Stati di Gibuti, Eritrea, Etiopia, Kenya, Somalia, Sud Sudan, Sudan e Uganda, noti anche come regione IGAD (si veda la figura 1). La regione IGAD comprende un'area di 5,2 milioni di chilometri quadrati. Presenta circa 6.960 chilometri di costa lungo l'Oceano Indiano, il Golfo di Aden, il Golfo di Toudjoura e il Mar Rosso. Inoltre, la regione condivide complessivamente 6.910 chilometri di confini internazionali con Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Tanzania.

Circa il 70% della regione IGAD è costituito da terre aride e semi-aride (ASAL), che ricevono meno di 600 millimetri di pioggia all'anno. Le restanti aree presentano una vasta gamma di climi e paesaggi, tra cui altopiani freschi, zone umide, foreste pluviali tropicali e altre caratteristiche tipiche delle regioni equatoriali. Inoltre, la regione ospita diversi ecosistemi e zone agro-ecologiche a differenti altitudini, che vanno da 150 metri sotto il livello del mare a Dalul fino a circa 4.600 metri sopra il livello del mare sul Monte Kenya. Dal punto di vista socio-economico, la maggior parte degli Stati membri dell'IGAD è classificata tra i Paesi meno sviluppati (LDC) del mondo e presenta tassi di crescita economica simili e gruppi etnici e sociali che si estendono oltre i confini nazionali.

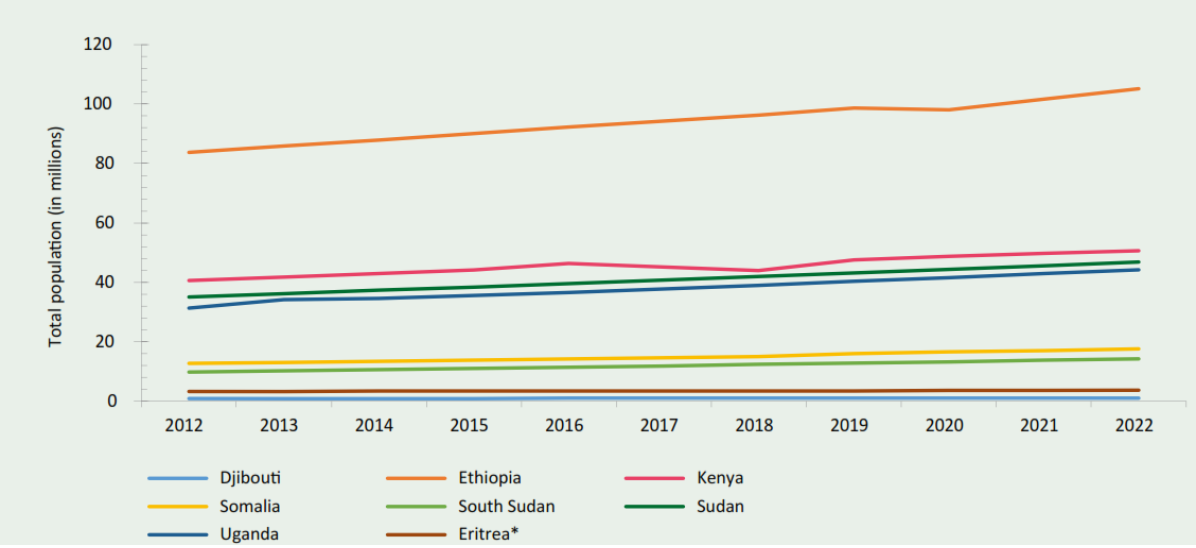
FIGURA 1.1 MAPPA DELLA REGIONE IGAD

Per quanto riguarda l'uso del suolo nella regione IGAD, le terre agricole rappresentano il 7%, le foreste il 19% e i pascoli permanenti il 28% della superficie totale. Il restante 46% è costituito da terreni relativamente improduttivi o marginali. Inoltre, la regione è ricca di vaste risorse minerarie che restano in gran parte inesplorate e sottoutilizzate. Una sfida significativa nell'ottimizzare il potenziale agricolo di quest'area è la notevole variabilità dei modelli di precipitazione, sia nelle aree che nel tempo. Inoltre, la regione IGAD è frequentemente colpita da siccità e periodi di aridità, il che la rende una delle aree più vulnerabili del continente africano alle variazioni climatiche. Questa situazione evidenzia la necessità di politiche e programmi volti a rafforzare le capacità tecniche e di ricerca della regione. Il degrado del suolo e dell'ambiente rappresenta una delle minacce più gravi, incidendo negativamente sulla produttività agricola e sullo sviluppo economico. Tale degrado non solo provoca insicurezza alimentare, carestie e povertà, ma può anche aggravare tensioni sociali, economiche e politiche, potenzialmente sfociando in conflitti e diffuse sofferenze. Pertanto, per uno sviluppo sostenibile, la riduzione della povertà e una pace e sicurezza durature nella regione, gli Stati membri devono elaborare strategie e impegnarsi costantemente nella gestione sostenibile delle risorse naturali.

1.2 Demografia della Regione

La popolazione totale della regione IGAD nel 2012 era di 217 milioni. Negli ultimi dieci anni è aumentata costantemente fino a una stima di 283 milioni di persone nel 2022, segnando un incremento del 20% con un tasso di crescita annuo del 3,0% (IGAD, 2023). Le popolazioni variano notevolmente: l'Etiopia è il Paese più popoloso della regione, rappresentando il 37% della popolazione totale dell'IGAD, mentre Gibuti ha la quota più ridotta, pari a circa lo 0,4%. Nel 2022, il Sud Sudan ha registrato il più alto tasso di crescita annuo (4,5%), seguito da Uganda e Somalia, con tassi stimati rispettivamente del 4,1% e 3,8% (IGAD, 2023)

FIGURA 1.2 ANDAMENTO DEMOGRAFICO NEGLI STATI MEMBRI DELL'IGAD



Fonte: statistiche IGAD, Facts and Figures 2023

La densità media della popolazione nella regione IGAD è di circa 30 persone per km², con notevoli variazioni tra gli Stati membri: si va da 14,5 persone per km² in Somalia ad oltre 95 persone per km² in Uganda. Le differenze nella distribuzione della popolazione sono particolarmente evidenti nelle diverse zone ecologiche. Ad esempio, la regione IGAD comprende vaste aree desertiche con una presenza umana minima, mentre alcune zone rurali presentano densità molto elevate, superiori a 600 abitanti per chilometro quadrato. Anche le aree urbane mostrano densità significative: Nairobi ospita circa 4.509 abitanti per km², mentre Addis Abeba raggiunge valori ancora più elevati, pari a 5.165 abitanti per km².

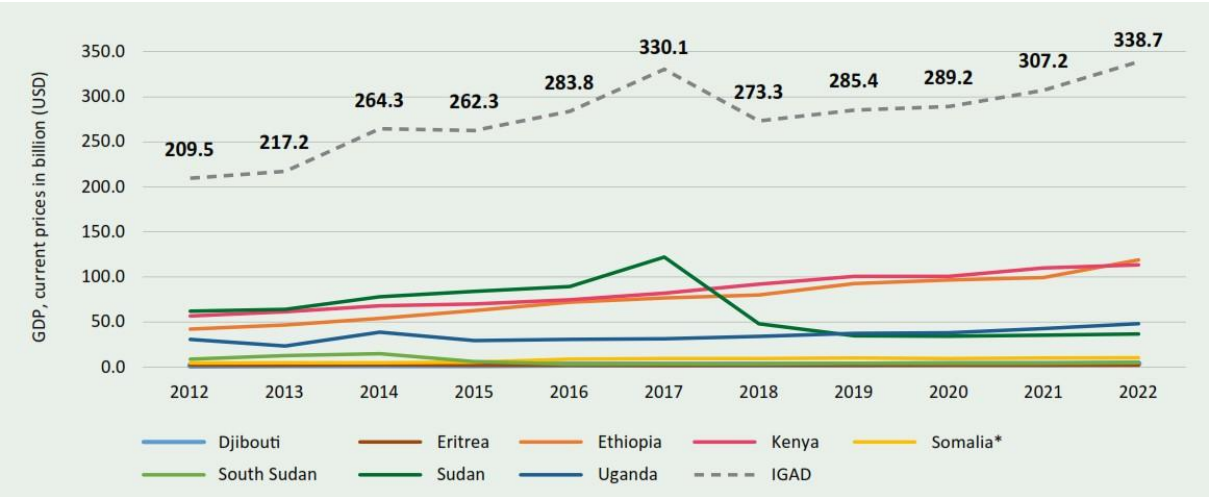
È importante sottolineare che il profilo demografico indica che circa il 50% della popolazione è costituito da giovani, il che rappresenta un'importante opportunità per uno sviluppo economico sostenuto, a condizione che questi ricevano un'adeguata istruzione e formazione. Inoltre, nella regione IGAD si registra un marcato processo di urbanizzazione, poiché molte persone provenienti dalle aree rurali migrano verso i principali centri urbani in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. Il tasso medio di urbanizzazione nella regione è stimato intorno al 4,1%. Le capitali, tra cui Addis Abeba, Nairobi e Khartoum, superano ciascuna i tre milioni di abitanti. Tuttavia, la rapida crescita di questi centri urbani comporta sfide socio-economiche e ambientali che rappresentano minacce continue alla pace e alla stabilità in diversi Paesi della regione IGAD.

1.3 Economia della Regione

Osservando le tendenze delle prestazioni economiche della regione IGAD, si nota che recentemente la regione ha registrato un aumento del PIL, raggiungendo un tasso di crescita superiore al 5% nel periodo di pianificazione 2021-2025, anche se inferiore all'obiettivo del 7% fissato dall'Unione Africana. Il settore agricolo continua a dare il principale contributo, rappresentando il 31% del PIL regionale nel 2018, oltre a generare il 60% delle entrate da esportazione e a fornire l'80% delle opportunità di lavoro (IGAD, UD). L'economia di Gibuti è prevalentemente orientata ai servizi, con il 60% concentrato sui servizi portuali e relative infrastrutture. Al contrario, l'economia del Sud Sudan dipende fortemente dalle entrate petrolifere, che rappresentano il 90%, mentre quella della Somalia è sostenuta in larga misura dall'allevamento, che contribuisce per il 40%. In Kenya, l'agricoltura rappresentava il 34% del PIL, mentre in Etiopia e Uganda contribuiva rispettivamente per il 33% e il 24%. In Sud Sudan, il contributo dell'agricoltura è rimasto al di sotto del 10% durante il periodo di pianificazione. Nonostante strutture economiche diversificate, sia il Kenya sia l'Uganda restano fortemente dipendenti dall'agricoltura (IGAD, UD).

La Figura 1.3 mostra le tendenze del PIL a prezzi correnti nella regione IGAD. Il PIL a prezzi correnti rappresenta il valore totale, ai prezzi attuali, dei beni e servizi finali prodotti all'interno di un Paese in un determinato periodo, ad esempio un anno. La crescita del PIL nominale (a prezzi correnti) dell'IGAD è stata del 10,4% nel 2022, in aumento rispetto al 6,3% del 2021. La crescita del PIL nominale indica un'espansione delle attività economiche nella regione ed è attribuibile all'aumento delle quantità prodotte o dei prezzi. L'Etiopia si distingue per una significativa espansione del PIL, passando da 42,2 miliardi di dollari nel 2012 a 119 miliardi nel 2022, dimostrando un'economia dinamica e in crescita. Anche Gibuti e Uganda mostrano una crescita costante del PIL nel tempo, con ambienti economici stabili e progressi continui. Tuttavia, alcuni Paesi come l'Eritrea hanno mantenuto valori di PIL relativamente stabili, indicando la necessità di strategie mirate per stimolare la crescita. Il Sud Sudan e il Sudan hanno invece registrato fluttuazioni, probabilmente dovute a fattori quali instabilità politica, difficoltà economiche o variazioni nella disponibilità di risorse.

FIGURA 1.3 ANDAMENTO DEL PIL A PREZZI CORRENTI NELLA REGIONE IGAD

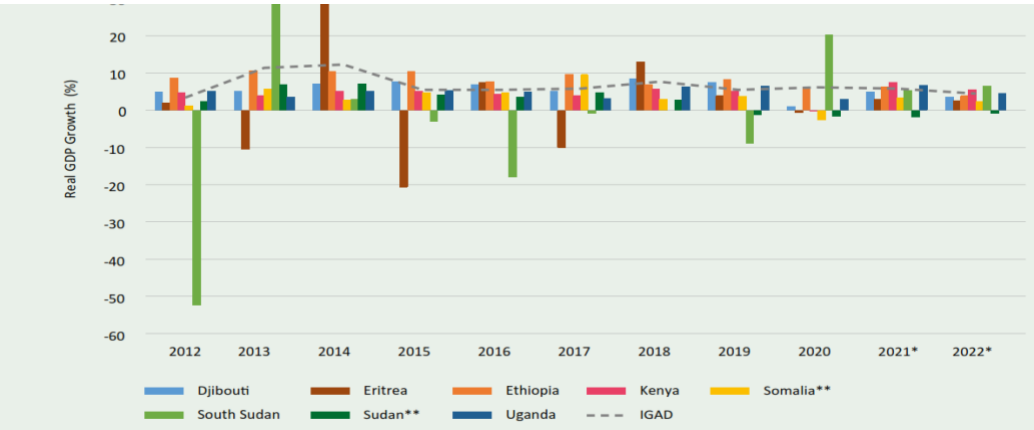


fonte: statistiche IGAD, Facts and Figures 2023

La Figura 1.4 (in basso) mostra l'andamento della crescita del PIL reale nella regione IGAD. La crescita del PIL reale, detta anche crescita del PIL in termini di volume, rappresenta il valore totale dei beni e

servizi finali a prezzi costanti. Il grafico indica che nel 2022 il tasso di crescita del PIL reale dell'IGAD ha raggiunto il punto più basso dal 2012, principalmente a causa delle perturbazioni economiche globali provocate dalla pandemia. Di conseguenza, il Sudan ha registrato un calo della crescita, con un tasso negativo pari a -0,8% tra gli otto Stati membri dell'IGAD. Al contrario, il Sud Sudan ha ottenuto il tasso di crescita del PIL reale più elevato, stimato al 6,5%, seguito dal Kenya con una crescita del 5,4%.

FIGURA 1.4 ANDAMENTO DEL TASSO DI CRESCITA DEL PIL REALE NELLA REGIONE IGAD (2012 – 2022)



Fonte: IGAD Statistics, Facts and Figures 2023

Nel complesso, si prevede che la regione registrerà un aumento dei livelli di reddito grazie a prospettive economiche favorevoli, ai progressi nella *governance* e alla crescita di una classe media. Tuttavia, le sfide poste dal cambiamento climatico e dal degrado ambientale, insieme alla forte dipendenza dall'agricoltura e dall'allevamento, rendono la regione vulnerabile a siccità e inondazioni ricorrenti. Di conseguenza, l'area affronta frequentemente crisi economiche che compromettono i mezzi di sussistenza e mettono a rischio la vita delle persone (FAO, 2019). La continua dipendenza dalle importazioni e dagli aiuti alimentari persiste, mentre si registrano scarsi progressi nei settori industriale e manifatturiero, aggravando gli elevati tassi di disoccupazione giovanile. Dal 2014, l'Indice di Sviluppo Umano è rimasto in gran parte invariato o ha subito un calo in alcune aree.

1.4 Agricoltura e sicurezza alimentare nella regione IGAD

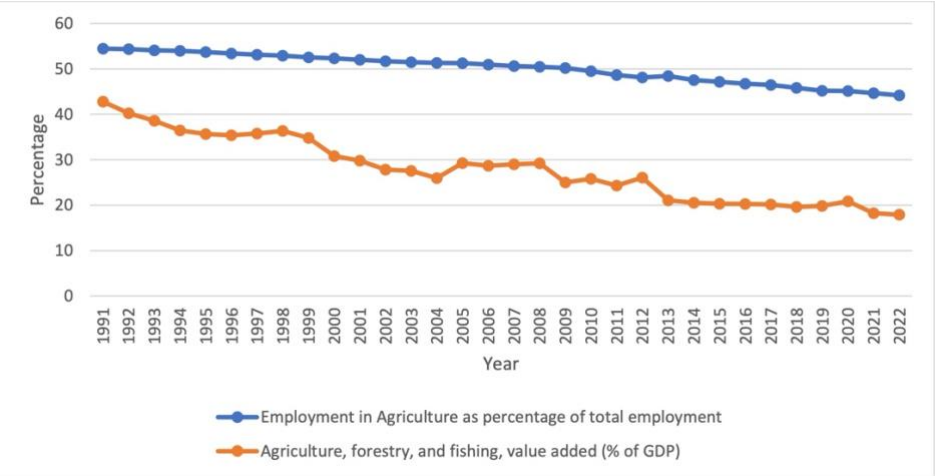
1.4.1 Agricoltura

L'agricoltura continua ad essere un settore fondamentale nelle economie della maggior parte degli Stati membri dell'IGAD. La figura seguente mostra le tendenze del contributo dell'agricoltura al PIL e all'occupazione totale nella regione. Sebbene il valore aggiunto dell'agricoltura in percentuale del PIL sia in diminuzione nella regione IGAD, esso rimane comunque un contributo rilevante. In media, nel 2022 il valore aggiunto dell'agricoltura rappresentava circa il 18% del PIL regionale.

Il contributo del settore è ancora più significativo in termini di occupazione: mediamente, circa il 50% dell'occupazione totale nella regione è legato all'agricoltura. Tuttavia, i dati variano tra i diversi Paesi. Tra gli Stati IGAD, l'agricoltura ha il peso minore a Gibuti, contribuendo solo per l'1,8% al PIL e per l'1,2% all'occupazione totale. Al contrario, il settore è particolarmente rilevante in Paesi come

l'Etiopia, dove contribuisce a circa il 38% del PIL, e l'Uganda, dove rappresenta non meno del 66% dell'occupazione totale.

FIGURA 1.5 CONTRIBUTO DELL'AGRICOLTURA AL PIL E ALL'OCCUPAZIONE NELLA REGIONE IGAD



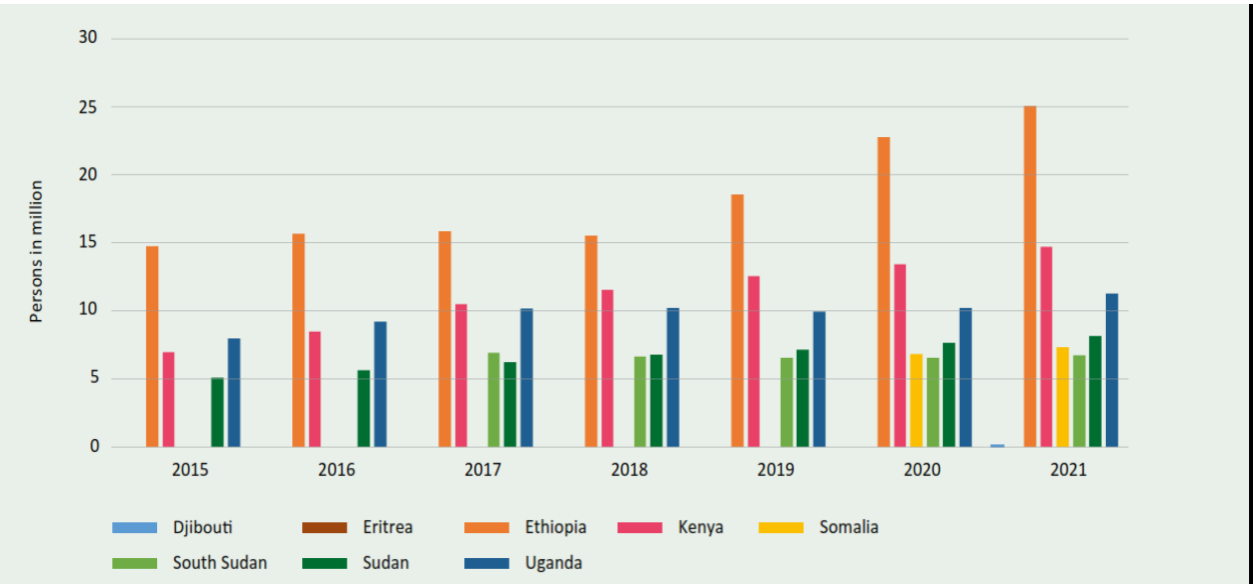
Fonte: World Bank: World Development Indicators

1.4.2 Insicurezza alimentare

L'insicurezza alimentare rappresenta una sfida significativa nella regione IGAD, colpendo ogni anno milioni di persone. La domanda di cibo è in rapido aumento a causa della crescita demografica accelerata. Un fattore cruciale alla base della fame e della malnutrizione è la disponibilità di alimenti. Molti Stati membri dell'IGAD dipendono ancora dall'agricoltura di sussistenza, il che può prefigurare una crisi di sicurezza alimentare.

Diversi fattori hanno contribuito all'aumento dell'insicurezza alimentare in questi Paesi, tra cui barriere economiche all'accesso al cibo (come la povertà), instabilità politica, siccità ricorrenti, aumento dei prezzi alimentari e disastri naturali come frane e inondazioni, oltre alle pandemie. La figura allegata mostra il numero di persone in condizioni di insicurezza alimentare per Paese dal 2015. Nel 2021, l'Etiopia ha registrato il numero più elevato di persone in insicurezza alimentare, stimato in 25,3 milioni, seguita dal Kenya con 14,8 milioni, mentre il Sud Sudan ha registrato il valore più basso, pari a circa 6,8 milioni.

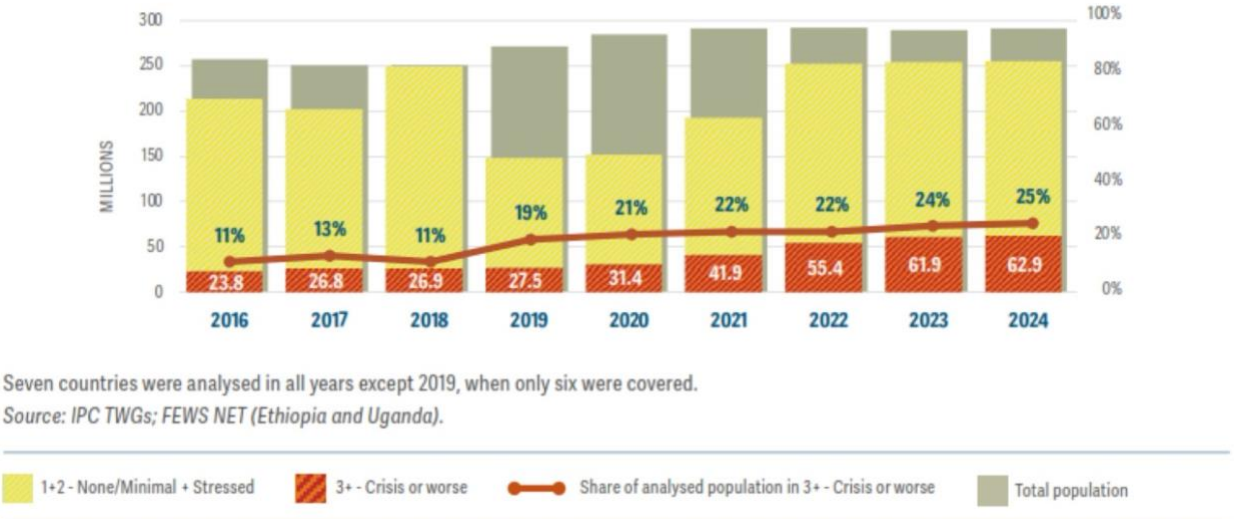
FIGURA 1.6 ANDAMENTO DELLA GRAVE INSICUREZZA ALIMENTARE NELLA REGIONE IGAD PER PAESE



Fonte: IGAD, 2023: IGAD Statistics, Facts and Figures 2023

Analizzando l'insicurezza alimentare a livello regionale, la figura 1.7 mostra che i livelli elevati di insicurezza alimentare acuta nella regione IGAD sono rimasti relativamente stabili fino al 2019. Tuttavia, la combinazione di diversi *shock* ha portato ad un significativo aumento dell'intensità e della gravità delle crisi alimentari nella regione. Dopo un periodo di stabilità tra il 2016 e il 2019, il numero di persone che affrontano livelli elevati di insicurezza alimentare acuta è aumentato a partire dal 2020, con un incremento di oltre 10 milioni di persone all'anno fino al 2022, e un ulteriore aumento di oltre 6 milioni tra il 2022 e il 2023. Le previsioni per il 2024 indicano un ulteriore incremento di circa 1 milione di persone classificate nella fase 3 o superiore dell'*Integrated Food Security Phase Classification* (IPC) rispetto al 2023.

FIGURA 1.7 NUMERO DI PERSONE E QUOTA DELLA POPOLAZIONE ANALIZZATA CHE AFFRONTA ELEVATI LIVELLI DI INSICUREZZA ALIMENTARE ACUTA, 2016 – 2024



1.5 Il cambiamento climatico

TABELLA 1.1 TEMPERATURA SUPERFICIALE MEDIA NELLA REGIONE IGAD 2012 – 2024

Stato/Anno	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
Gibuti	-	1.23	1.09	1.59	1.35	1.81	1.42	1.47	1.53	1.13	1.55
Eritrea	1.48	1.19	0.99	1.81	0.99	1.31	0.98	0.91	-	1.49	0.53
Etiopia	1.10	1.23	1.19	1.44	1.53	1.50	0.99	1.32	1.34	1.52	1.46
Kenya	1.03	0.93	1.02	1.16	1.24	1.50	0.68	1.62	1.34	1.42	1.28
Somalia	0.98	1.09	1.12	1.47	1.29	1.62	0.71	1.53	1.72	1.53	1.45
Sud Sudan	1.25	1.33	0.97	1.14	1.29	1.30	1.19	1.00	0.69	1.17	0.98
Sudan	1.03	1.15	0.95	1.50	1.17	1.21	1.23	0.88	0.46	1.24	0.77
Uganda	1.12	1.06	1.14	1.16	1.26	1.74	1.10	1.62	1.24	1.50	1.42
IGAD	0.94	1.21	1.10	1.52	1.33	1.60	1.16	1.44	1.08	1.45	1.35

Fonte: IGAD Statistics, Facts and Figures 2023

La tabella riportata di seguito mostra le tendenze della temperatura in superficie nella regione IGAD. Dal 2012, la temperatura media nell'IGAD è aumentata di 0,41°C. Le attività umane sono state i principali fattori responsabili del riscaldamento globale in questo periodo, con le emissioni di gas serra che rappresentano una causa evidente di tale fenomeno.

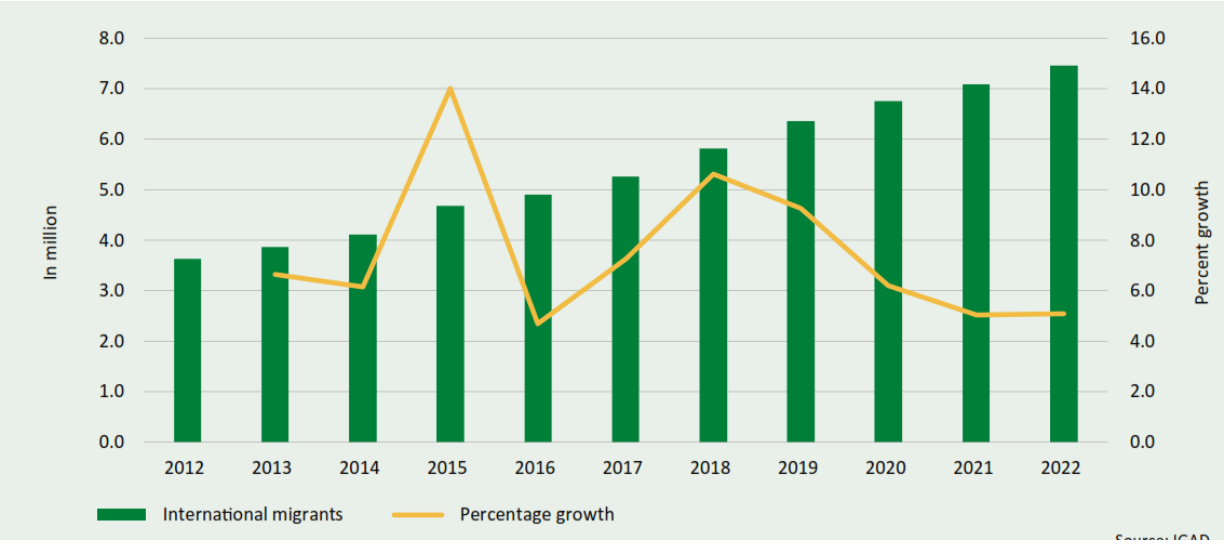
Dal 2012 si sono osservati cambiamenti significativi nelle temperature e nei modelli climatici tra gli Stati membri dell'IGAD. A Gibuti, l'indicatore ha mostrato valori variabili nel corso degli anni. L'Eritrea ha registrato forti fluttuazioni, in particolare con un marcato calo nel 2020. L'Etiopia presenta generalmente valori moderati, con picchi nel 2016 e nel 2021. Anche il Kenya mostra variazioni, ma con una tendenza generale all'aumento. La Somalia evidenzia una certa variabilità, con picchi nel 2012 e nel 2020. Il Sud Sudan ha registrato forti oscillazioni, inclusa una significativa diminuzione nel 2020. Anche il Sudan ha mostrato variazioni, con un notevole calo nello stesso anno. L'Uganda presenta valori variabili ma con una tendenza complessivamente crescente. Nel complesso, la regione IGAD mostra fluttuazioni, con picchi rilevanti nel 2017 e nel 2021.

1.6 Migrazioni

Il numero di migranti internazionali nella regione IGAD è aumentato nel corso degli anni, passando da 3,6 milioni nel 2012 a 7,5 milioni nel 2022 (fig.1.8). Ciò rappresenta un incremento del 108,3%, pari a un tasso di crescita annuo del 7,4%. Negli anni, la regione IGAD ha registrato un aumento costante sia dei migranti uomini che donne. Nel 2022, il numero di migranti internazionali era pressoché equilibrato tra uomini e donne, anche se i primi erano leggermente più numerosi, con 3,8 milioni (50,7%) rispetto alle donne, pari a 3,7 milioni (49,3%) (fig.1.9). Queste tendenze indicano un'intensificazione dei movimenti migratori nella regione IGAD, rendendo necessaria una migliore

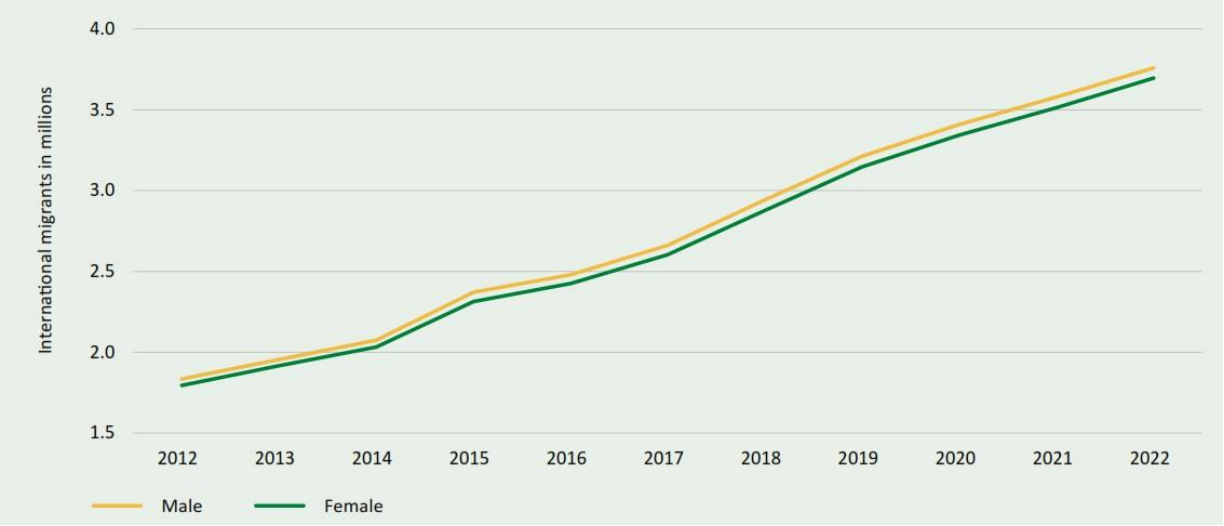
gestione della migrazione per favorire lo sviluppo socio-economico e una gestione efficace delle dinamiche migratorie.

FIGURA 1.8 ANDAMENTO DELLA MIGRAZIONE INTERNAZIONALE DALLA REGIONE IGAD



Fonte: IGAD Statistics, Facts and Figures 2023

FIGURA 1.9 CONFRONTO TRA MIGRANTI INTERNAZIONALI UOMINI E DONNE DALLA REGIONE IGAD



Fonte: IGAD Statistics, Facts and Figures 2023

2 NESSO TRA CAMBIAMENTO CLIMATICO, MIGRAZIONI E CONFLITTI

2.1 Introduzione

Esiste un ampio dibattito accademico riguardo alle complesse relazioni tra cambiamento climatico, conflitto e migrazione (CCM), che evidenzia la necessità di strategie innovative per migliorare la comprensione collettiva e colmare le divergenze di vedute (Solow, 2013). Queste interconnessioni possono essere descritte come un *nexus*, in cui ogni elemento è collegato sia individualmente sia nel suo insieme. Un numero crescente di decisori politici e mezzi di comunicazione riconosce il clima come una questione di sicurezza. Tuttavia, nonostante la crescente attenzione al rapporto tra cambiamento climatico e conflitto, permane una certa ambiguità riguardo ai meccanismi che collegano il cambiamento climatico alla migrazione e, di conseguenza, al conflitto.

Questa incertezza è dovuta in parte alla complessità intrinseca delle previsioni climatiche. Inoltre, è aggravata dalle difficoltà nel prevedere con precisione la crescita e i movimenti della popolazione, nell'individuare l'insorgere dei conflitti e nel valutare il ruolo del clima e della migrazione come fattori che influenzano i conflitti rispetto ad altri elementi stabilizzanti o destabilizzanti. Nonostante queste difficoltà e le incertezze associate, le possibili conseguenze sono così rilevanti che è fondamentale sviluppare una comprensione più approfondita delle interazioni tra cambiamento climatico, conflitto e migrazione.

2.2 Cambiamento climatico e migrazione

Una delle motivazioni alla base della ricerca sul CCM è il desiderio di comprendere meglio come il clima, in particolare i cambiamenti climatici, influenzerà le popolazioni umane. Il rapporto tra cambiamento climatico e migrazione— indipendentemente dal fatto che il conflitto agisca o meno come fattore intermedio— non è deterministico. Al contrario, è influenzato da una varietà di fattori, tra cui la vulnerabilità degli individui e della specifica regione coinvolta (Perch-Nielson et al., 2008). È inoltre importante sottolineare che l'arrivo di migranti in un Paese ospitante non è necessariamente negativo; al contrario, in molti casi le comunità migranti contribuiscono positivamente all'economia e al benessere complessivo del Paese di accoglienza (d'Albis et al., 2018; Gaskell, 2019). Pertanto, è essenziale sviluppare una comprensione più integrata e completa delle interazioni tra questi tre elementi, con l'obiettivo di utilizzare metodi quantitativi per favorire un approccio più proattivo e orientato al futuro alla migrazione climatica, piuttosto che uno meramente reattivo.

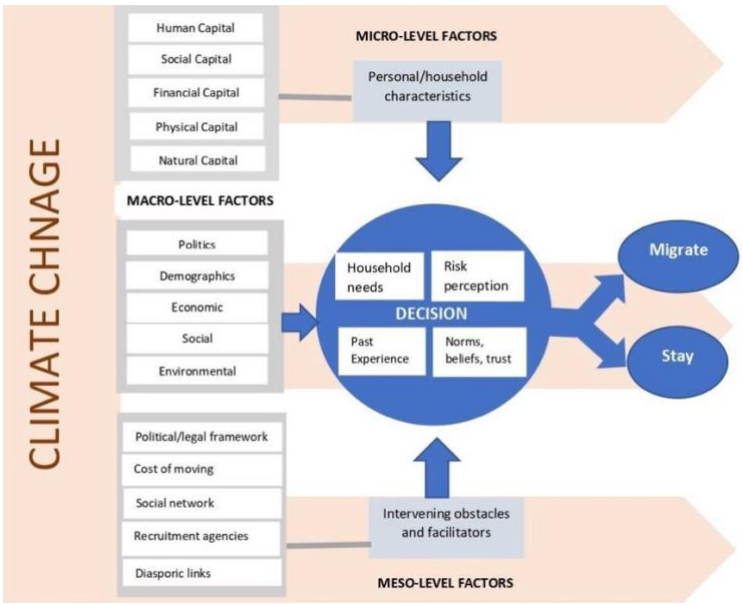
La decisione di migrare è una questione complessa. I fattori che influenzano tale scelta evolvono nel tempo e variano tra individui e nuclei familiari. Il cambiamento climatico rende ancora più complessa la decisione già difficile di rimanere o lasciare il proprio luogo di residenza. La variabilità climatica e i suoi cambiamenti comportano rischi significativi per i sistemi ambientali e umani, manifestandosi in eventi estremi come siccità, ondate di calore, inondazioni, tempeste e incendi boschivi, oltre che in impatti graduali quali variazioni nei regimi delle precipitazioni, innalzamento del livello del mare, aumento della salinità e riduzione della fertilità del suolo. Tali eventi possono causare lo spostamento delle popolazioni, poiché le persone sono costrette a migrare a causa dei danni o della perdita di terre

e proprietà. Tuttavia, rimane un dibattito aperto su come esattamente il cambiamento climatico influenzi la migrazione e in quale misura rappresenti un fattore determinante nella decisione di migrare.

Le persone possono scegliere di migrare come strategia per mantenere i propri mezzi di sussistenza quando il cambiamento climatico incide su fattori fondamentali come l'economia, l'ambiente e il contesto politico delle loro regioni. L'impatto del cambiamento climatico è più evidente sugli elementi a livello macro, in particolare attraverso canali economici, ma influisce anche su variabili a tutti i livelli. Può agire sia come fattore di spinta sia di attrazione, modificando l'attrattività relativa dei diversi luoghi. Inoltre, può alterare le barriere o i fattori facilitanti la migrazione, nonché l'accessibilità delle diverse aree, oppure incidere sulle risorse di sostentamento disponibili per individui e famiglie.

La figura allegata, adattata da Rigaud et al. (2018), illustra come il cambiamento climatico influenzi le decisioni delle famiglie di migrare o rimanere nei propri luoghi di origine. I mezzi di sussistenza dipendono dall'accesso a diverse forme di capitale, che variano in quantità e qualità a seconda delle regioni geografiche e dei sistemi economici. Scoones (1998), come citato in Rigaud et al. (2018), classifica il capitale di sussistenza in quattro categorie: naturale (beni e servizi ecologici), economico o finanziario, umano (competenze, conoscenze, salute fisica e capacità) e sociale (benefici e opportunità derivanti dalle relazioni sociali).

FIGURA 2.1 MODELLO DI PREVISIONE ADATTATO PER ILLUSTRARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO, I MEZZI DI SUSSISTENZA E IL COMPORTAMENTO MIGRATORIO DELLE FAMIGLIE - FONTE: RIGAUD, ET AL., (2018)



Fonte: Rigaud e altri (2018)

Il cambiamento climatico può influenzare i mezzi di sussistenza sia direttamente che indirettamente, spesso simultaneamente. Sebbene le conseguenze fisiche immediate del cambiamento climatico possano essere le più evidenti, gli effetti indiretti meno visibili possono essere altrettanto dannosi. Il cambiamento climatico guiderà i modelli migratori attraverso l'aumento delle temperature e le siccità, che influenzeranno negativamente la produzione agricola e la disponibilità di acqua; l'innalzamento del livello del mare, che rende inabitabili le regioni costiere e le nazioni insulari; la crescente frequenza e gravità dei disastri naturali; e la competizione per le risorse naturali, che può aggravare i fattori di conflitto.

Un effetto significativo del cambiamento climatico sulla migrazione interna in aree come il Corno d'Africa è legato alla disponibilità di acqua, alla produttività agricola, all'innalzamento del livello del mare e alle mareggiate. La ricerca indica che la scarsità idrica e la diminuzione dei raccolti, unite all'innalzamento del livello del mare, rappresentano sfide rilevanti per i paesi a basso reddito, fungendo da fattori chiave che inducono alla migrazione (Henry, Schoumaker, and Beauchemin 2004; Feng, Krueger, and Oppenheimer 2010; Nawrotzki, Riosmena, and Hunter 2013; citati in Rigaud et al. 2018). La carenza d'acqua può anche avere ripercussioni economiche più ampie, portando le famiglie a ridurre le spese e inducendo i settori della trasformazione agricola e altre imprese a ridimensionare le attività. Esistono prove limitate riguardo agli effetti nelle regioni che potrebbero sperimentare un aumento delle precipitazioni nel tempo. In tali casi, le famiglie potrebbero far migrare uno o più membri verso aree urbane o altre zone rurali alla ricerca di mezzi di sussistenza alternativi, oppure potrebbero abbandonare completamente l'agricoltura e altre occupazioni rurali, in modo simile alle tendenze osservate in paesi in rapida urbanizzazione come la Cina. La letteratura esistente suggerisce che gli eventi meteorologici estremi hanno maggiori probabilità di causare spostamenti temporanei piuttosto che migrazioni a lungo termine (Kälin 2010; Black et al. 2011; Brzoska and Fröhlich 2015, citati in Rigaud et al. 2018).

Il degrado del suolo, associato alla siccità e a pratiche agricole non sostenibili, è stato collegato a diversi livelli di migrazione. Gray (2011) ha osservato che in Kenya un aumento del degrado del suolo ha portato a un incremento della migrazione lavorativa a breve termine, indicando che gli individui ricorrono spesso alla migrazione come strategia per diversificare il reddito. Al contrario, Gray ha rilevato che in Uganda un peggioramento della qualità del suolo ha leggermente ridotto i tassi complessivi di migrazione. Questo calo ha limitato la capacità delle famiglie di sostenere economicamente la migrazione permanente di membri non lavoratori (Gray, 2011). In Uganda, questi individui possono rappresentare una "popolazione intrappolata", poiché le loro limitate risorse finanziarie restringono la possibilità di migrare (Foresight, 2011). Tali gruppi sono particolarmente a rischio, poiché la mancanza di ricchezza non solo rende meno fattibile la migrazione, ma ostacola anche le loro possibilità di adattamento efficace (Foresight, 2011). I risultati contrastanti di questa ricerca evidenziano che la relazione tra cambiamento ambientale e migrazione non è lineare; piuttosto, è influenzata da vari fattori, tra cui il reddito. Pertanto, comprendere l'impatto dei cambiamenti ambientali sulla migrazione richiede un'attenta analisi del contesto locale specifico in cui si prendono le decisioni migratorie.

Le inondazioni, spesso causate da eventi temporaleschi intensi, possono portare a un aumento della migrazione. La ricerca di Mallick e Vogt (2012) ha indicato che i tassi migratori sono aumentati tra i gruppi socioeconomici più bassi in Bangladesh dopo il ciclone Aila. Questo incremento è stato determinato principalmente dalla necessità di diversificare le fonti di reddito e dalle difficoltà nella ricostruzione delle proprietà perdute o danneggiate (Mallick and Vogt, 2012). Questi risultati sono in linea con la letteratura esistente sulla siccità, che suggerisce come i livelli di reddito influenzino significativamente le decisioni migratorie durante o dopo crisi ambientali. Al contrario, un'analisi dei modelli migratori in risposta ai disastri naturali negli Stati Uniti negli anni '20 e '30 ha rivelato che le inondazioni non erano correlate a un aumento dell'emigrazione (Boustan et al., 2012). Questa assenza di migrazione può essere attribuita agli interventi pubblici di mitigazione dei disastri, come iniziative di ricostruzione e maggiori protezioni nelle aree soggette a inondazioni (Boustan et al., 2012). Ciò implica che l'assistenza governativa può controbilanciare efficacemente altri fattori che influenzano la

migrazione. Analogamente, la migrazione è rimasta relativamente bassa dopo lo tsunami dell'Oceano Indiano del 2004 (Tacoli, 2009), probabilmente grazie a rapide risposte umanitarie. Nello stesso anno, l'uragano Ivan ha causato danni estesi all'89% delle abitazioni a Grenada, tuttavia quasi il 60% di queste è stato ripristinato alle condizioni precedenti entro un anno (World Bank, 2005). Ciò indica una migrazione a lungo termine minima, in parte grazie al supporto governativo e dei donatori per gli sforzi di ricostruzione (World Bank, 2005). Le sezioni successive esploreranno ulteriormente gli impatti della stabilità politica e delle condizioni economiche.

La letteratura esistente su clima e migrazione si è concentrata principalmente sugli effetti di siccità e inondazioni. Al contrario, vi è stata una ricerca significativamente minore su come gli estremi di temperatura e gli incendi boschivi agiscano come catalizzatori della migrazione. Nelle aree rurali del Pakistan, la ricerca indica che lo stress da calore è correlato a un aumento più consistente della migrazione a lungo termine rispetto alle inondazioni (Muller, 2014). Questo fenomeno può derivare dalla relativa scarsità di assistenza di emergenza fornita dopo eventi di caldo estremo, rispetto alle risposte più consistenti alle inondazioni (Muller, 2014). Inoltre, gli incendi forestali sono stati associati a una maggiore probabilità di intenzioni migratorie (Nawrotzki et al., 2014). Sebbene la maggior parte delle migrazioni successive agli incendi tenda a essere temporanea, in modo simile ai modelli osservati dopo altri disastri naturali, i ricercatori hanno osservato che, a differenza delle situazioni successive a inondazioni e siccità, non vi è una variazione significativa nelle intenzioni migratorie tra diversi gruppi socioeconomici dopo gli incendi boschivi (Nawrotzki et al., 2014; Foresight, 2011). Nonostante questi risultati rilevanti, permane una notevole carenza di studi che esplorino i meccanismi specifici attraverso cui questi eventi estremi possano influenzare la migrazione nel contesto del cambiamento climatico.

Poiché il cambiamento climatico continua ad esercitare la sua influenza insieme ad altri fattori di pressione come la deforestazione, il degrado del suolo e la perdita di biodiversità, si prevede che i modelli migratori evolveranno nei diversi ecosistemi. Nelle regioni aride, si prevede un aumento della migrazione lavorativa e dello spostamento dalle aree rurali a quelle urbane, con eventi estremi che probabilmente stimoleranno ulteriori migrazioni in condizioni di difficoltà. Nelle aree forestali tropicali e temperate, si prevede l'emergere di modelli migratori dinamici nelle zone di frontiera forestale, insieme a un aumento dei tassi di migrazione lavorativa dei giovani adulti dalle zone agricole più consolidate. Nelle aree costiere, entro la metà del secolo, potrebbe verificarsi un aumento sia della migrazione temporanea che permanente dalle zone rurali a quelle urbane, nonché lo spostamento da piccoli atolli e dalle zone costiere dei delta a causa dell'erosione e della salinizzazione.

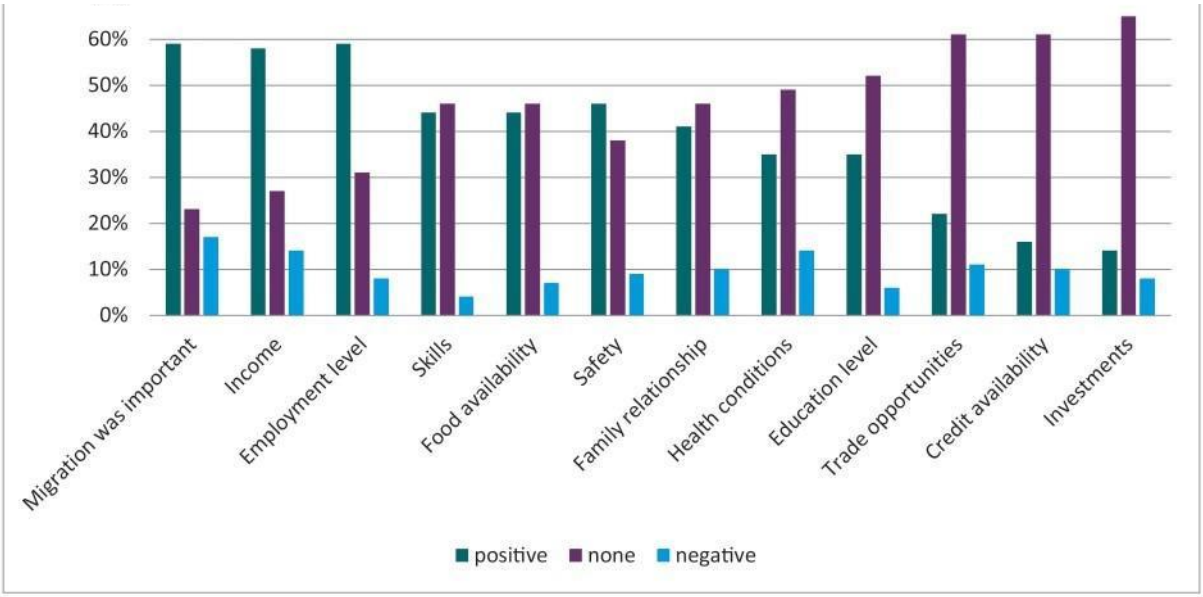
2.3 Impatti della migrazione su persone e territori

I risultati della migrazione sono influenzati dalle circostanze che accompagnano gli spostamenti degli individui (UNDP 2009). Le condizioni climatiche estreme compromettono i mezzi di sussistenza e le risorse delle famiglie (Zomers et al. 2016; Warner and Van der Geest 2013), riducendo le risorse necessarie per un'integrazione di successo nei nuovi contesti. Hugo (2009) sostiene che le persone sfollate affrontano spesso difficoltà nell'adattarsi ai nuovi ambienti a causa di vari fattori, tra cui la repentinità dello spostamento, il benessere emotivo e la scarsa familiarità con il nuovo contesto. Coloro che dispongono di maggiori capacità—e quindi maggiore flessibilità nella scelta di quando e dove migrare—tendono a sperimentare condizioni economiche migliori dopo la migrazione. Harttgen e Klasen (2009) hanno scoperto che in 14 dei 16 paesi in via di sviluppo esaminati, l'Indice di Sviluppo Umano era più elevato tra i migranti interni rispetto ai non migranti. Uno studio della Banca Mondiale

(2017) rivela che i migranti transfrontalieri che si spostano da paesi a basso reddito verso paesi ad alto reddito sperimentano, in media, un aumento del reddito di 15 volte, un raddoppio dei tassi di iscrizione scolastica e una riduzione di 16 volte della mortalità infantile. L'accesso a servizi sanitari migliori, a una qualità dell'acqua superiore e a condizioni igieniche più adeguate nel luogo di destinazione, insieme a una permanenza più lunga, può migliorare significativamente gli esiti di salute dei migranti (UNDP 2009; Yabiku et al., 2009). I migranti che si trasferiscono in aree urbane con migliore accesso ai servizi sanitari hanno maggiori probabilità di sopravvivenza rispetto agli abitanti rurali, sebbene i loro livelli sanitari rimangano inferiori rispetto a quelli dei residenti urbani non migranti (UNDP 2009).

Nel complesso, la migrazione tende a produrre effetti positivi per le famiglie nelle aree di origine, anche se tali benefici non sono distribuiti equamente. I partecipanti ai sondaggi condotti nell'ambito dell'iniziativa Migration, Environment and Climate Change: Evidence for Policy (MECLEP), guidata dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) in collaborazione con sei università, riportano generalmente che la migrazione ha effetti positivi o neutri sulle economie familiari. Solo una minima percentuale degli intervistati indica che la migrazione ha conseguenze negative per le proprie famiglie.

FIGURA 2.2 IMPATTO PERCEPITO DELLA MIGRAZIONE SULLE FAMIGLIE



Fonte: Rigaud, e al. (2018)

2.4 Il cambiamento climatico e/o la variabilità climatica sono fattori determinanti nella mobilità?

La mobilità è un fenomeno multicausale, i cui fattori scatenanti sono frequentemente definiti "*drivers*". Burrows e Kinney (2016), citati in Savelli et al. (2022), riassumono cinque principali tipologie di fattori: di "spinta", che allontanano i migranti da un luogo; di "attrazione", che li attirano verso un luogo; di relazioni, che incentivano o disincentivano la migrazione tra due luoghi; regole procedurali,

che rendono la migrazione più o meno facile; ed infine la psicologia individuale dei migranti. Questi fattori sono spesso suddivisi in dimensioni economiche, politiche, sociali, ambientali e demografiche, che possono intrecciarsi e sono a loro volta filtrate da strutture istituzionali più ampie (sociali, politiche ed economiche) (Black et al., 2011; Brzoska and Fröhlich, 2016).

Poiché la mobilità è multicausale, identificare un singolo fattore come principale causa di un caso specifico è problematico (Borderon, et al., 2019). Tuttavia, il Sesto Rapporto di Valutazione dell'IPCC (IPCC AR6) afferma con elevata certezza che esiste un ampio consenso e solide evidenze sul fatto che "le condizioni climatiche, gli eventi e la variabilità sono importanti fattori determinanti della migrazione e dello sfollamento … con le risposte migratorie a specifici rischi climatici fortemente influenzate da processi economici, sociali, politici e demografici" (Cissé, et al., 2022). Tuttavia, è importante riconoscere che, quando interrogati sulle ragioni della migrazione, gli individui citano più spesso fattori sociali o economici, mentre quelli climatici o ambientali raramente sono indicati come cause primarie (Risi and Null, 2016; Black et al., 2011). Decisioni apparentemente basate su motivazioni socio-economiche spesso hanno alla base fattori climatici difficili da identificare ed articolare. Data la complessità intrinseca e l'opacità dei processi decisionali individuali, i ricercatori si sono sempre più orientati verso metodologie sistemiche che tengono conto di un'ampia varietà di fattori di spinta e attrazione per rispondere empiricamente alla domanda sul perché e quando le persone decidono di migrare. Black et al. hanno proposto un quadro concettuale per caratterizzare la gamma di fattori che possono influenzare il volume, la direzione e la frequenza dei movimenti migratori, così come i diversi livelli di analisi ai quali la migrazione può essere esaminata" (Black, et al., 2011). Oltre ai fattori demografici, economici, politici e sociali della migrazione, l'ambiente naturale appare sia come causa primaria che indiretta e in quest'ultimo ruolo può amplificare l'influenza di fattori più fondamentali nel processo decisionale. Oltre a questi fattori strutturali, la capacità di azione individuale è riconosciuta attraverso l'impatto che caratteristiche personali e familiari, così come facilitatori e ostacoli strutturali, possono esercitare sugli individui a livello micro e meso.

I rischi climatici possono essere classificati come disastri naturali ad insorgenza rapida o minacce ad insorgenza lenta (Naik, 2009). I disastri naturali sono comunemente definiti come catastrofi su larga scala che colpiscono rapidamente un gran numero di persone, tra cui tempeste tropicali, uragani, cicloni, inondazioni, terremoti ed eruzioni vulcaniche (Naik, 2009). Data la velocità, la scala e la devastazione, il disastro stesso rappresenta il principale fattore di "spinta" nello sfollamento legato ai disastri (Curtis, et al., 2015). Sebbene le forme dei flussi migratori legati ai disastri varino, lo sfollamento risultante tende a essere temporaneo, con le persone colpite che spesso ritornano alle proprie abitazioni una volta cessato il pericolo, e copre distanze relativamente brevi all'interno dei confini nazionali. Tra il 2010 e il 2020, si stima che eventi meteorologici abbiano provocato in media 21,5 milioni di nuovi sfollamenti ogni anno, più del doppio rispetto a quelli causati da conflitti e violenze (UNHCR, 2021). Con l'aumento del cambiamento climatico e della variabilità che rendono i disastri naturali più frequenti e gravi, si prevede che la migrazione e lo sfollamento legati ai disastri aumenteranno nei prossimi decenni (Clement, et al., 2021).

La migrazione determinata da rischi climatici ad insorgenza lenta tende ad essere un fenomeno più complesso rispetto allo sfollamento legato ai disastri. I rischi a insorgenza lenta si sviluppano su periodi più lunghi e sono caratterizzati da un deterioramento dei servizi ecosistemici, aumento delle temperature, cambiamenti nei modelli di precipitazione, piogge irregolari, siccità prolungate, diffusione di parassiti e malattie, innalzamento del livello del mare, salinizzazione delle fonti di acqua dolce e desertificazione. Tali rischi climatici interagiscono probabilmente con altri fattori sociali,

economici e politici più rilevanti per spingere gli individui ad abbandonare le proprie abitazioni – ad esempio quando i raccolti diminuiscono a causa della siccità, riducendo il reddito e stimolando la migrazione verso nuove opportunità di sostentamento (Black, et al., 2011; Naik, 2009). Data la maggiore gradualità del rischio, gli individui possono esercitare maggiore autonomia nella scelta della destinazione, spesso basata su reti sociali o opportunità economiche, ma limitata da vincoli finanziari, confini geografici e regimi di frontiera (Czaika and De Haas, 2013). Questi flussi migratori legati al clima assumono forme molto diverse, tra cui migrazione circolare o stagionale, spostamenti a breve e lungo termine, e movimenti su larga scala che si sviluppano gradualmente acquisendo slancio man mano che condizioni climatiche avverse coincidono con altre condizioni socio-economiche negative (Naik, 2009).

Sebbene vi sia una carenza di ricerca riguardo al ruolo specifico che i fattori ambientali di attrazione svolgono nell'attirare i migranti verso aree con condizioni climatiche favorevoli (Selby and Daoust, 2021), nelle aree rurali in cui la produttività agricola è in diminuzione, la migrazione verso altre aree rurali o urbane dove le opportunità di sostentamento sono più facilmente disponibili rappresenta una strategia di adattamento comune per le famiglie vulnerabili al clima (Clement, et al., 2021). La presenza di reti sociali nelle aree di destinazione o di "corridoi" migratori consolidati lungo i quali la migrazione è un fenomeno regolare può abituare all'idea della migrazione, aumentandone ulteriormente la probabilità (Nawrotzki, et al., 2015). Accordi di reclutamento del lavoro che incoraggiano lo spostamento da un paese a un altro possono facilitare ulteriormente la migrazione internazionale per lavoro, sebbene i più vulnerabili spesso non possano permettersi tali opportunità. Sebbene la migrazione legata a rischi climatici a insorgenza lenta possa assumere diverse forme (di solito rurale-urbana, intra-rurale o internazionale), la maggior parte è interna, relativamente locale, e si inserisce nei processi esistenti di migrazione e sviluppo, come l'urbanizzazione o l'industrializzazione in corso. Anche la migrazione climatica temporanea è possibile e può essere sia di breve periodo (stagionale, circolare) sia di più lunga durata, protratta, ad esempio, per diversi anni prima del ritorno (ciclo di vita) (Joarder and Miller, 2013).

La reazione iniziale delle comunità di fronte a rischi climatici a insorgenza lenta è spesso quella di adattarsi in loco (McLeman, 2018). Tuttavia, con il deterioramento delle condizioni ambientali, l'efficacia delle strategie di adattamento diminuirà, rendendo necessari cambiamenti significativi nel modo in cui si utilizzano le risorse naturali e si ricavano mezzi di sussistenza (McLeman, 2018). Una volta che l'adattamento *in situ* non è più efficace, la migrazione verso l'esterno aumenterà probabilmente con il peggioramento delle condizioni (McLeman, et al., 2021). Tuttavia, la relazione tra degrado ambientale locale e migrazione verso l'esterno non è lineare e dipende da soglie specifiche del luogo che influenzano le decisioni di mobilità delle famiglie. Il peggioramento delle condizioni ambientali può inizialmente stimolare la migrazione verso l'esterno ma, oltre un certo punto, porterà i flussi migratori a diventare sporadici prima di limitare fortemente la mobilità intrappolando le persone nel luogo (Jacobson, et al., 2019). Se le condizioni continuano a peggiorare fino al punto in cui l'ambiente locale diventa inospitale, la migrazione verso l'esterno è destinata a riprendere su larga scala (McLeman, 2018). Questo ciclo ricomincia nelle aree di destinazione, poiché il rischio è un fattore sempre presente che le famiglie vulnerabili bilanciano rispetto ad altre strategie di adattamento, inclusa la mobilità.

Di fronte a minacce ambientali legate al clima, il grado di capacità adattiva di una famiglia gioca un ruolo cruciale nelle decisioni di rimanere o migrare. Sebbene la migrazione stessa possa essere una strategia di adattamento, altre (come la diversificazione delle colture o l'adozione di pratiche agricole

intelligenti rispetto al clima) possono consentire alle famiglie vulnerabili di adattarsi *in situ*, evitando la necessità di migrare. In altre circostanze, un'opportunità economica altrove può incoraggiare la migrazione economica verso l'esterno. Esiste anche la possibilità che le famiglie vulnerabili diventino "intrappolate", quando coloro che vorrebbero migrare in cerca di maggiore sicurezza o prosperità sono invece costretti a rimanere a causa della mancanza di opportunità per farlo. Tali opportunità sono determinate da fattori sociali e familiari come le risorse finanziarie, fattori demografici e reti sociali, nonché da fattori strutturali relativi ai regimi politici, all'architettura dei sistemi migratori formali e ai quadri giuridici internazionali.

Il genere, insieme ad altri fattori sociali, svolge un ruolo significativo nel determinare come le risorse necessarie alla mobilità siano distribuite tra i diversi gruppi demografici. A causa delle norme di genere esistenti e delle disuguaglianze, le donne e le ragazze—soprattutto nelle aree rurali—dispongono generalmente di meno capitale finanziario e sociale rispetto agli uomini, con conseguente minore capacità di migrare (Chindarkar, 2012). Anche quando le risorse sono sufficienti, le donne spesso incontrano pressioni sociali a rimanere nei luoghi di origine per adempiere ai ruoli tradizionali legati alla riproduzione, alla cura e alle responsabilità domestiche (Lama et al., 2020). Questa mancanza di opportunità di mobilità limita la capacità adattiva delle donne, potenzialmente intrappolandole in situazioni di degrado ambientale e sottoponendole a maggiori effetti negativi causati dal cambiamento climatico sulla sicurezza umana.

2.5 Il cambiamento e/o la variabilità climatica sono fattori determinanti nei conflitti?

Si ritiene che gli impatti del cambiamento climatico e della variabilità climatica abbiano più spesso un'influenza indiretta sull'insorgere dei conflitti piuttosto che diretta, e siano generalmente mediati da variabili sociali, politiche ed economiche locali (Thaljeimer, et al., 2021; van Baalen and Mobjörk, 2018). I fattori climatici che influenzano i conflitti sono probabilmente dipendenti dal contesto locale e limitati nel tempo e, pertanto, altamente variabili sulla base del contesto e del periodo (Bowlsby, et al., 2020; Mach, et al., 2019). Tuttavia, diverse meta-analisi hanno rilevato che la variabilità climatica da sola – indipendentemente dal fatto che porti a condizioni ambientali migliori o peggiori – è associata a una maggiore probabilità di conflitto, con un aumento del rischio di violenza interpersonale del 14% e di violenza di gruppo del 4% per ogni deviazione standard della variazione climatica (temperatura e precipitazioni) (Abel, et al., 2019; von Uexkull and Buhaug, 2021).

La discussione predominante sul rapporto tra cambiamento/variabilità climatica e conflitto riguarda l'influenza del clima sulla disponibilità delle risorse. In situazioni in cui le risorse sono scarse, le risorse naturali o economiche essenziali per la sicurezza risultano ridotte, almeno in parte a causa di rischi legati al clima—come eventi meteorologici estremi o un graduale degrado ambientale. Questa riduzione comporta una maggiore competizione per le risorse rimanenti, aumentando così il potenziale di conflitto. Ad esempio, una meta-analisi condotta in Kenya ha indicato che la violenza è più diffusa nelle regioni in cui le risorse naturali sono state colpite negativamente dal cambiamento climatico (van Baalen and Mobjörk, 2018). Inoltre, il rischio di conflitto derivante dalla scarsità può essere aggravato da fattori che limitano la capacità delle famiglie di adattarsi, come restrizioni alla mobilità che possono intrappolare le famiglie in un ciclo di insicurezza (Freeman, 2017).

Sebbene meno frequente rispetto alla violenza legata alla scarsità, il conflitto può essere innescato anche dall'abbondanza derivante da periodi di condizioni ambientali favorevoli, elevata produttività

agricola o nuove risorse disponibili. Ad esempio, mentre il furto di bestiame si verifica spesso in condizioni di siccità a causa della disperazione economica, la frequenza di tali episodi può aumentare in altri contesti durante periodi di "maggiore produttività degli ecosistemi" (van Baalen and Mobjörk, 2018). Durante questi periodi di abbondanza, l'erba alta fornisce copertura per il furto di bestiame sano e di valore. Buhaug, et al. (2014) individuano una varietà di soglie in cui vulnerabilità locali e capacità adattive si combinano con variabili socioeconomiche, fattori culturali e impatti climatici per favorire o limitare il furto di bestiame. Mentre piogge sufficienti possono facilitare tali attività, l'assenza di piogge può generare furti destinati a compensare perdite economiche legate alla siccità, e una scarsità estrema può disincentivare completamente la violenza, poiché sono necessari investimenti significativi di capitale, tempo ed energia semplicemente per mantenere in vita il bestiame (Buhaug, et al., 2014). Diversi fattori possono quindi interagire creando soglie che determinano la probabilità di violenza sia in condizioni di scarsità sia di abbondanza.

Inoltre, la domanda esterna può aumentare i prezzi di mercato delle risorse naturali esistenti, come le aree di pesca, le risorse forestali o le fonti di acqua dolce, intensificando così la competizione per tali beni. Questa situazione può favorire comportamenti di ricerca della rendita e portare a conflitti violenti per risorse non divisibili (McLeman, 2011). McLeman illustra questo fenomeno con il caso delle bande locali nei quartieri poveri di Mumbai che controllano le risorse idriche pubbliche e impongono tariffe ai residenti per l'accesso. Questo scenario è probabile che si verifichi anche in altre regioni, aggravato dall'aumento delle temperature e dalla diminuzione delle precipitazioni (McLeman, 2011). Tali circostanze potrebbero innescare un aumento della migrazione e degli sfollamenti, poiché la violenza associata a risorse di valore compromette la sicurezza umana nelle aree interessate.

2.6 La mobilità umana è un fattore scatenante dei conflitti?

L'influenza della mobilità umana su un conflitto rimane un tema dibattuto; tuttavia, il legame tra migrazione, sfollamento e conflitto è generalmente indiretto e largamente influenzato da fattori politici, economici e sociali locali piuttosto che da una relazione intrinseca o universale tra questi fenomeni. Sebbene la letteratura suggerisca frequentemente che la migrazione in entrata possa mettere sotto pressione risorse, servizi e infrastrutture esistenti, potenzialmente aumentando le tensioni socioeconomiche ed etniche, alcuni studiosi sostengono che le evidenze empiriche a supporto di questa affermazione siano limitate (Abel et al., 2019). In generale, la maggior parte della migrazione avviene in contesti pacifici, producendo numerosi benefici sia per le aree di origine che per quelle di destinazione, oltre a migliorare il benessere dei migranti e delle loro famiglie.

Un percorso attraverso il quale la mobilità può portare al conflitto riguarda le frizioni socioeconomiche che emergono tra i migranti e le comunità ospitanti nelle regioni di destinazione. Il processo di "*othering*" (atteggiamento escludente) che i migranti sperimentano da parte delle popolazioni locali può generare tensioni legate all'identità etnica o nazionale, in particolare quando vi è un aumento reale o percepito della competizione per l'occupazione, le risorse economiche e i servizi pubblici (Burrows and Kinney, 2017). Questa dinamica è stata osservata in casi come i conflitti tra le tribù delle Chittagong Hill Tracts in Bangladesh e i bengalesi etnici migranti dalle pianure, nonché negli scontri tra bengalesi e residenti locali di Assam, India (Gleditsch et al., 2007). Tali minacce percepite o reali possono essere sfruttate e amplificate da gruppi politici, economici o militanti per promuovere i propri interessi. Tuttavia, con l'aumento della migrazione globale e la natura prolungata degli sfollamenti, la

distinzione tra comunità migranti e comunità ospitanti sta diventando sempre più sfumata. In molte situazioni, le popolazioni migranti risiedono nelle aree di destinazione da abbastanza tempo da raggiungere un livello significativo di integrazione con le comunità locali.

Sebbene uno sfollamento rapido e su larga scala possa potenzialmente destabilizzare le strutture sociali e politiche nelle aree di accoglienza, i rischi associati sono spesso sovrastimati e possono essere mitigati attraverso misure politiche (Abel et al., 2019; Burrows and Kinney, 2017). Sebbene un'emigrazione significativa innescata da catastrofi ambientali non abbia prodotto conflitti diffusi e prolungati, e tali disastri possano talvolta rafforzare la coesione sociale, i migranti legati al clima possono essere coinvolti in attività criminali se i loro bisogni fondamentali restano insoddisfatti, con il rischio di generare violenze più ampie (Burrows and Kinney, 2017; Gleditsch et al., 2007). Un fenomeno analogo è stato osservato tra i migranti economici, che generalmente non hanno motivazioni politiche per il conflitto ma possono ricorrere alla criminalità per necessità (Gleditsch et al., 2007). Questi rischi possono essere ridotti quando i governi locali, regionali e nazionali, con o senza il supporto internazionale, sono in grado e disposti ad assistere le comunità e le famiglie vulnerabili, inclusi sia i migranti sia le popolazioni ospitanti. Gli interventi dovrebbero essere adattati alle esigenze specifiche del contesto e possono includere la fornitura di alloggi sicuri, la garanzia di un accesso equo alle risorse pubbliche e ai sistemi di protezione sociale, nonché la tutela della sicurezza alimentare. L'efficacia delle misure di stabilizzazione dipende dalle capacità politiche delle amministrazioni pubbliche, che svolgono un ruolo cruciale nel mantenimento della pace.

2.7 Il conflitto è un fattore determinante della mobilità umana?

Sebbene sia evidente come un conflitto possa indurre alla migrazione – in quanto il rischio di subire danni fisici attiva una risposta psicologica di "fuga", spingendo l'individuo a trasferirsi in un luogo ritenuto più sicuro - la sola presenza della violenza non è talvolta sufficiente ad innescare migrazione o sfollamento (Davenport, et al., 2003; Moore and Shellman, 2004). In effetti, molti dei più grandi flussi di rifugiati del XXI secolo – provenienti da Afghanistan, Iraq, Myanmar e Siria – sono stati determinati da conflitti nei paesi d'origine (IOM, 2020). Tuttavia, la risposta iniziale della maggior parte degli individui vulnerabili è quella di adattarsi in *situ*, ed è piuttosto attraverso l'interazione con altri fattori che il conflitto diventa operativo come fattore di "spinta" (McLeman, et al., 2021). In Nepal e Siria è stata identificata una relazione indiretta tra conflitto e movimento, con livelli bassi e moderati di violenza che riducono la probabilità di migrazione verso l'esterno (Schon, 2021). Le esperienze di violenza possono certamente motivare alla fuga, ma possono anche generare una reazione psicologica "prosociale" che aumenta la capacità di adattamento e consente agli individui vulnerabili di adattarsi meglio in *situ* (Schon, 2021).

Le variabili economiche e geografiche interagiscono inoltre con il livello di violenza per incentivare o disincentivare la migrazione. Quando si combinano con la povertà e con un'attività economica stagnante o in declino, la presenza della violenza può rappresentare un potente fattore di "spinta" alla migrazione. È stato dimostrato che il numero di minori non accompagnati provenienti da Guatemala, Honduras ed El Salvador fermati al confine degli Stati Uniti aumenta parallelamente a forti incrementi dei tassi di omicidio nei paesi di origine (Clemens, 2017). In questo caso, gli aumenti della violenza a breve termine combinati con una depressione economica di lungo periodo sembra essere un fattore più incisivo nello stimolare lo sfollamento rispetto alla presenza prolungata di violenza associata a

shock economici di breve durata (Clemens, 2017).

Per affrontare efficacemente questa complessità, può essere utilizzato un modello "*push and pull*" per analizzare l'interazione tra le motivazioni e le opportunità che spingono gli individui a fuggire da situazioni di conflitto. Sebbene i conflitti possano indurre le persone a cercare rifugio, la capacità di farlo in modo sicuro e strategico è influenzata da diversi fattori. Vincoli finanziari, reti sociali insufficienti e il rischio di violenza lungo le rotte migratorie possono ostacolare la possibilità di fuga (Schon, 2021). Ciò contribuisce a spiegare perché le prime ondate migratorie derivanti dalla guerra civile siriana abbiano coinvolto prevalentemente famiglie più istruite, socialmente connesse e finanziariamente stabili (Jacobson et al., 2019). Inoltre, sia in Siria sia in Iraq, è stato osservato che la conoscenza del contesto migratorio—come segnali politici esterni e quadri giuridici che incoraggiano o scoraggiano la migrazione nei paesi di destinazione—interagisce con fattori come violenza e povertà, influenzando le scelte di mobilità (Holland and Peters, 2020).

In sintesi, per comprendere la relazione tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto violento è necessario superare una visione semplicistica e lineare del rapporto tra questi tre fattori. È richiesto un approccio più articolato per analizzare le complesse origini della migrazione e le sue implicazioni, sia per i migranti sia per le comunità di destinazione. Sebbene gli impatti del cambiamento climatico rappresentino un importante fattore di stress ambientale aggiuntivo che influenza le decisioni migratorie, non sono l'unico elemento in gioco. La probabilità che i migranti affrontino conflitti violenti dipende da diversi fattori, tra cui il numero di persone che migrano, la durata della migrazione, il grado di accoglienza delle popolazioni ospitanti, la disponibilità di risorse per permanenze prolungate, le azioni degli attori politici nei paesi di destinazione e le caratteristiche delle popolazioni migranti. In breve, la situazione è altamente complessa. Comunque, tutto questo merita un'analisi continua, soprattutto alla luce dell'intensificarsi delle sfide climatiche e di altre questioni legate alla sicurezza ambientale.

3 CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI NEL CORNO D'AFRICA

3.1 Introduzione

Il Corno d'Africa si distingue come una delle regioni più precarie e vulnerabili dell'Africa, e probabilmente dell'intero mondo. Ogni paese di quest'area ha affrontato diverse forme di guerra civile, instabilità politica, violenza transfrontaliera, politiche governative deboli e crisi economiche. La regione è caratterizzata da una combinazione di mobilità umana permanente, temporanea e ciclica, che include sfollamento, migrazione e ricollocazione pianificata. Di conseguenza, non sorprende che l'Unione Europea e altri attori rilevanti considerino questa regione un importante punto critico dei flussi migratori. Tuttavia, sia gli sviluppi interni sia le pressioni internazionali hanno portato all'emergere di nuove tendenze migratorie nel Corno d'Africa.

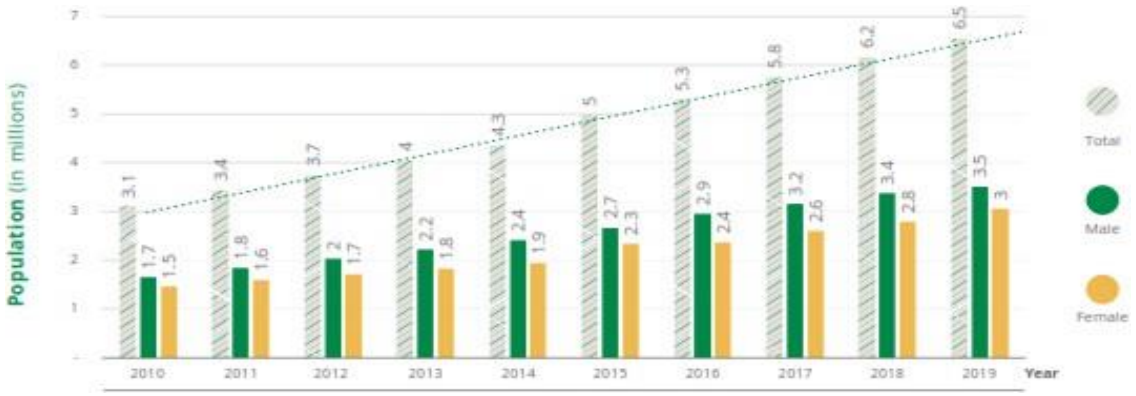
Due principali aspetti influenzano la mobilità: in primo luogo, la mobilità è determinata da una varietà di fattori, tra cui le condizioni ambientali, le opportunità di lavoro, le circostanze politiche, la ricerca di opportunità educative e il ricongiungimento familiare; secondariamente, il movimento delle persone trasforma in modo profondo la società e influenza le relazioni transfrontaliere tra Stati e regioni amministrative. Questa relazione è complessa, poiché anche le azioni degli Stati e delle istituzioni incidono sulle dinamiche sociali, influenzando così la mobilità attraverso politiche economiche e misure repressive. Alcuni governi tentano di limitare la migrazione fornendo soluzioni alternative, in particolare opportunità economiche, oppure adottando misure autoritarie per prevenire lo sfollamento.

La migrazione all'interno dell'Africa avviene prevalentemente nel continente stesso, in particolare nell'Africa subsahariana. Nel 2022, le dinamiche migratorie nella regione dell'Africa orientale e del Corno d'Africa (EHoA) erano caratterizzate da una notevole fluidità e complessità. Sebbene la migrazione forzata rimanesse un fattore principale che influenzava le tendenze di movimento sia all'interno sia tra i paesi, le cause complessive della mobilità sono diventate sempre più diversificate e interconnesse. Alla fine del 2022, la regione ospitava un numero significativo di sfollati interni (IDPs) pari a 9,6 milioni, insieme a 3,8 milioni di rifugiati e richiedenti asilo. Questa situazione è stata determinata da conflitti e violenze diffuse, persecuzioni politiche, violazioni dei diritti umani, eventi climatici e gravi sfide ambientali (IOM, 2023).

3.2 Migrazione internazionale

La Figura 3.1 illustra le tendenze della migrazione internazionale nella regione IGAD. Il numero totale di migranti internazionali è aumentato significativamente, passando da 3,1 milioni nel 2010 a 6,5 milioni nel 2019. Ciò rappresenta una crescita del 110,2%, equivalente a un tasso di crescita annuo del 7,4%. Questo andamento è coerente per entrambi i generi. Nel 2010 vi erano 1,7 milioni di migranti uomini, che sono diventati 3,5 milioni nel 2019, con un aumento del 111,9%. Analogamente, la popolazione femminile migrante è passata da 1,5 milioni nel 2010 a 3 milioni nel 2019, indicando un incremento del 108,3%. I corrispondenti tassi di crescita annua per migranti uomini e donne sono rispettivamente del 7,5% e del 7,3%. Queste tendenze evidenziano un aumento dei movimenti migratori nella regione IGAD, sottolineando la necessità di migliorare le politiche sulla migrazione per sostenere lo sviluppo socio-economico e gestire efficacemente le sfide migratorie.

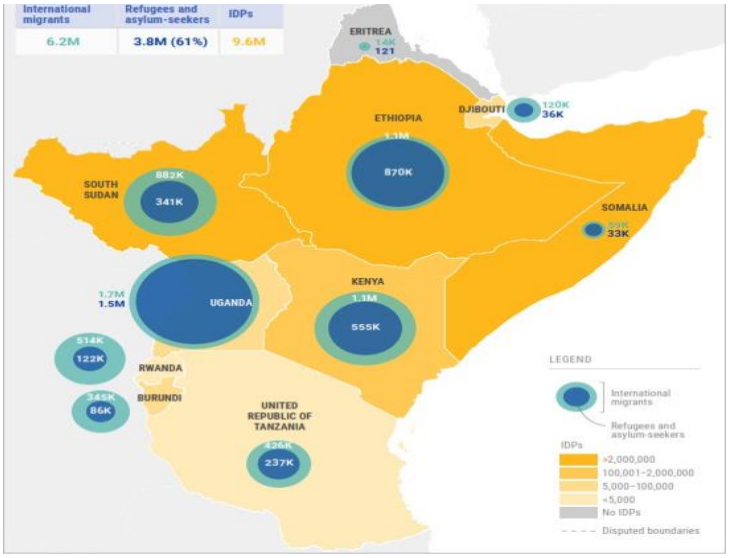
FIGURA 3.1 POPOLAZIONE MIGRANTE INTERNAZIONALE NELLA REGIONE IGAD PER SESSO (2010 – 2019)



Fonte: IGAD Migration Statistics Report (2021)

La Figura 3.2 illustra la situazione migratoria nella regione dell'Africa orientale e del Corno d'Africa (EHoA), caratterizzata prevalentemente da fattori umanitari. I rifugiati e i richiedenti asilo rappresentano quasi i due terzi (61%) della popolazione migrante internazionale, mentre la regione continua ad accogliere una consistente popolazione di sfollati interni.

FIGURA 3.2 STIME SUI MIGRANTI INTERNAZIONALI, I RIFUGIATI, I RICHIEDENTI ASILO E GLI SFOLLATI INTERNI NELL'AFRICA ORIENTALE E NEL CORNO D'AFRICA



Fonte: IOM, 2023.

I principali fattori che guidano la migrazione, sia interna, verso paesi limitrofi o a livello internazionale, includono conflitti, cambiamento climatico e difficoltà economiche. I migranti che cercano lavoro o istruzione spesso si affidano ad agenzie private che li assistono nella predisposizione della documentazione e nell'organizzazione del viaggio, come avviene per molti etiopi che si recano in Arabia Saudita per lavoro. Tuttavia, coloro che non dispongono di risorse sufficienti e di reti sociali tendono a viaggiare da soli o in piccoli gruppi, rendendosi particolarmente vulnerabili alle reti di tratta

di esseri umani. Questa vulnerabilità è evidente tra molti somali in Sudan ed etiopi a Gibuti. La scelta delle rotte migratorie è influenzata da obiettivi personali, raccomandazioni e voci, nonché dalla guida di "intermediari" ("*brokers*") individui coinvolti nella tratta di esseri umani che spesso danno priorità al proprio guadagno finanziario rispetto al benessere delle persone che assistono. Inoltre, la ricerca di un migliore accesso ai servizi, in particolare sanitari, rappresenta un'ulteriore motivazione alla migrazione. Il Corno d'Africa è particolarmente caratterizzato da modelli di migrazione mista, in cui individui possono fuggire dallo stesso paese in cui altri entrano in cerca di rifugio, mentre alcuni sono semplicemente di passaggio. Questi movimenti comprendono rifugiati, richiedenti asilo, sfollati, popolazioni nomadi e migranti in cerca di ricongiungimento familiare, istruzione o opportunità di lavoro.

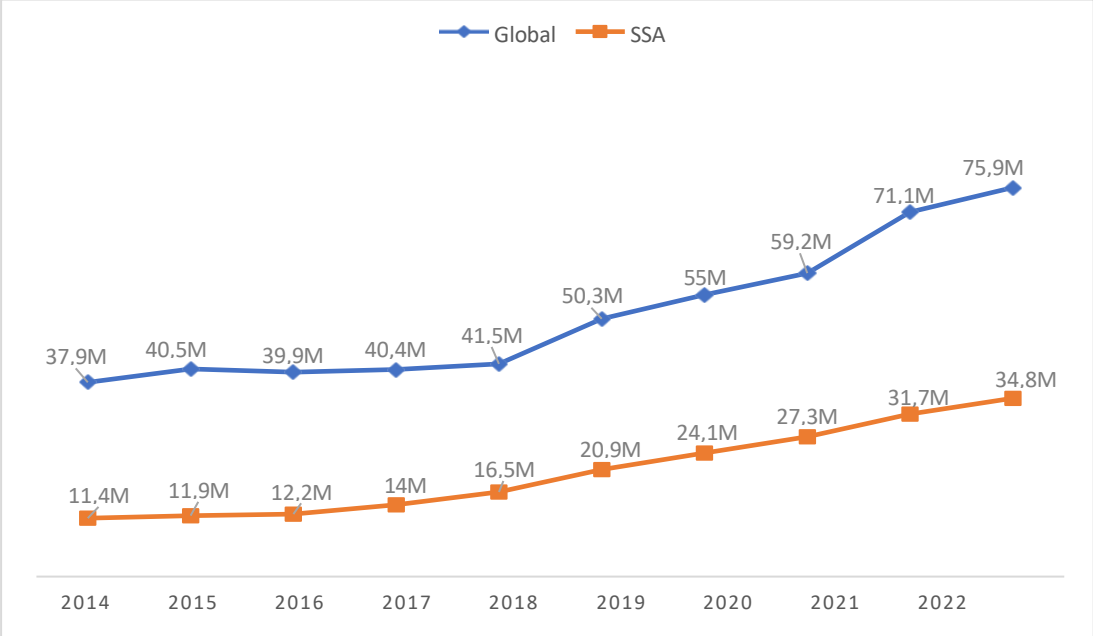
3.3 Sfollamento interno

La migrazione forzata interna è diventata una delle crisi umanitarie più significative nel mondo contemporaneo. Essa priva individui innocenti di risorse essenziali come cibo, alloggio e cure mediche, esponendoli inoltre a diverse forme di violenza. I Principi Guida delle Nazioni Unite sullo sfollamento interno (2004) e l'Unione Africana (UA) (2009) definiscono gli sfollati interni (IDPs) come individui o gruppi costretti a fuggire dalle proprie case o luoghi di residenza abituale, principalmente a causa di conflitti armati, violenza diffusa, violazioni dei diritti umani o disastri naturali e provocati dall'uomo, senza attraversare un confine riconosciuto a livello internazionale. Questa definizione evidenzia sia la natura involontaria dello sfollamento, sia il fatto che esso avviene all'interno dei confini nazionali. Di conseguenza, si può concludere che lo sfollamento interno implica il movimento forzato, l'evacuazione o il ricollocamento di individui o gruppi all'interno dei confini riconosciuti di uno Stato (UA, 2009).

3.3.1 Panoramica globale degli spostamenti interni

La popolazione globale di sfollati interni è in aumento. La figura associata, tratta dal Global Report on Internal Displacement, illustra il numero di sfollati negli ultimi cinque anni, mostrando una tendenza costantemente crescente. Il numero complessivo di persone in tale condizione è aumentato del 51% in questo periodo, raggiungendo un totale record di 75,9 milioni di individui in 116 paesi nel 2023. L'Africa subsahariana è la regione più colpita dallo sfollamento interno, con un aumento del 67% del numero di sfollati negli ultimi cinque anni. Nel 2023, l'Africa subsahariana rappresentava il 46% degli IDPs a livello globale. In molti paesi, l'intersezione tra conflitti e disastri ha costretto le persone a fuggire nuovamente o ha prolungato i periodi di sfollamento.

FIGURA 3.3 TENDENZE DELLE MIGRAZIONI INTERNE



Fonte: IDMC, 2024

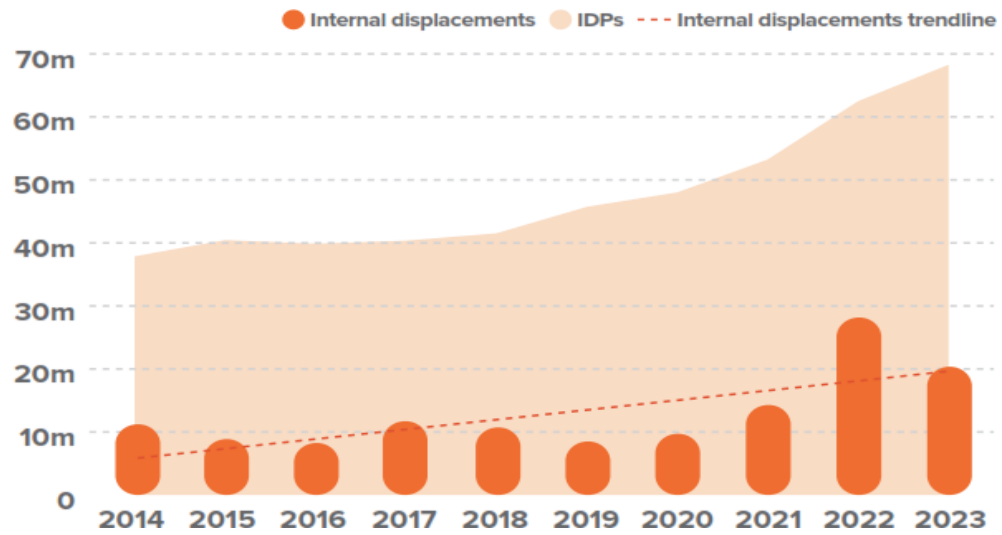
Lwabukuna (2011) individua diversi fattori che possono portare allo sfollamento interno, tra cui disastri naturali come carestie, inondazioni e siccità, nonché conflitti come guerre e violenze etniche, violazioni dei diritti umani e sfollamenti verso aree più sviluppate. Terminiski (2013) classifica le cause dello sfollamento interno in quattro categorie principali: sfollamento indotto da conflitti, indotto da fattori ambientali, indotto da disastri e indotto da motivi economici. Inoltre, vari studi evidenziano il ruolo delle politiche governative e delle violazioni sistematiche dei diritti umani come fattori che contribuiscono allo sfollamento interno. Lo sfollamento indotto da conflitti si riferisce in particolare agli individui costretti ad abbandonare le proprie residenze abituali a causa dell'intensificazione della violenza interna o dei conflitti armati (Lwabukuna, 2011; Van der Ploeg & Vanclay, 2017).

3.3.1.1 Spostamento forzato dovuto a conflitti e violenza

Secondo il rapporto Global Report on Internal Displacement (GRID) 2024, conflitti e violenza, insieme ai disastri, rappresentano le due principali forze che guidano lo sfollamento interno. Al 31 dicembre 2023, lo stesso rapporto indicava che vi erano 68,3 milioni di sfollati interni a causa di conflitti e violenza in 66 paesi e territori (IDMC, 2024). Il numero di persone sfollate a causa di conflitti e violenza continua ad aumentare.

La Figura 3.4 di seguito mostra le tendenze nel numero di persone sfollate a causa di conflitti e violenza. Il numero di questi sfollamenti varia di anno in anno (vedi le barre nel diagramma), ma il numero di persone che vivono in condizioni di sfollamento alla fine di ogni anno è aumentato in modo costante nell'ultimo decennio (vedi il grafico ad area). Ciò evidenzia quanto sia difficile per le persone porre fine in modo duraturo alla propria condizione di sfollamento.

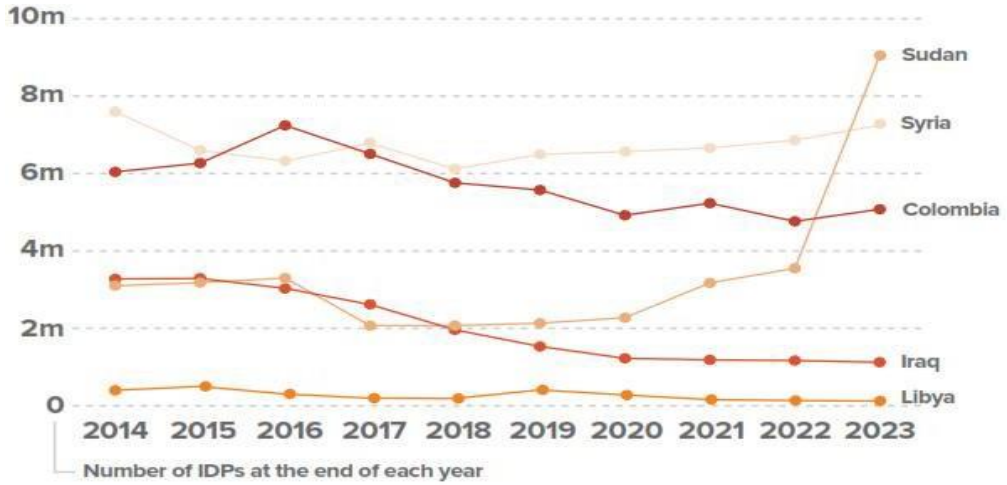
FIGURA 3.4 TENDENZE DEGLI SPOSTAMENTI INTERNAZIONALI DOVUTI A CONFLITTI E VIOLENZE



Fonte: IDMC, 2024

Il raggiungimento di soluzioni durature può richiedere molti anni: nonostante il ripristino della pace in alcune aree colpite da conflitti e violenze, il raggiungimento di soluzioni durature richiede molto tempo. Come indicato nella figura sottostante, si sono registrati alcuni successi nel ritorno degli sfollati nelle loro zone di origine in paesi come Iraq, Libia e Colombia, con conseguente riduzione del numero di sfollati interni, ma il persistente alto numero di persone sfollate internamente testimonia la portata di questa sfida.

FIGURA 3.5 ANDAMENTI RELATIVI AGLI SFOLLATI INTERNI IN ALCUNI PAESI SELEZIONATI

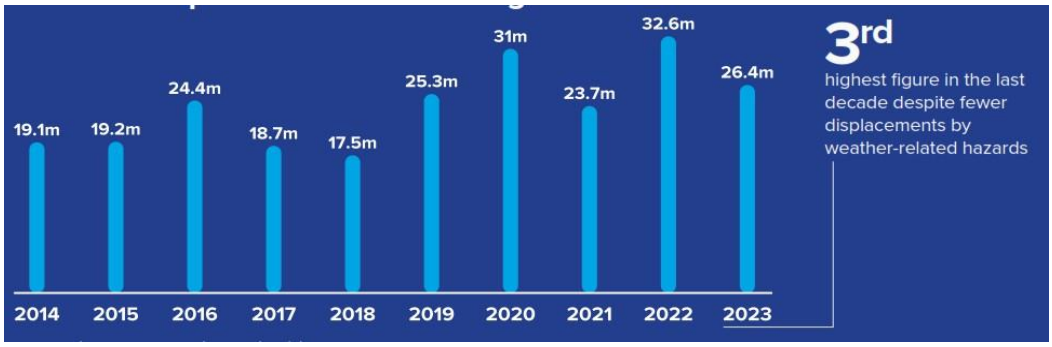


Fonte: GRID 2024

3.3.1.2 Spostamenti forzati dovuti a disastri

Gli spostamenti forzati dovuti a disastri possono colpire chiunque, ovunque. La figura seguente mostra gli spostamenti forzati a livello globale causati da disastri. Indica che nel 2023 si sono verificati 26,4 milioni di movimenti interni a causa di disastri, pari al 56% degli sfollati interni a livello globale. I cinque paesi che hanno registrato i numeri più elevati di sfollati interni a causa di disastri sono stati Cina, Turchia, Filippine, Somalia e Bangladesh (IDMC, 2024).

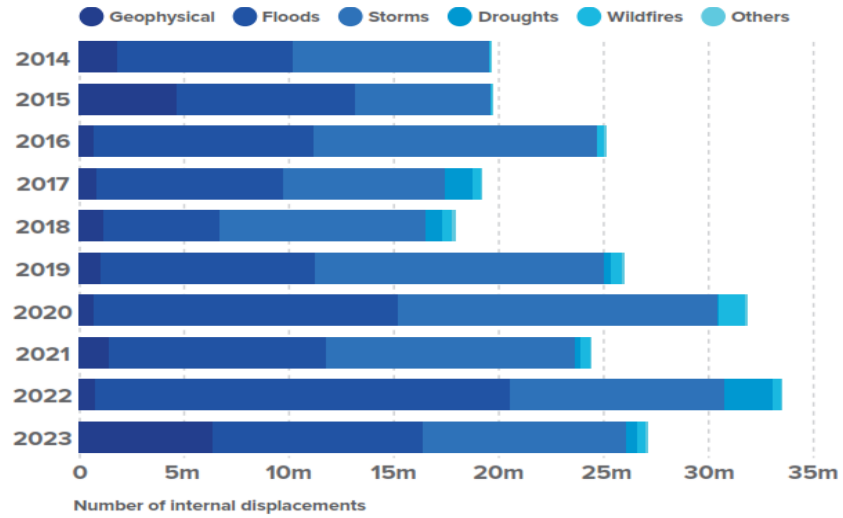
FIGURA 3.6 SFOLLAMENTO GLOBALE PER DISASTRI



Fonte: IDMC, 2024

Le catastrofi possono assumere molte forme. Analizzando gli spostamenti di popolazione in base alla tipologia di disastro, la figura seguente indica che inondazioni e tempeste sono la causa principale, ma non la totalità, degli spostamenti di popolazione dovuti a disastri nel mondo. Anche i principali eventi geofisici e la siccità provocano un elevato numero di spostamenti, ma la loro frequenza varia notevolmente di anno in anno. Gli investimenti in tecnologie meteorologiche e sismologiche possono contribuire a prevedere molti di questi eventi (IDMC, 2024).

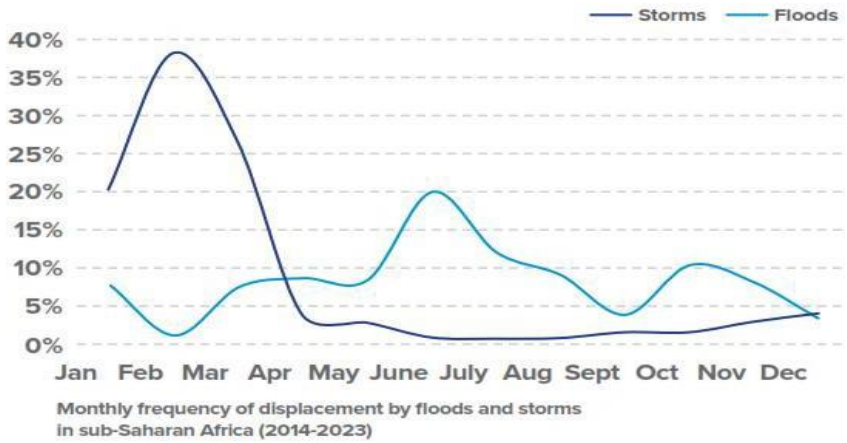
FIGURA 3.7SPOSTAMENTI PER TIPO DI DISASTRI



Fonte: IDMC, 2024

Gli spostamenti forzati dovuti ad eventi meteorologici avversi si verificano spesso secondo schemi prevedibili: analizzando la media mensile degli spostamenti causati da tempeste e inondazioni nell'Africa subsahariana nell'ultimo decennio, emergono modelli riconoscibili. Comprendere tali modelli può contribuire a migliorare la preparazione, la risposta e la pianificazione dello sviluppo a lungo termine, al fine di minimizzare il rischio e l'impatto degli spostamenti forzati.

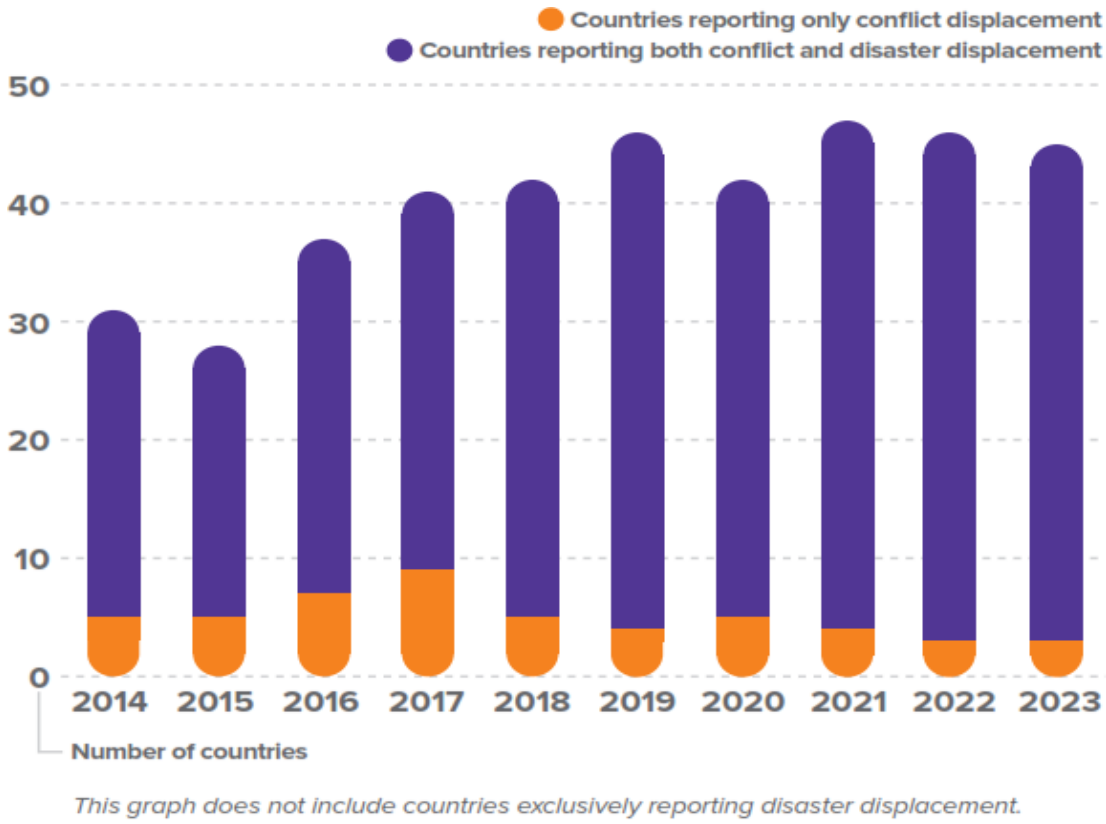
FIGURA 3.8: FREQUENZA MENSILE DEGLI SFOLLAMENTI CAUSATI DA INONDAZIONI E TEMPESTE NELL'AFRICA SUBSAHARIANA (2014 –2023)



Fonte: IDMC, 2024

Conflitti e disastri spesso si sovrappongono, moltiplicando le vulnerabilità: nell'ultimo decennio, i paesi che hanno registrato sfollamenti dovuti a conflitti hanno spesso registrato anche sfollamenti dovuti a disastri. Non è raro che si verifichino cicli di conflitti e disastri. Il rapporto GRID 2024 indica che tutti, tranne tre dei 45 paesi e territori che hanno segnalato sfollamenti dovuti a conflitti nel 2022, hanno anche segnalato sfollamenti dovuti a disastri (IDMC, 2024). Questa combinazione complica gli sforzi per affrontare i bisogni immediati delle persone colpite e aiutarle a raggiungere soluzioni durature.

FIGURA 3.9 SOVRAPPOSIZIONE DI CONFLITTI E DISASTRI

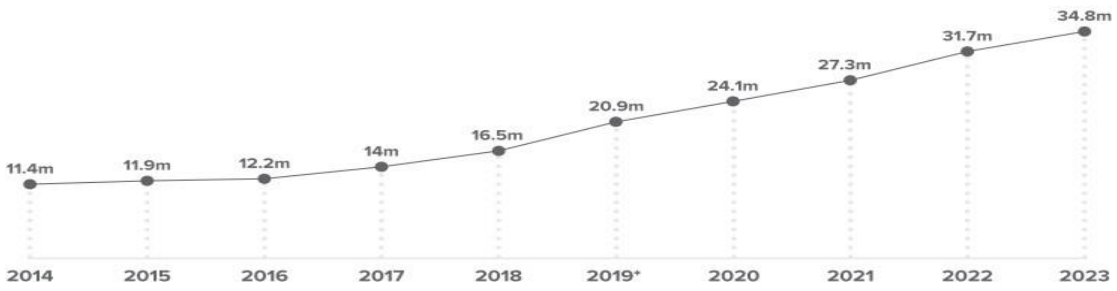


Fonte: IDMC, 2024

3.3.2 Sfollamento nell'Africa Subsahariana

L'Africa subsahariana ospita una grande percentuale di sfollati interni. Come si può osservare dalla figura 3.10, gli sfollati interni nell'Africa subsahariana sono numerosi ed anche in aumento nel tempo. Il numero di migranti interni nell'Africa subsahariana ha raggiunto i 34,8 milioni alla fine del 2023, pari al 42% del totale mondiale.

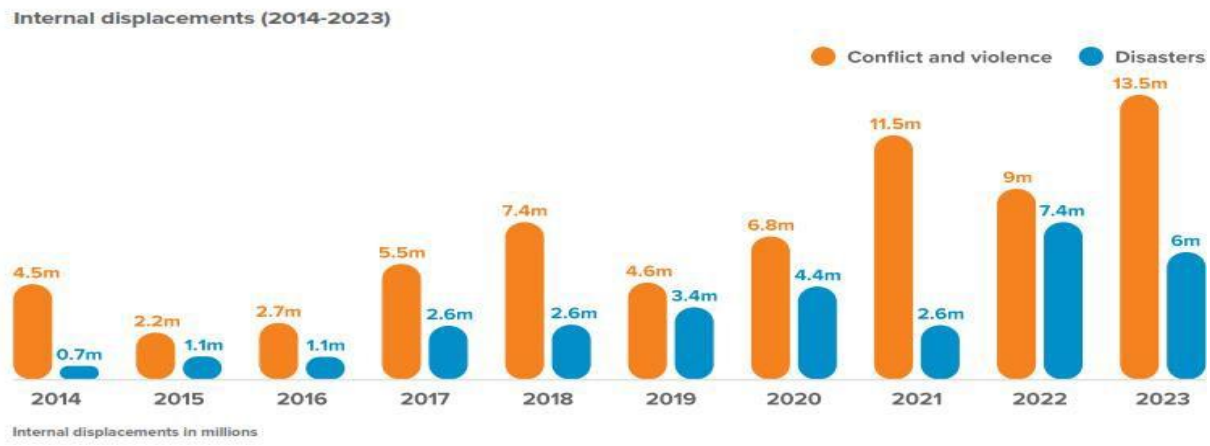
FIGURA 3.10 TENDENZE DEGLI SPOSTAMENTI INTERNI DELL'AFRICA SUBSAHARIANA



Fonte: IDMC, 2024

Nell'Africa subsahariana, gli spostamenti forzati sono attribuiti principalmente a conflitti e violenze, nonché a disastri in gran parte causati dai cambiamenti climatici. La Figura 3.11 illustra l'andamento degli spostamenti forzati influenzati da questi due fattori. Pur notando alcune variazioni, la tendenza generale indica un aumento nel tempo degli spostamenti forzati dovuti sia a conflitti che a violenze.

FIGURA 3.11 TRENDS OF DISPLACEMENT BY CAUSE IN SSA



Fonte: IDMC, 2024

Conflitti e violenza hanno generato 13,5 milioni di movimenti, il dato più alto degli ultimi 15 anni per quanto riguarda tutti gli sfollamenti dovuti a conflitti a livello globale. Sfollamenti significativi sono continuati anche in altri paesi alle prese con conflitti protratti nel Grande Corno d'Africa, nell'Africa centrale e occidentale. I disastri hanno provocato sei milioni di sfollamenti nella regione, il secondo valore più alto da quando sono iniziate le registrazioni nel 2008 e quasi il doppio della media

dell'ultimo decennio. Essi sono stati principalmente il risultato di forti inondazioni nel Corno d'Africa dopo anni di siccità. Il ciclone Freddy è stata la tempesta più intensa a colpire la regione, con la maggior parte degli sfollamenti registrati in Malawi e Mozambico (IDMC, 2024).

I disastri e i conflitti sono presentati come fattori scatenanti distinti, ma i loro impatti possono sovrapporsi, portando spesso a sfollamenti ripetuti e/o prolungati. Osservando la tendenza di lungo periodo, il numero totale di sfollati interni nell'Africa subsahariana è quasi triplicato dal 2013. I paesi del Grande Corno d'Africa hanno continuato a registrare livelli significativi di migrazione nel 2023 a causa sia dei conflitti sia dei disastri.

3.3.3 Lo sfollamento nel Corno d'Africa

La migrazione della popolazione ed i conflitti rappresentano alcune delle sfide più urgenti attualmente affrontate dal Corno d'Africa. La regione è caratterizzata da instabilità politica, difficoltà economiche, cambiamenti nelle dinamiche demografiche e scarsità di risorse. In quest'area si trova una vasta gamma di migranti. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), il 51% delle migrazioni registrate nella regione riguarda individui che si spostano all'interno del Corno d'Africa. La maggior parte di questi migranti è costituita da uomini adulti, che rappresentano il 48% del totale, mentre le donne adulte costituiscono il 27% e i bambini il 25%, con una distribuzione equilibrata tra i sessi in quest'ultimo gruppo (IOM, 2023). Tra Gibuti, Etiopia e Somalia si stimano circa 1 milione di movimenti migratori ogni anno. La regione sperimenta diverse forme di mobilità umana, tra cui movimenti permanenti, temporanei e ciclici, come sfollamento, migrazione e ricollocazione pianificata. La migrazione stagionale è diffusa in tutto il Corno d'Africa, guidata da individui alla ricerca di opportunità, attratti dalla prospettiva di avventura e migliori condizioni di vita, oppure spinti da condizioni meteorologiche avverse, disastri naturali o difficoltà economiche. Spesso questi migranti mantengono forti legami con le loro famiglie, spostandosi frequentemente avanti e indietro all'interno di una fitta rete di conoscenti. Modelli migratori significativi e prolungati possono portare a trasformazioni regionali, influenzate da fattori come il cambiamento climatico, l'attrattività urbana o motivazioni politiche ed economiche, come l'acquisizione di terreni agricoli da parte di grandi aziende, che comporta la migrazione degli agricoltori, o la deviazione delle risorse idriche.

3.3.3.1 Panoramica umanitaria regionale

Il Corno d'Africa affronta una convergenza di crisi climatiche sempre più ricorrenti e intense, principalmente siccità e inondazioni, conflitti, epidemie e shock economici. Questi fattori, inclusi gli effetti delle condizioni di El Niño, stanno spingendo milioni di persone verso lo sfollamento, l'insicurezza alimentare e la malnutrizione acuta. La Figura 3.12 di seguito mostra le tendenze dell'assistenza umanitaria in alcuni paesi selezionati del Grande Corno d'Africa.

Il numero di persone che necessitano di assistenza umanitaria nella regione continua ad aumentare. Dal 2016 al 2023, il numero di persone bisognose di assistenza umanitaria è aumentato di circa 3 volte. Con circa 64 milioni di persone bisognose di assistenza umanitaria e protezione nel Corno d'Africa, la regione rappresenta circa il 22% del fabbisogno umanitario globale nel 2024 (OCHA, 2024). Il Sudan e l'Etiopia, da soli, costituiscono due delle cinque più grandi crisi umanitarie al mondo. La crisi in Sudan rappresenta quasi il 40% (25 milioni di persone) del totale regionale, seguita dall'Etiopia (21 milioni), dal Sud Sudan (9 milioni) e dalla Somalia (8,3 milioni) (OCHA, 2024).

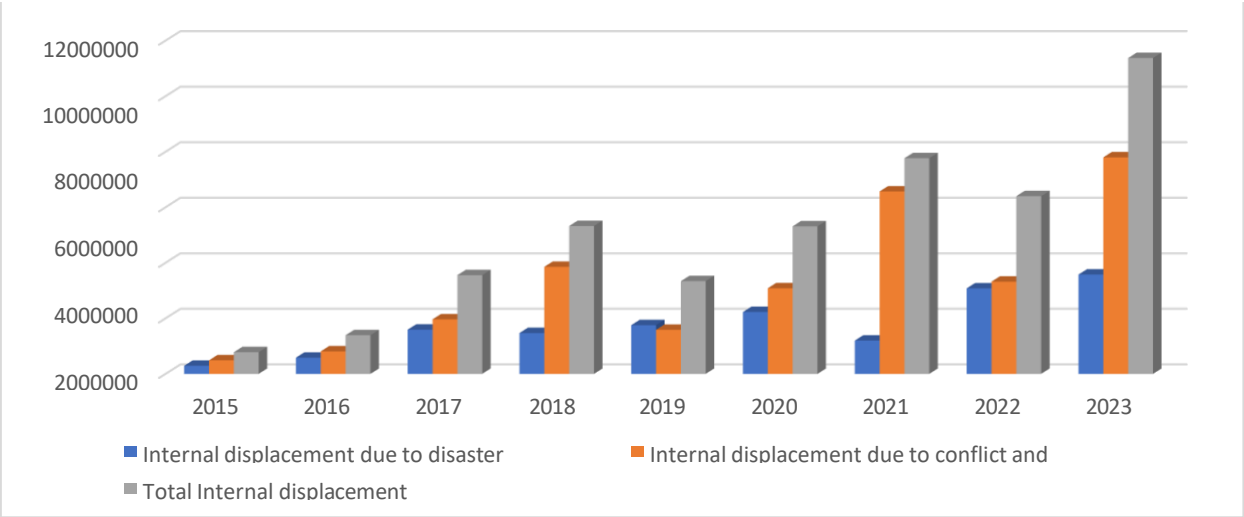
FIGURA 3.12 PERSONE BISOGNOSE DI ASSISTENZA UMANITARIA NELL'AFRICA ORIENTALE E NEL CORNO D'AFRICA, 2016 – 2013 (MILIONI)

Fonte: IOM, 2023

3.3.3.2 Sfollamenti interni nel Corno d' Africa

Il Corno d'Africa ospita una delle più grandi crisi migratorie al mondo. La figura seguente indica le tendenze dello sfollamento interno nella regione dovuto a conflitti e violenze, e a disastri naturali. Essa mostra che lo sfollamento interno nella regione non è solo elevato, ma aumenta anche nel tempo. Inoltre, lo sfollamento dovuto a conflitti e violenze e quello dovuto a disastri naturali sembrano andare di pari passo, cioè negli anni in cui lo sfollamento dovuto a disastri naturali è elevato, anche lo sfollamento dovuto a conflitti è elevato e viceversa. Ciò indica che la maggior parte dei paesi del Corno affronta sia conflitti sia disastri naturali; sebbene sia difficile stabilire un rapporto di causa ed effetto tra i due, è chiaro che una crisi innesca l'altra.

FIGURA 3.13 ANDAMENTO DEGLI SFOLLAMENTI PER CONFLITTI, VIOLENZE E CATASTROFI NEL CORNO D'AFRICA



Fonte: Processed from EM-DAT

Il numero medio di persone sfollate ogni anno a causa di conflitti e violenze, nonché di disastri, è aumentato negli ultimi 12 anni (vedi figura 3.13). La figura indica circa 3,3 milioni e 1,8 milioni di

sfollamenti all'anno rispettivamente per conflitti e per disastri, con un totale di oltre 5 milioni di persone sfollate ogni anno dal 2015.

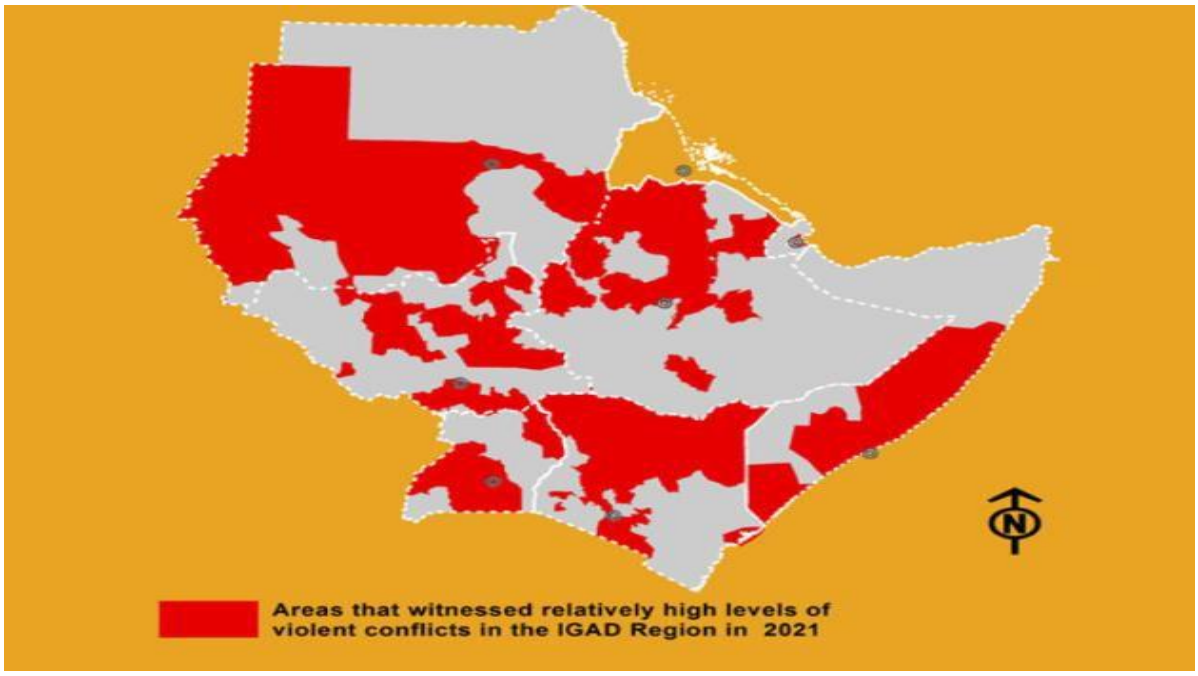
Ciò equivale a circa 14.000 persone costrette a fuggire dalle proprie case ogni giorno a causa di conflitti e disastri. Calcolato negli ultimi cinque anni, la media sale ad oltre 6,8 milioni all'anno, ovvero circa 19.000 persone al giorno. Questo indica che lo sfollamento dovuto sia ai conflitti sia ai disastri è in aumento anno dopo anno nel Corno d'Africa.

3.3.3.3 Conflitti, violenze e migrazioni forzate nel Corno d'Africa

Il Corno d'Africa è in subbuglio. Dalla guerra in Sudan al difficile percorso dell'Etiopia verso l'uscita dal conflitto, dalla lotta della Somalia per sconfiggere *Al-Shabaab* alle difficoltà delle democrazie dell'Africa orientale, il ritmo dei cambiamenti nella regione è difficile da seguire.

La figura 3.14 mostra la distribuzione di alti livelli di conflitto nella regione. Fatta eccezione per Eritrea e Gibuti, nel 2021 in tutti i paesi della regione si sono registrati elevati livelli di conflitti violenti.

FIGURA 3.14 MAPPA DEI CONFLITTI NELLA REGIONE IGAD, 2021



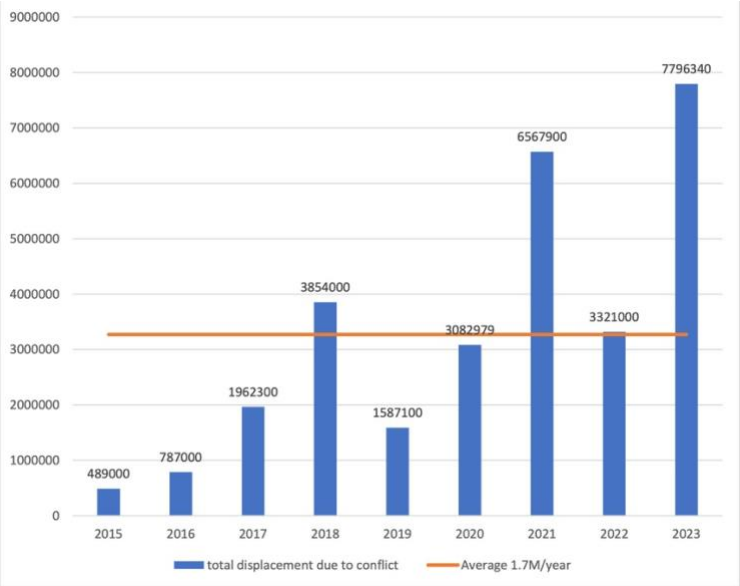
Fonte: ICPAC (IGAD Climate Prediction and Application Center) 2022

Nel 2022 si sono verificati ulteriori episodi di conflitto nella regione del Corno d'Africa, con oltre 8.000 casi registrati nel corso dell'anno. Le principali aree di preoccupazione sono state l'Etiopia, la Somalia, il Sudan e il Sud Sudan. Questa regione è caratterizzata da conflitti sia prolungati che emergenti, con la maggior parte delle violenze derivanti da scontri armati a livello nazionale, conflitti intercomunitari, competizione per risorse limitate, attacchi da parte di gruppi armati non statali, nonché proteste e disordini politici.

La figura 3.15 mostra l'andamento degli sfollamenti dovuti ai conflitti dal 2015 al 2023. Gli sfollamenti

dovuti ai conflitti continuano ad aumentare, con una media di 1,7 milioni all'anno. Ciò equivale a più di 4.600 persone sfollate ogni giorno a causa di conflitti violenti negli ultimi dieci anni.

FIGURA 3.15 NUOVE MIGRAZIONI INTERNE A SEGUITO DI CONFLITTO NEL CORNO D'AFRICA

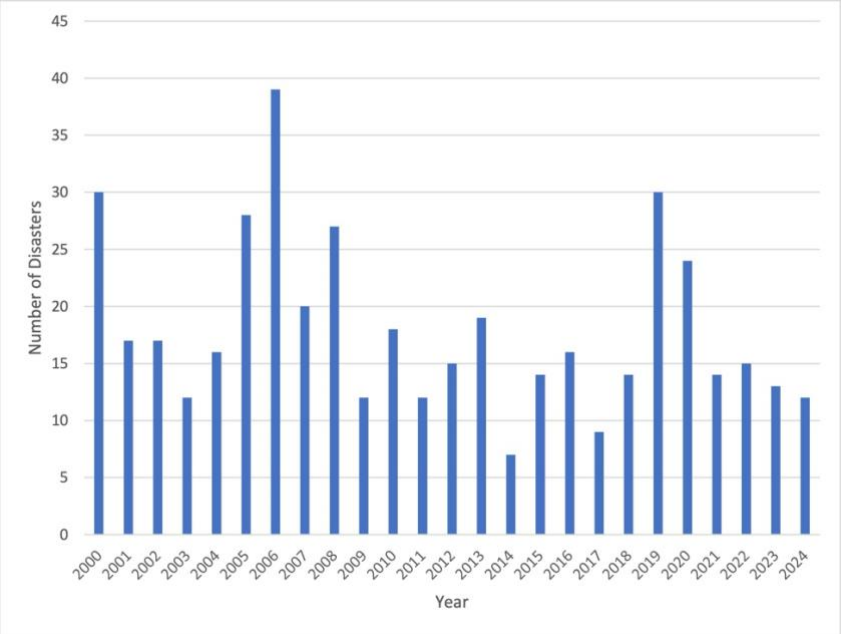


Fonte: Processed from EM-DAT

3.3.3.4 Catastrofi naturali e sfollamento nel Corno d'Africa

L'Africa in generale, e il Corno d'Africa in particolare, stanno registrando un numero crescente di eventi naturali. La figura 3.16 riportata di seguito illustra gli eventi naturali verificatisi nel Corno d'Africa. La notevole vulnerabilità sia delle infrastrutture che delle popolazioni, unita alla rapida urbanizzazione in tutto il Corno d'Africa, provoca ingenti sfollamenti e perdite nel settore agricolo e in altri ambiti.

FIGURA 3.16 NUMERO DI EVENTI DI CALAMITÀ NATURALI DI FORTE INTENSITÀ SEGNALATI OGNI ANNO NEL CORNO D'AFRICA, 2000-



Fonte: Processed from EM-DAT

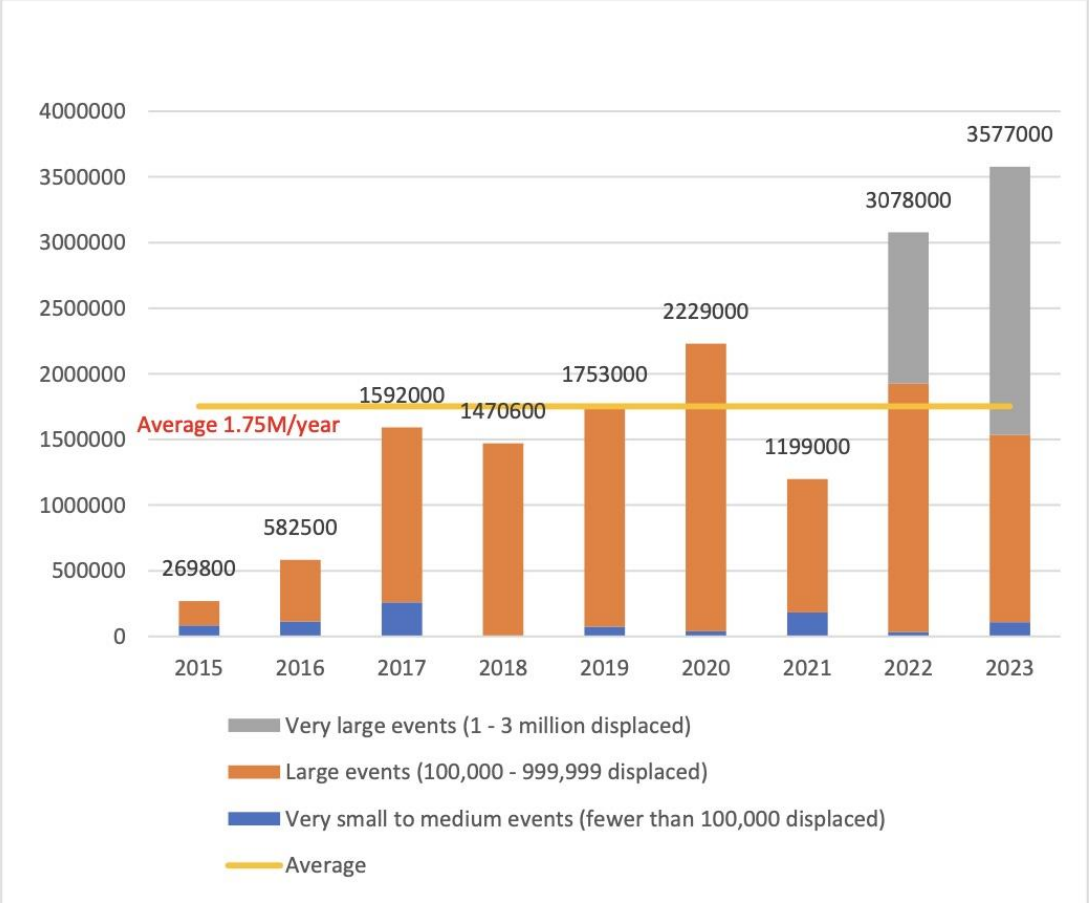
La seguente figura 3.17 indica che eventi ad insorgenza improvvisa hanno causato in media oltre 1,75 milioni di nuove migrazioni per ciascun anno tra il 2015 e il 2023.

La maggior parte dei rischi era legata alle condizioni meteorologiche, principalmente siccità, inondazioni e frane. La figura indica anche la scala degli eventi. Eventi molto grandi, che hanno provocato la migrazione di oltre 1 milione di persone, sono stati registrati principalmente nel 2022 e nel 2023 in Somalia.

La maggior parte degli eventi disastrosi è stata costituita da eventi di grande entità, con migrazioni comprese tra 100.000 e 999.999 persone.

Hanno contribuito alla migrazione anche eventi molto piccoli, con uno spostamento forzato inferiore a 100.000 persone.

FIGURA 3.17 NUOVI SFOLLAMENTI CAUSATI DA DISASTRI, SUDDIVISI PER ENTITÀ DEGLI EVENTI NEL CORNO



Fonte: elaborazioni da EM-DAT

3.3.3.5 Rischio climatico e sfollamento nel Corno d'Africa

La regione del Corno d'Africa è una delle più soggette a disastri al mondo (IPCC 2007; 2012), con la siccità come il rischio naturale più diffuso che colpisce l'area. Ampie parti della regione sono aride o semi-aride, caratterizzate da precipitazioni scarse, inaffidabili, altamente variabili e imprevedibili, che ostacolano la produzione agricola e zootecnica, determinando cicli continui di siccità e inondazioni, a testimonianza di un clima sempre più instabile e di eventi meteorologici più intensi. Alcuni dei fenomeni meteorologici gravi e degli shock climatici estremi che causano vulnerabilità nella maggior parte della regione includono:

- Inondazioni improvvise / eventi di precipitazioni estreme;
- Siccità;
- Cicloni;
- Eventi di freddo;
- Fulmini;
- Tempeste di vento/polvere;
- Grandine/temporali.

Anni di siccità e anni di inondazioni si susseguono, aggravando gli impatti degli eventi estremi sull'economia regionale. Altri shock e fattori di stress non climatici, indirettamente legati al clima, che aggravano la vulnerabilità includono:

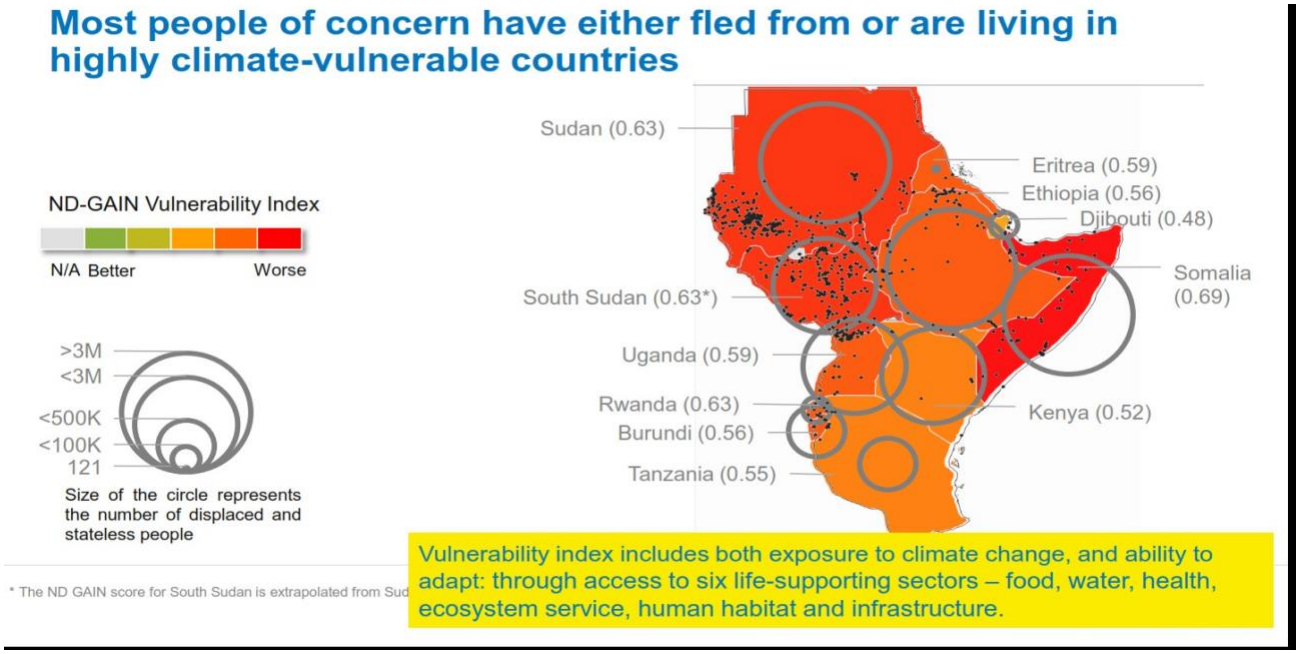
- Rapida crescita della popolazione;
- Aumenti dei prezzi delle materie prime (stagionali o dovuti a difficoltà di accesso) e fattori macroeconomici;
- Malattie e parassiti del bestiame e delle colture;
- Risorse inadeguate per la produzione zootecnica, come acqua e pascoli;
- Degrado del suolo;
- Conflitti;
- Riduzione di rimesse/trasferimenti;
- Disordini sociali;
- Decessi.

Il cambiamento climatico è destinato a:

- Aumentare la frequenza e l'intensità dei disastri a insorgenza improvvisa
- Aumentare i rischi a insorgenza lenta
- Agire come "moltiplicatore di minacce" che accentua il potenziale di tensioni/conflitti
- Ostacolare sempre più il godimento dei diritti umani se non adeguatamente affrontato
- Ostacolare le possibilità di ritorno per le persone sfollate.

La vulnerabilità climatica, dunque, incide in modo significativo sulle migrazioni nel Corno d'Africa. La figura seguente indica l'associazione tra indice di vulnerabilità e migrazioni, dove l'indice di vulnerabilità include l'esposizione al cambiamento climatico e la capacità di adattamento. La figura mostra che i livelli più elevati di migrazioni si sono verificati nei paesi con un alto livello di indice di vulnerabilità.

FIGURA 3.18 VULNERABILITÀ CLIMATICA E SFOLLAMENTI NEL CORNO D'AFRICA



Fonte: UNHCR, 2023 (available at: https://data.unhcr.org/ar/documents/details/101918)

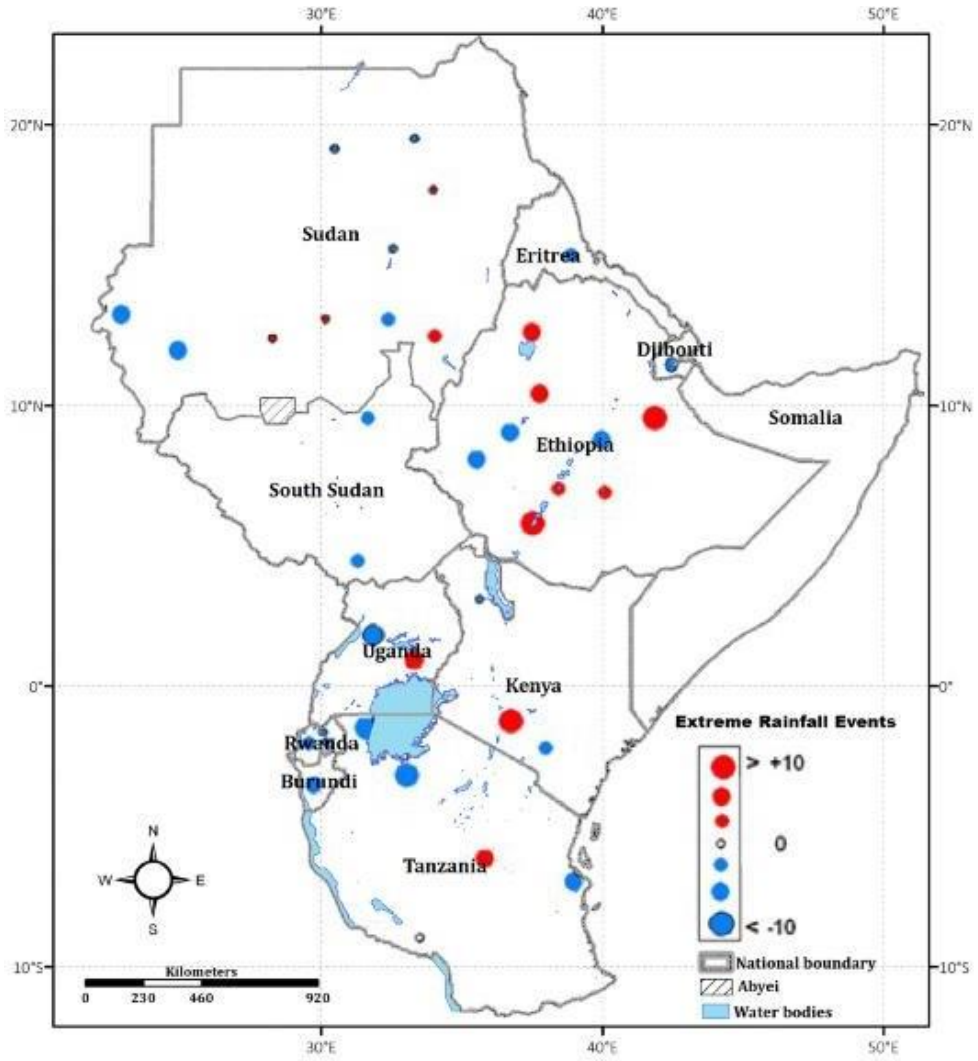
Episodi di piogge torrenziali

Frequentemente, gli eventi meteorologici e climatici estremi interagiscono con sistemi umani e naturali esposti e vulnerabili, causando disastri nella regione. Gli eventi meteorologici e climatici estremi sono aumentati in frequenza e intensità e, di conseguenza, è aumentata anche la popolazione a rischio di disastri.

Gli eventi estremi non causano solo danni alle proprietà, lesioni, fame e perdita di vite umane, né minacciano soltanto l'esistenza di alcune specie, ma determinano anche cambiamenti nei sistemi naturali e umani della regione. Gli impatti del cambiamento climatico e della variabilità climatica portano a sofferenza umana, in particolare tra i più poveri, come osservato durante le siccità e le inondazioni rispettivamente del 2010/2011 e del 1997/1998 nella regione. L'anno 2010/2011 è stato eccezionale ed è stata la peggiore siccità degli ultimi 60 anni, colpendo Gibuti, Etiopia, Kenya, Somalia e Uganda e causando nella regione GHA la più grave crisi alimentare al mondo.

FIGURA 3.19 TENDENZE NELLE MEDIE REGIONALI DELLE STAZIONI PER GLI EVENTI DI PRECIPITAZIONI ESTREME

.Le tendenze positive (negative) sono indicate con cerchi rossi (blu). I cerchi grandi (piccoli) indicano tendenze significative (non significative).



Fonte: ICPAC, 2018

Pericoli legati alla siccità

La siccità è un pericolo naturale insidioso che deriva da livelli di precipitazione inferiori a quelli considerati normali. Quando la siccità si protrae per una stagione o per un periodo più lungo, le precipitazioni sono spesso insufficienti a soddisfare le esigenze delle attività umane e dell'ambiente.

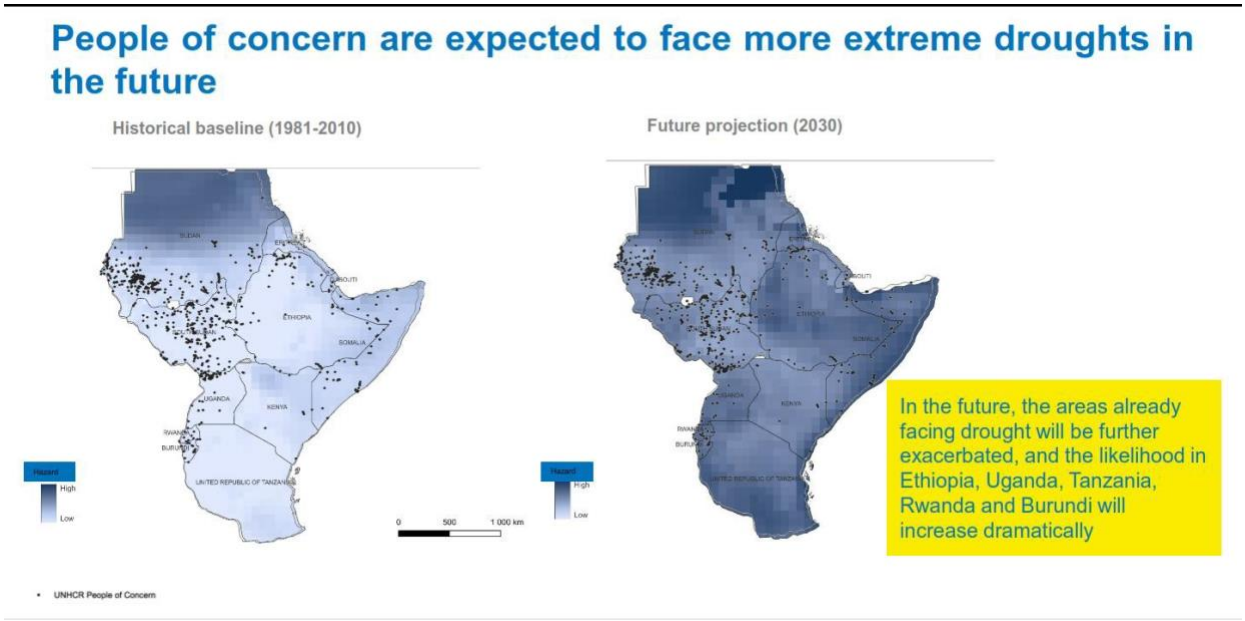
Il Corno d'Africa è soggetto a siccità ricorrenti che incidono gravemente sulla vita e sui mezzi di sussistenza di milioni di persone nell'area. Il ciclo della siccità in questa regione è ripetitivo e, quando si verifica, dura tipicamente più di una stagione, causando notevoli danni sia alle vite umane sia ai beni.

In generale, il livello dei rischi – precipitazioni, temperatura e inondazioni nel Grande Corno d'Africa – è destinato a rappresentare una preoccupazione per i futuri spostamenti di popolazione. Le figure seguenti mostrano le previsioni di precipitazioni, calore e inondazioni nel Grande Corno d'Africa nel

2030. Tutte le figure indicano che le aree già soggette a tali fenomeni subiranno un ulteriore aggravamento.

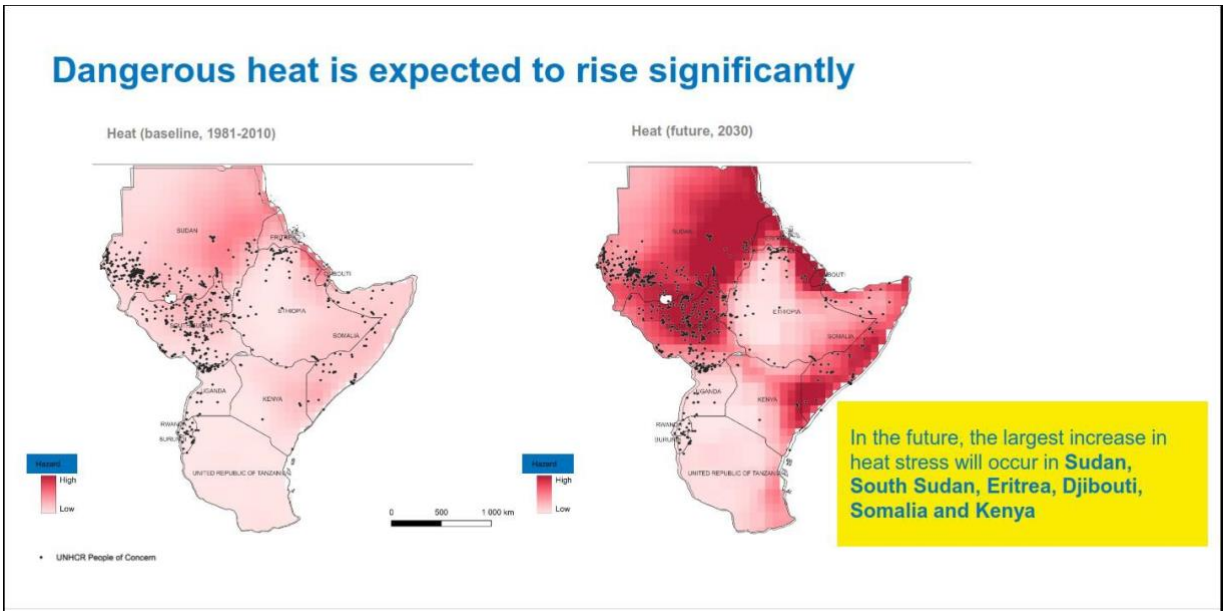
FIGURA 3.20 DATI STORICI DI RIFERIMENTO E PROIEZIONI FUTURE SUL LIVELLO DI RISCHIO NEL CORNO D'AFRICA

a) **Precipitazione**



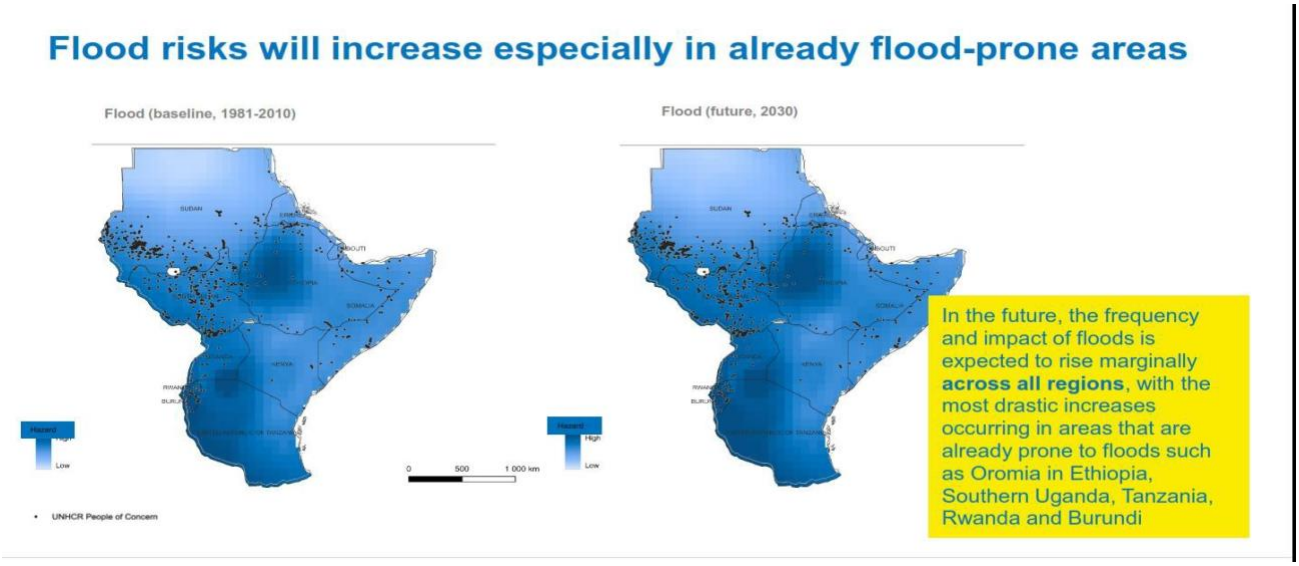
Fonte: UNHCER, 2023

b) **Temperatura**



Fonte: UNHCER, 2023

c) **allagamento**

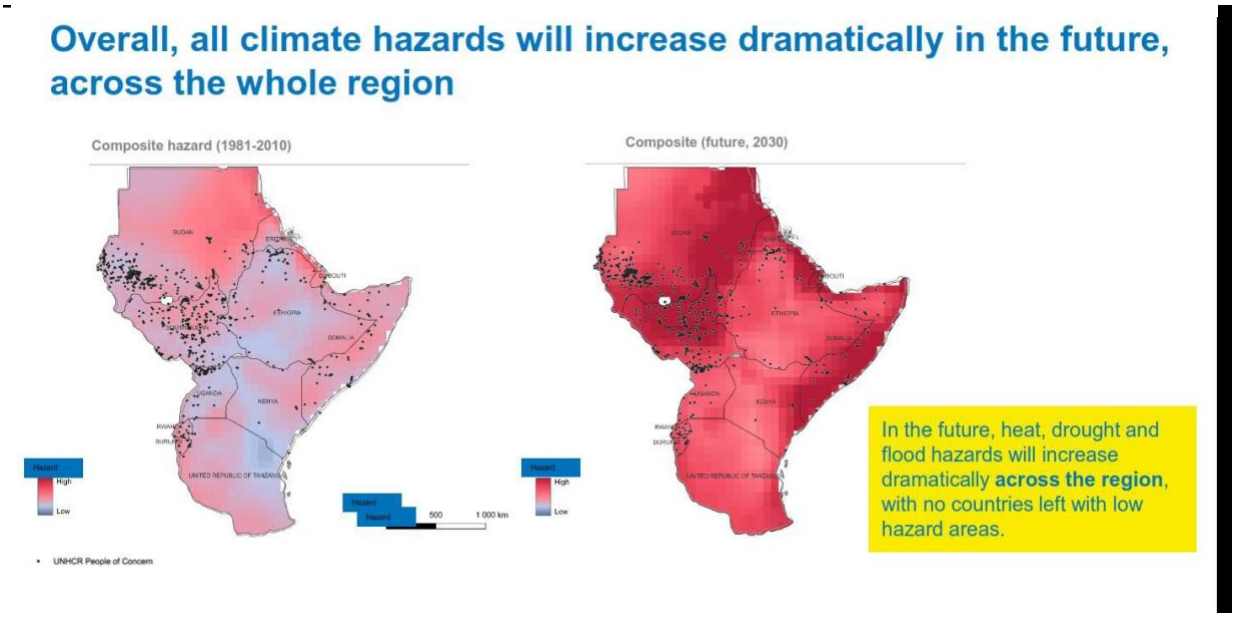


Fonte: UNHCER, 2023

Nel complesso, in futuro i rischi climatici aumenteranno drasticamente in tutta la regione del Corno d'Africa. La figura 3.21 mostra i livelli storici e futuri dei rischi climatici. Gli sfollamenti futuri causati dai rischi climatici rappresentano quindi una fonte di preoccupazione nella regione.

Le popolazioni vulnerabili vivono in aree in cui si prevedono gli aumenti più drastici dei rischi climatici

FIGURA 3.21 RISCHI CLIMATICI NEL CORNO D'AFRICA



Fonte: UNHCER, 2023

3.4 Adattamento ai cambiamenti climatici

Il quadro di riferimento per le politiche di adattamento sviluppato dall'UNDP nel 2005 definisce

l'adattamento come un processo attraverso il quale individui, comunità e nazioni cercano di mitigare e gestire gli impatti del cambiamento climatico, inclusa la sua variabilità. Centrale in questo processo è la necessità di rafforzare le capacità decisionali di comunità e governi, consentendo loro di prevedere le fluttuazioni meteorologiche e, sulla base delle esperienze passate, modificare di conseguenza i propri piani e le strategie di investimento. Come osservato dall'UNDP (2018), l'adattamento può essere affrontato a quattro livelli, che dovrebbero essere considerati elementi integranti di una strategia di adattamento:

Migliorare la resilienza di base alla variabilità climatica attuale

Questo concetto è simile agli sforzi di sviluppo più ampi e indica investimenti nei sistemi di sussistenza esistenti che rispondono a modelli previsti o riconosciuti di variabilità climatica, includendo un certo livello di cambiamento climatico di origine antropica. La riduzione del rischio di disastri e la prontezza di reazione rappresentano una componente fondamentale della costruzione della resilienza. I sistemi resilienti sono definiti dalla loro capacità di auto-organizzarsi, dalla possibilità di diversificare i mezzi di sussistenza per resistere a shock economici e sociali, e dalla loro capacità di anticipare e rispondere alla variabilità e agli eventi climatici imprevisti. I principali fattori che determinano la resilienza includono la capacità di agire, la responsabilizzazione e le competenze, conoscenze e reti necessarie per un'azione efficace, tutti elementi che richiedono investimenti in capitale umano, sociale, fisico, naturale e finanziario, oltre a capacità politiche come la comunicazione e la partecipazione. La capacità di risposta si riferisce alle misure adottate per reagire in modo resiliente alla variabilità climatica; tuttavia, tali misure possono anche avere effetti negativi sulle prospettive di sostentamento, soprattutto nei contesti in cui gli *shock* climatici si verificano più frequentemente, determinando effetti cumulativi sulla capacità di risposta, come la perdita o la vendita di beni quali il bestiame a seguito di siccità. Gli investimenti volti a rafforzare la capacità di risposta delle comunità vulnerabili sono fondamentali per un adattamento efficace.

Adattamento ai rischi climatici

L'adattamento ai rischi climatici richiede modifiche all'interno dei sistemi per prepararsi efficacemente ai loro impatto. Questa preparazione richiede investimenti in diverse tipologie di capitale, tra cui risorse umane, sociali, fisiche, naturali e finanziarie, nonché il rafforzamento delle capacità e delle competenze adattive. L'adattamento non dovrebbe essere visto come un processo di transizione verso un futuro fisso e prevedibile; al contrario, implica la gestione dell'incertezza, rendendo essenziale lo sviluppo della capacità adattiva.

Adeguamento delle politiche e dei bilanci

L'integrazione delle politiche e delle istituzioni è essenziale per l'espansione e la replicazione di strategie di adattamento efficaci, nonché per favorire l'innovazione. È importante distinguere tra lo sviluppo della capacità di base, che mira a migliorare l'efficacia e l'efficienza delle istituzioni governative, e la capacità adattiva, che riguarda la pianificazione strategica in relazione al cambiamento climatico. La capacità può essere sviluppata attraverso l'applicazione di analisi tecniche nella formulazione delle politiche, il coinvolgimento in processi di consultazione e l'implementazione di strategie di sviluppo organizzativo. Si prevede che i finanziamenti legati al clima raggiungeranno i 100 miliardi di dollari USA annui per i paesi in via di sviluppo, e sono in aumento le iniziative volte a dotare i sistemi di pianificazione governativi degli strumenti necessari per gestire e monitorare efficacemente tali finanziamenti all'interno dei quadri di bilancio, garantendo così la realizzazione dei

benefici dell'adattamento.

Affrontare il rischio residuo

Le perdite sono probabilmente inevitabili, poiché è impossibile eliminare completamente il rischio a causa della continua evoluzione della variabilità climatica. Aiutare le comunità a gestire i costi associati alle perdite residue rafforza la resilienza; tuttavia, per un adattamento efficace, è essenziale promuovere anche l'auto-organizzazione, l'apprendimento e la capacità di prendere decisioni autonome. Con l'intensificarsi del cambiamento climatico, si raggiungeranno "punti critici" in cui i sistemi economici esistenti non funzioneranno più efficacemente, facendo sì che i costi del rischio residuo diventino una componente sempre più rilevante della strategia complessiva di adattamento.

3.4.1 Misure di adattamento in Africa

Il Quarto Rapporto di Valutazione (AR4) dell'IPCC ha evidenziato che l'Africa è particolarmente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico. Un aumento medio globale della temperatura di 2°C rappresenta una sfida significativa per l'adattamento, mentre un incremento di 3,5–4°C comporta una difficoltà ancora maggiore per il continente (IPCC, 2007). Gli aumenti di temperatura previsti in Africa sono particolarmente importanti se confrontati con le condizioni climatiche storiche e la variabilità che hanno modellato sia i sistemi umani sia quelli naturali della regione. Le ricerche pubblicate su riviste scientifiche sottoposte a revisione paritaria dopo l'AR4 (2007) indicano che le sfide dell'adattamento sono ampie e complesse, accompagnate da danni residui considerevoli. Sebbene molti degli impatti associati a uno scenario di riscaldamento di 4°C potrebbero essere mitigati limitando il riscaldamento globale a meno di 2°C, le conseguenze resterebbero comunque rilevanti, rendendo necessari importanti sforzi di adattamento.

La capacità delle comunità africane di gestire le ripercussioni del cambiamento climatico nei diversi settori economici e nelle attività umane è destinata ad affrontare sfide considerevoli, potenzialmente superiori alle loro capacità a causa della scala e della rapidità degli impatti, come già dimostrato in precedenza. Per ridurre la gravità di questi effetti e le loro conseguenze sui mezzi di sussistenza delle popolazioni africane, vengono sviluppate e attuate strategie di adattamento a diversi livelli, dai nuclei familiari ai quadri nazionali e regionali, che richiedono ulteriore supporto e rafforzamento. Queste strategie includono:

- Lo sviluppo di sistemi di allerta precoce per inondazioni, siccità o incendi, al fine di aiutare le popolazioni a prevedere e prepararsi al verificarsi di eventi estremi;
- Irrigazione, miglioramento della capacità di stoccaggio dell'acqua, riforestazione per proteggere i sistemi idrici superficiali, uso sostenibile delle risorse idriche sotterranee, desalinizzazione dell'acqua marina e raccolta e conservazione dell'acqua piovana per garantire un accesso sufficiente e affidabile all'acqua per i bisogni umani e agricoli;
- Misure di protezione delle infrastrutture urbane come barriere marine, argini, frangiflutti e altri elementi di gestione delle zone costiere, oltre alla capacità di stoccaggio alimentare a livello urbano e all'agricoltura urbana per migliorare la sicurezza alimentare, nonché il miglioramento della progettazione e delle tecnologie di drenaggio dei sistemi igienico-sanitari per ridurre il rischio di malattie trasmesse dall'acqua a seguito di eventi meteorologici estremi

Le misure di adattamento sono considerate "*soft*" quando coinvolgono capitale naturale o il controllo

delle comunità, oppure *"hard"* quando l'adattamento di un settore o di una comunità richiede la costruzione di nuove infrastrutture ad alta intensità di capitale. La maggior parte delle misure di adattamento richiede un approccio anticipatorio e pianificato, nonché ingenti investimenti. La necessità di un adattamento pianificato e ad alta intensità di capitale è maggiore a livelli elevati di riscaldamento rispetto a livelli più bassi.

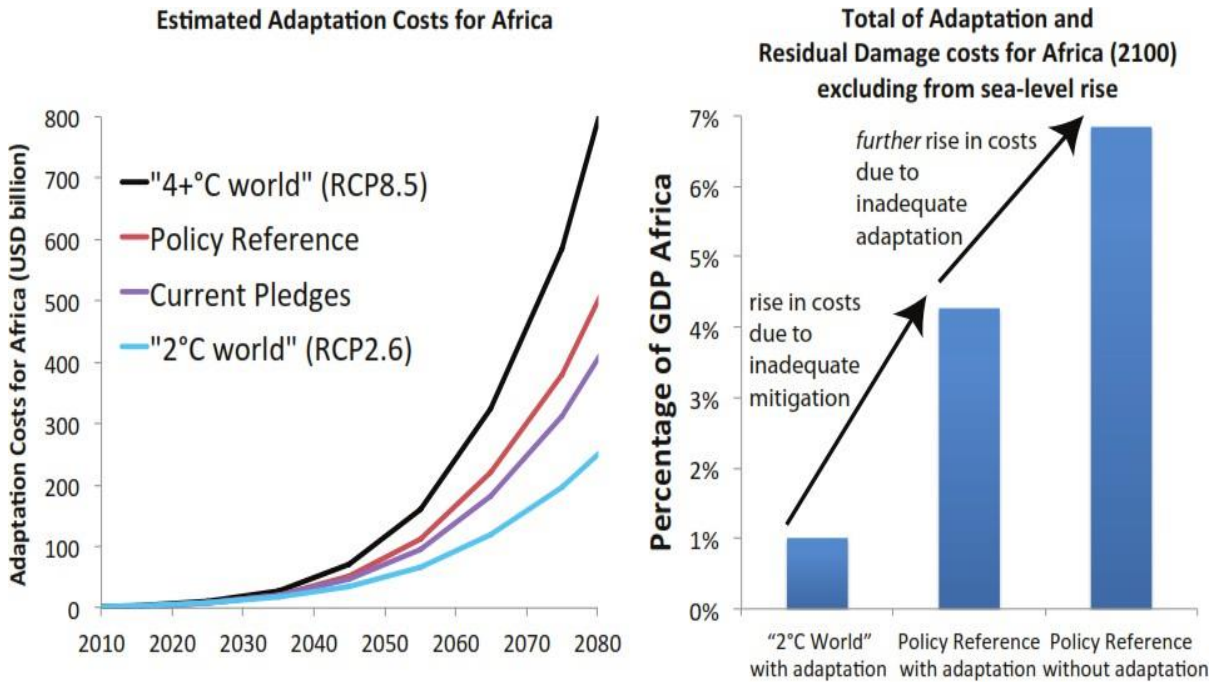
3.4.2 Il costo dell'adattamento in Africa

La stima dei costi dell'adattamento in risposta a diversi scenari climatici è un'impresa complessa, caratterizzata da molteplici incertezze. Tuttavia, numerosi studi hanno fornito proiezioni delle spese associate alle misure di adattamento. Nel breve termine, le stime della Banca Mondiale del 2010 offrono una utile ripartizione settoriale a livello regionale. In particolare, per l'Africa subsahariana, si prevede che i costi annuali di adattamento raggiungano circa 13 miliardi di dollari USA entro il 2020, ipotizzando un aumento della temperatura globale di circa 1°C rispetto ai livelli preindustriali. Questa cifra è destinata ad aumentare significativamente fino a circa 24 miliardi di dollari USA entro il 2040, con un riscaldamento globale vicino ai 2°C. I settori che dovrebbero sostenere i costi di adattamento più elevati includono l'approvvigionamento idrico, la protezione delle zone costiere, le infrastrutture e l'agricoltura.

In uno scenario in cui il riscaldamento globale è limitato a meno di 2°C, l'Africa continua ad affrontare sfide significative, come precedentemente illustrato. Si prevede che costi di adattamento per il continente raggiungeranno circa 35 miliardi di dollari USA all'anno entro il 2050 e 200 miliardi di dollari USA all'anno entro gli anni 2070 (si veda Figura 3.22, pannello sinistro). Dopo gli anni 2070, quasi tutte le spese di adattamento in uno scenario a 2°C saranno destinate a mitigare gli impatti dell'innalzamento del livello del mare, che persistono anche quando le temperature si stabilizzano al di sotto dei 2°C o iniziano a diminuire. Al contrario, in uno scenario di riscaldamento di 3,5–4°C, i costi stimati di adattamento per l'Africa aumentano notevolmente, raggiungendo circa 45–50 miliardi di dollari USA all'anno entro il 2050 e 350 miliardi di dollari USA all'anno entro gli anni 2070. In tutti gli orizzonti temporali, circa la metà di questi costi è associata agli interventi necessari per l'innalzamento del livello del mare, meno del 10% è destinato a strategie di adattamento autonome, mentre la restante parte è rivolta ad altre misure proattive.

In un mondo con un aumento della temperatura di 2°C, i costi annuali associati all'adattamento, insieme ai danni residui (quelli che gli sforzi di adattamento non riescono a prevenire), sono stimati intorno all'1% del PIL dell'Africa nel 2100, assumendo l'adozione di misure di adattamento complete (vedi Figura 3.22 – pannello destro). Tuttavia, con le attuali strategie di mitigazione pianificate e in fase di attuazione, tali costi sono destinati ad aumentare fino a circa il 4% del PIL dell'Africa, sempre ipotizzando sforzi di adattamento completi. In assenza di qualsiasi adattamento, i danni totali potrebbero salire fino al 7% del PIL dell'Africa in questo scenario, dimostrando chiaramente come le strategie di adattamento possano ridurre in modo sostanziale i danni e i costi complessivi.

FIGURA 3.22 : I COSTI DELL'ADATTAMENTO IN AFRICA



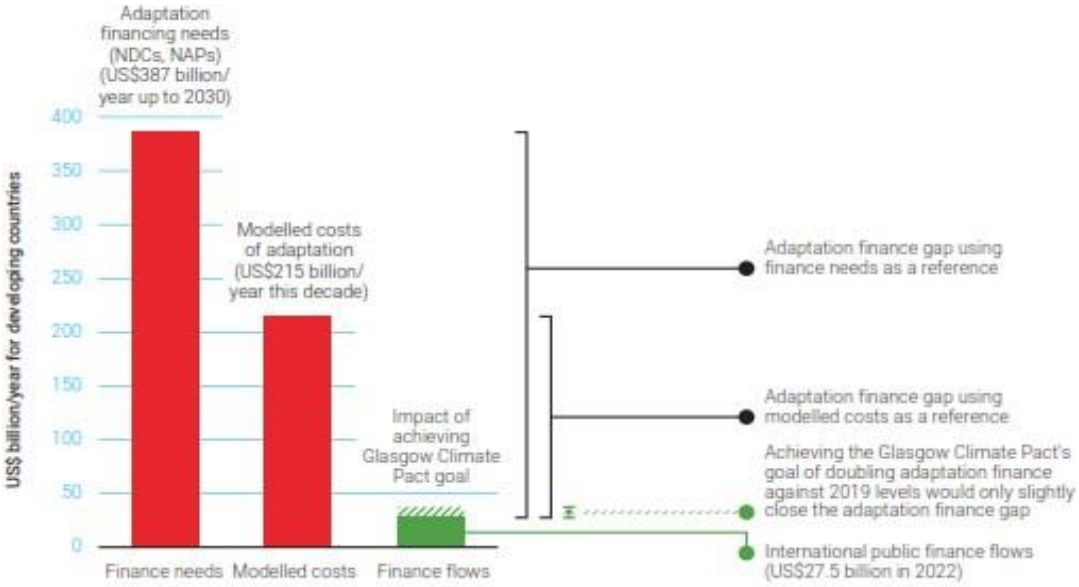
Fonte: AGRA 2024

3.4.3 Il deficit di finanziamento per l'adattamento

Il Rapporto sul divario di adattamento 2023 ha stimato che, in questo decennio, i costi di adattamento e il fabbisogno finanziario per i paesi in via di sviluppo si collochino in un intervallo compreso tra 215 e 387 miliardi di dollari USA all'anno. Ciò rappresenta circa lo 0,6–1,0% del PIL complessivo di tutti i paesi in via di sviluppo (UNEP, 2023). Tali fabbisogni finanziari sono paragonabili al totale dell'Official Development Assistance (ODA), che nel 2023 ammontava a 224 miliardi di dollari (OECD 2024). Secondo i dati più recenti disponibili (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo 2024), i pagamenti degli interessi sul debito dei paesi in via di sviluppo (esclusa la Cina) rappresentavano il 2,4% del PIL, superando il fabbisogno stimato per il finanziamento dell'adattamento.

Il fabbisogno finanziario per l'adattamento può essere valutato alla luce dei flussi internazionali di finanziamenti pubblici per l'adattamento destinati ai paesi in via di sviluppo, che nel 2022 ammontavano a 27,5 miliardi di dollari USA all'anno. Di conseguenza, nonostante l'aumento dei flussi di finanziamenti pubblici internazionali, persiste un significativo divario nel finanziamento dell'adattamento, come illustrato nella figura 3.23. Tale divario rischia di provocare un aumento delle perdite e dei danni per i paesi in via di sviluppo, influenzando al contempo anche i paesi sviluppati attraverso ricadute di rischi internazionali e transfrontalieri (Anisimov e Magnan, 2023).

FIGURA 3.23 CONFRONTO TRA IL FABBISOGNO DI FINANZIAMENTI PER L'ADATTAMENTO, I COSTI STIMATI E I FLUSSI INTERNAZIONALI DI FINANZIAMENTI PUBBLICI PER L'ADATTAMENTO NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO



Note: Values for needs and flows are for this decade (2021 prices), while international public finance flows are for 2022 (2022 prices). Domestic and private finance flows are excluded.

Fonte: AGRA, 2024

3.5 Genere e migrazioni indotte dai cambiamenti climatici

La migrazione ambientale, analogamente ad altre forme di migrazione, è un processo con una forte dimensione di genere. I migranti di tutti i generi possiedono esigenze e priorità distinte e affrontano diversi rischi durante i loro spostamenti.

Il cambiamento climatico colpisce in modo particolare le donne, che spesso hanno un accesso limitato ad informazioni, risorse e opportunità lavorative nelle comunità e nei paesi verso cui migrano. Poiché il cambiamento climatico compromette i mezzi di sussistenza esistenti, le donne affrontano un rischio maggiore di essere lasciate indietro e di rimanere in condizioni pericolose, gestendo al contempo responsabilità familiari e domestiche quando gli uomini migrano in cerca di migliori opportunità economiche. Inoltre, le norme sociali possono limitare la mobilità femminile, richiedendo il consenso maschile per viaggiare, il che riduce significativamente la loro capacità di adattarsi ai disastri. Quando le donne sono costrette a migrare per garantirsi un ambiente di vita sicuro e sano, incontrano spesso pericoli specifici lungo i percorsi migratori. Coloro che sono già in viaggio possono essere costrette a tornare nei paesi d'origine o rischiare di rimanere intrappolate e perciò più vulnerabili durante il percorso. Inoltre, le donne migranti sono più esposte a varie minacce, tra cui abusi, discriminazione, sfruttamento e violenza di genere (GBV), come la tratta di esseri umani, e spesso incontrano difficoltà nell'accesso ai servizi igienico-sanitari, nonché ai servizi di salute sessuale, riproduttiva e mentale.

La migrazione ambientale ha il potenziale di aggravare le disparità di genere esistenti e di esporre le

donne a ulteriori vulnerabilità.

Le donne affrontano numerose sfide oppressive derivanti da discriminazioni legate al luogo di origine, alla razza, all'etnia, alla religione, allo status sociale, al livello di istruzione e alle capacità.

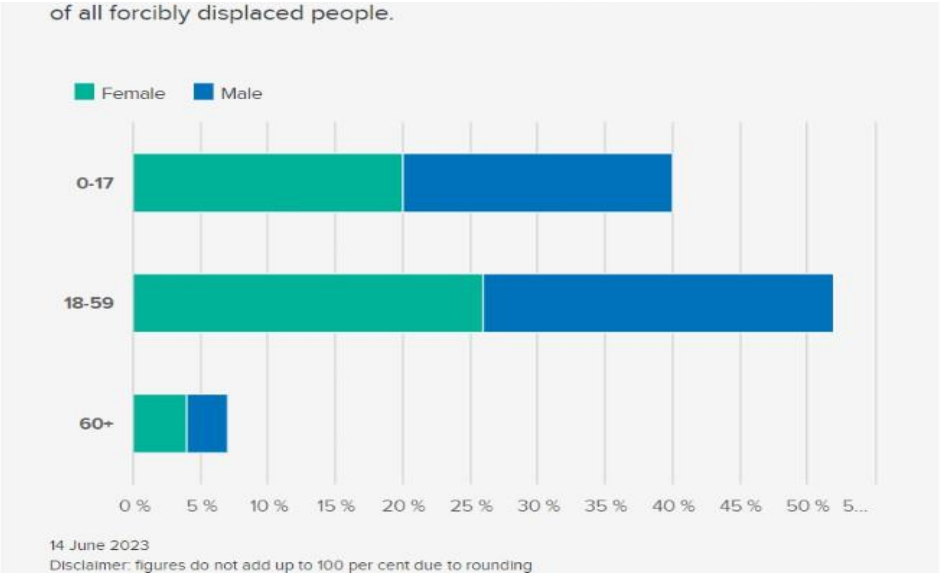
Questa discriminazione è aggravata dalla mancanza di protezioni sociali e legali, che intensifica le dimensioni di genere della povertà, della discriminazione e della disuguaglianza socio-economica. Di conseguenza, questa situazione porta a ulteriori fattori di esclusione, come le disparità salariali, le difficoltà nell'ottenere un alloggio per le donne sole e l'accesso limitato alle informazioni.

Le donne appartenenti alle comunità più povere, che dipendono dalle risorse naturali per il loro sostentamento, presentano spesso la minore capacità di resilienza di fronte alle minacce legate al clima, tra cui siccità, frane, inondazioni e uragani. È quindi essenziale affrontare le disuguaglianze di genere esistenti e garantire i diritti delle persone di tutti i generi, in particolare donne e ragazze, che subiscono diverse forme di discriminazione.

In questo contesto, gli effetti negativi del cambiamento climatico complicano ulteriormente le difficoltà affrontate da altri gruppi emarginati, tra cui le persone con disabilità, i migranti privi di status legale, le persone con identità ed espressioni di genere diverse e gli anziani, soprattutto per quanto riguarda l'accesso a cure sanitarie adeguate e alla protezione, a causa delle loro specifiche vulnerabilità, del maggiore rischio di violenza e dell'esclusione sociale (IOM, 2021).

Le stime del 2022 indicano che un numero significativo di persone, potenzialmente pari a 108,4 milioni, è stato costretto a lasciare le proprie abitazioni a causa di situazioni di violenza. All'interno di questo gruppo, circa 5,4 milioni hanno cercato rifugio in altri paesi, mentre 62,5 milioni sono stati sfollati interni e fino a 35,3 milioni sono classificati come rifugiati (UNHCR, 2023). L'UNHCR (2023) riporta che la maggior parte della popolazione sfollata è composta da donne e bambini, che rappresentano il 70% del totale, come illustrato nella Figura 3.24. Di conseguenza, le donne si trovano ad affrontare il difficile compito di sostenere le proprie famiglie in condizioni estremamente difficili.

FIGURA 3.24 DATI DEMOGRAFICI RELATIVI ALLE PERSONE FORZATAMENTE SFOLLATE



3.5.1 Dimensioni di genere della migrazione climatica nel Corno d'Africa

Come in altre parti del mondo, le donne del Corno d'Africa si fanno carico della responsabilità primaria delle faccende domestiche e del lavoro in casa, e hanno scarse opportunità di partecipare ai processi decisionali volti ad affrontare e gestire gli effetti dei cambiamenti climatici. Ciò è particolarmente evidente nelle zone rurali, dove prevale il ricorso all'agricoltura di sussistenza e le donne sono le principali fornitrici di cibo, acqua e combustibile. Gli impatti dei cambiamenti climatici aggravano la scarsità di risorse, rendendo questi compiti essenziali sempre più impegnativi e pericolosi. Inoltre, lo status socio-economico delle donne e i loro ruoli tradizionali di cura limitano la loro mobilità per adattarsi ai cambiamenti climatici, le espongono a discriminazioni e violenze di genere e ostacolano il loro accesso a risorse, servizi, informazioni, occupazione e partecipazione al processo decisionale.

3.5.1.1 Le donne e le questioni di genere nell'Africa Orientale

L'Africa orientale è riconosciuta come una delle regioni del mondo che presenta le sfide più significative in materia di sviluppo umano e una marcata disuguaglianza di genere. Questa valutazione è confermata dai risultati del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), che ha stilato delle classifiche relative all'Indice di Sviluppo Umano (ISU) e all'Indice di Disuguaglianza di Genere (IDG) per i paesi di questa regione. Paesi come l'Etiopia, il Sudan e l'Uganda si collocano tra i più bassi nella scala dell'ISU, che misura lo sviluppo umano attraverso indicatori quali l'aspettativa di vita, i livelli di istruzione e il reddito pro capite. Nel 2021, il Sud Sudan ha registrato il punteggio ISU più basso. Questi paesi devono affrontare gravi carenze nell'accesso ai servizi essenziali, all'istruzione, all'assistenza sanitaria e al reddito, mettendo in evidenza la loro profonda povertà e le sfide che devono affrontare. Inoltre, l'Indice di Disuguaglianza di Genere (GII) rivela disparità di genere persistenti e significative all'interno della regione. Le donne dell'Africa orientale incontrano notevoli ostacoli nell'accesso all'istruzione, all'occupazione, alla partecipazione politica e alle risorse economiche. Tali disuguaglianze di genere ostacolano le opportunità delle donne e la loro capacità di realizzare appieno il proprio potenziale nella regione.

3.5.1.2 Le donne nel settore agroalimentare nel Corno d' Africa

Il Corno d'Africa è ricco sia di risorse naturali sia di risorse culturali; tuttavia, deve affrontare notevoli sfide legate alla marcata disuguaglianza di genere e allo sviluppo umano. Tale disuguaglianza incide negativamente sulla resilienza delle comunità locali, in particolare nelle aree rurali, e compromette l'efficacia delle strategie finalizzate all'adattamento ai cambiamenti climatici.

Le donne impiegate nel settore agroalimentare del Corno d'Africa svolgono ruoli essenziali nella produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli. Nonostante ciò, esse si confrontano con numerose barriere economiche e socio-culturali che ne ostacolano il pieno sviluppo e la partecipazione ai processi decisionali. Vi è un urgente bisogno di sostegno per garantire loro la proprietà della terra, l'accesso al credito, alle risorse produttive e alle tecnologie innovative, nonché la partecipazione alle decisioni economiche (FAO, 2023).

Le disparità di genere nell'accesso alle risorse e alle tecnologie necessarie per contrastare i cambiamenti climatici stanno diventando sempre più evidenti. Poiché i cambiamenti climatici

intensificano il carico di lavoro delle donne in determinate aree, è fondamentale che esse abbiano accesso a strumenti e tecnologie in grado di alleviare tale peso. Anche quando le donne sono motivate ad adottare soluzioni climatiche sostenibili, la limitatezza delle risorse può ostacolare in modo significativo la diffusione di tali tecnologie in molte regioni (Murage et al., 2015).

Pertanto, è essenziale affrontare non solo le difficoltà materiali, ma anche gli ostacoli culturali e sociali. Le norme di genere influenzano in misura significativa l'accesso delle donne a specifiche tecnologie, spesso in funzione delle percezioni culturali relative a ciò che è considerato accettabile in un determinato contesto. Tali norme possono limitare la capacità delle donne di adottare pratiche agricole sostenibili e rispettose dell'ambiente, come l'agricoltura conservativa o l'agroforestazione. Inoltre, possono restringere il loro accesso a risorse fondamentali, quali fertilizzanti e sementi migliorate, cosi come la loro capacità di utilizzarle efficacemente. Grassi et al. (2015) individuano in questi fattori un ostacolo rilevante all'elaborazione di strategie pratiche e inclusive di adattamento ai cambiamenti climatici.

3.5.1.3 Gli effetti della siccità sulla mobilità delle donne in Etiopia

Una ricerca condotta da Grey, Dou, Mueller e Sheriff (2020) ha esaminato come la siccità influenzi la mobilità delle donne in Etiopia. I risultati hanno rivelato che la siccità incide significativamente sulle decisioni delle donne di spostarsi. Le donne che hanno affrontato condizioni di siccità erano più propense a considerare il trasferimento rispetto a quelle che non avevano vissuto tali eventi. Gli effetti della siccità erano particolarmente evidenti nei movimenti intra-regionali, sebbene fossero riscontrati anche nelle migrazioni interregionali. Lo studio ha utilizzato un insieme di dati basato su "anni-persona" per monitorare nel tempo la mobilità delle donne e individuare i fattori che la influenzano. Questo insieme di dati includeva informazioni sulle caratteristiche individuali, sulle dinamiche familiari, sugli attributi delle comunità e sull'esposizione alla siccità.

Numerosi fattori contribuiscono ad aumentare la vulnerabilità delle donne agli effetti della siccità in Etiopia. In primo luogo, le donne sono più inclini ad assumere ruoli legati alla produzione alimentare e alla raccolta dell'acqua nelle aree rurali. Ciò significa che sono direttamente colpite dai fallimenti dei raccolti e dalla scarsità d'acqua. Inoltre, le donne spesso incontrano notevoli ostacoli nell'accesso a risorse essenziali come la terra, il credito e l'istruzione, il che limita ulteriormente la loro capacità di affrontare gli impatti della siccità. Inoltre, la discriminazione sociale nei confronti delle donne complica spesso i loro sforzi per trovare lavoro o alloggio in nuove aree (Gray & Mueller, 2012).

Il verificarsi della siccità in Etiopia può portare a numerose conseguenze negative per la mobilità delle donne. In primo luogo, le condizioni di siccità possono costringere le donne ad avventurarsi in aree sconosciute alla ricerca di cibo, acqua e altre risorse vitali. Questo percorso può presentare sfide e pericoli significativi, soprattutto per chi viaggia da sola. Inoltre, la siccità può incidere negativamente sull'accesso delle donne ai servizi di istruzione e assistenza sanitaria. Questa situazione può compromettere la loro salute e il loro benessere complessivo, ostacolando anche la loro capacità di trovare lavoro. Inoltre, la siccità può aumentare la vulnerabilità delle donne, rendendole più esposte a violenze, sfruttamento e abusi. Il rischio di diverse forme di violenza aumenta per le donne costrette a spostarsi a causa della siccità (Desai & Mandal, 2021; UNFPA, 2022).

È stato riscontrato che il cambiamento climatico ha un'influenza significativa sulla necessità per le donne etiopi di migrare verso l'Arabia Saudita. Il settore agricolo in Etiopia, che rappresenta un mezzo di sussistenza fondamentale per molte persone nelle aree rurali, è stato negativamente influenzato

dai cambiamenti nei modelli climatici osservati nella regione. Questi cambiamenti si manifestano sotto forma di aumento delle temperature, ondate di calore e precipitazioni più intense. Eventi climatici estremi come siccità, inondazioni ed altre calamità hanno portato a conseguenze negative quali fallimenti dei raccolti, insicurezza alimentare e instabilità economica (Semenza & Fantahun, 2019).

Di conseguenza, le giovani donne che vivono nelle aree rurali dell'Etiopia sono spinte a cercare alternative per generare risorse e procurarsi i mezzi di sussistenza. La migrazione come lavoratrici domestiche verso il Medio Oriente, in particolare l'Arabia Saudita, è emersa come una scelta rilevante per queste donne, offrendo opportunità lavorative e la possibilità di sostenere economicamente i familiari rimasti nel paese d'origine. La decisione di migrare è influenzata dalla scarsità di opportunità economiche e dall'aumento della vulnerabilità derivante dal cambiamento climatico (Schewel, 2022).

In sintesi, gli effetti negativi del cambiamento climatico in Etiopia, tra cui l'instabilità nel settore agricolo ed in generale nell'economia, contribuiscono alla necessità per le donne etiopi di trasferirsi in Arabia Saudita come lavoratrici domestiche. La natura dinamica del clima e le sue conseguenze socio-economiche influenzano i modelli migratori, incidendo sia sul benessere economico degli individui sia sulla salute complessiva delle popolazioni.

4 CAMBIAMENTO CLIMATICO ED INSTABILITÀ REGIONALE

4.1 *Governance* ed instabilità nel Corno d'Africa

Il panorama dei conflitti e delle dispute nel Corno d'Africa è attualmente in evoluzione, passando da conflitti tra Stati a conflitti intra-statali, e da approcci convenzionali a non convenzionali, nonché da minacce tradizionali a non tradizionali, il tutto in un contesto di cambiamenti politici in corso. Questi sviluppi stanno mettendo alla prova le strutture governative, ostacolando l'integrazione regionale e creando rischi per la *governance*, la pace e la sicurezza che vanno oltre le tradizionali dimensioni militari, economiche e diplomatiche. Sebbene i metodi tradizionali continuino a prevalere nella conduzione della guerra nella regione, si osserva una crescente ibridazione dei conflitti, che integra sempre più l'uso di droni, tecnologie di rete e operazioni di influenza, inclusa la disinformazione e la misinformazione (ISS, 2023).

La *governance* nel Corno d'Africa è caratterizzata sia da progressi sia da regressi. Tuttavia, i conflitti violenti, la fragilità istituzionale e l'instabilità socio-politica predominano e si stanno gradualmente trasformando in una caratteristica sistemica della regione. Le dinamiche strutturali che alimentano questa tendenza (emarginazione economica, esclusione politica e stress ambientale) non sono nuove. Tuttavia, la rapida crescita della popolazione e una crescita economica più lenta aumentano la pressione sui governi in un contesto di crescenti richieste sociali.

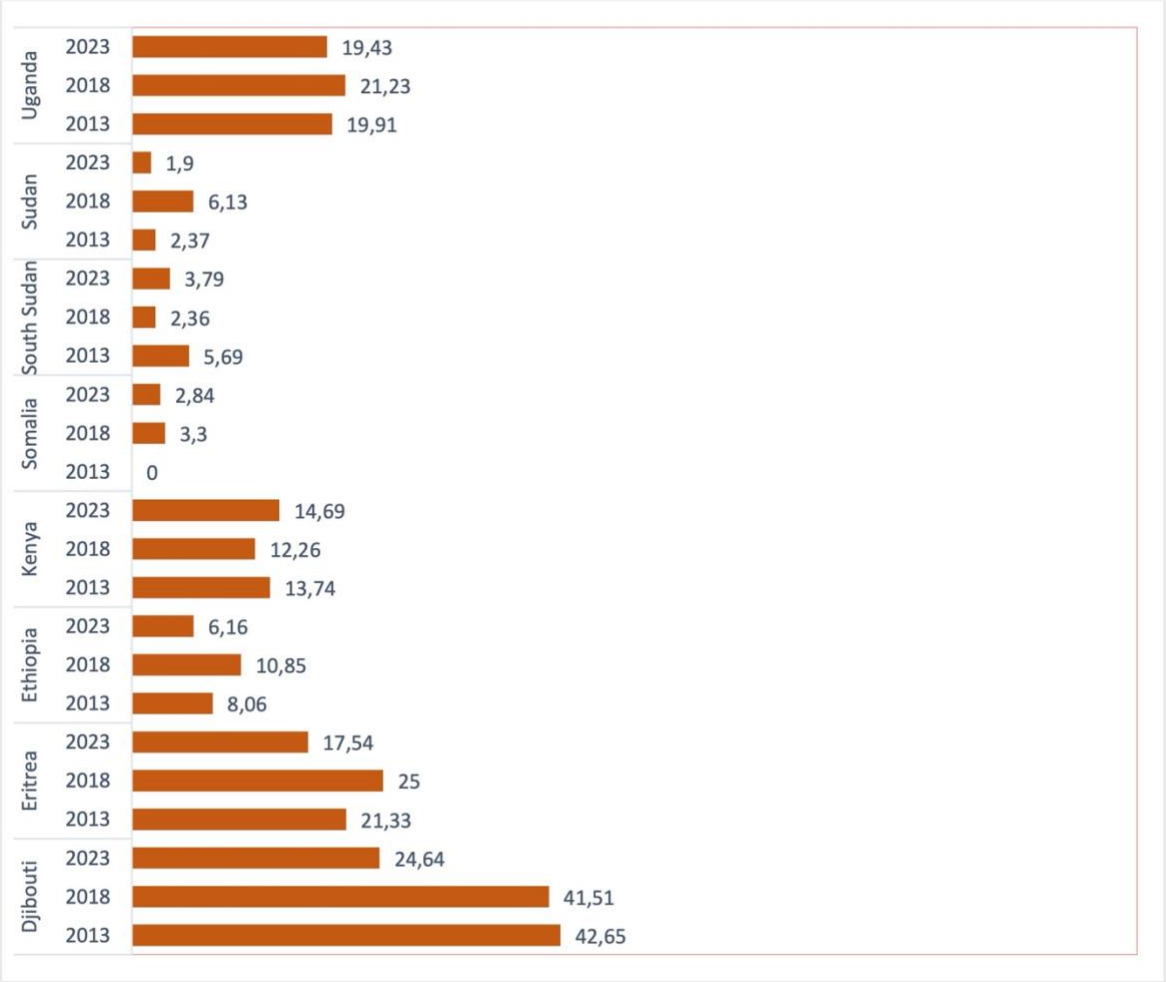
Nel 2021, l'IGAD ha osservato che i Paesi del Corno d'Africa affrontano significative sfide di *governance*, una corruzione diffusa, violenze legate alle elezioni e un basso livello di partecipazione politica, in particolare tra le donne. L'organizzazione ha collegato le carenze nelle politiche della regione ad abusi dei diritti umani, alla mancanza di tolleranza politica, all'applicazione arbitraria della legge e ai conflitti in corso (IGAD, 2021). Ha inoltre rilevato che i governi dell'area soffrono di una carenza di sostegno pubblico e legittimità (IGAD, 2021). Riflettendo un modello osservato in altre parti dell'Africa, le strutture di *governance* nel Corno d'Africa variano notevolmente, includendo sia regimi autocratici sia democrazie elettorali, nonché governi che vanno da relativamente stabili a quelli che faticano a mantenere l'ordine. La seguente tabella e figura indicano la classificazione dei governi nel Corno d'Africa in termini di indice di stabilità politica e assenza di violenza/terrorismo.

TABELLA 4.1 INDICE DI INSTABILITÀ POLITICA (-2,5: BASSO; 2,5: ALTO) NEL CORNO D'AFRICA NEL 2022

Paese	Indice di instabilità politica	Classifica mondiale	Classifica africana
Gibuti	-0.51	136	25
Eritrea	-0.97	163	38
Etiopia	-2.04	184	49
Kenya	-0.94	162	37
Somalia	-2.48	190	53
Sud Sudan			
Sudan	-2	182	48
Uganda	-0.81	157	34

Fonte: The Global Economy https://www.theglobaleconomy.com/rankings/wb_political_stability/

FIGURA 4.1 STABILITÀ POLITICA E ASSENZA DI VIOLENZA/TERRORISMO (PERCENTUALE DA 0 A 100)



Fonte: Indicatori di *governance* a livello mondiale (www.govindicators.org)

I dati presentati sia nella tabella sia nel grafico rivelano che i Paesi del Corno d'Africa si collocano tra i più bassi in termini di stabilità politica, su scala globale e continentale. L'indice di instabilità politica, che varia da -2,5 a 2,5, mostra che tutti i Paesi di questa regione registrano punteggi inferiori allo zero. La Somalia è identificata come la nazione politicamente più instabile, occupando la 190ª posizione su 190 Paesi a livello globale, con un indice di instabilità pari a -2,04. Seguono Etiopia e Sudan, classificati rispettivamente al 184º e 182º posto.

Una tendenza simile si osserva nella classifica percentuale relativa alla stabilità politica e all'assenza di violenza/terrorismo, che varia da 0 a 100. Anche in questo indicatore, la Somalia si colloca all'ultimo posto, con un punteggio percentuale pari a 0 nel 2013 e valori di 3,3 e 2,84 rispettivamente nel 2018 e nel 2023. Anche Sudan e Sud Sudan si posizionano molto in basso in questa classifica, con punteggi di 1,9 e 3,79 nel 2023.

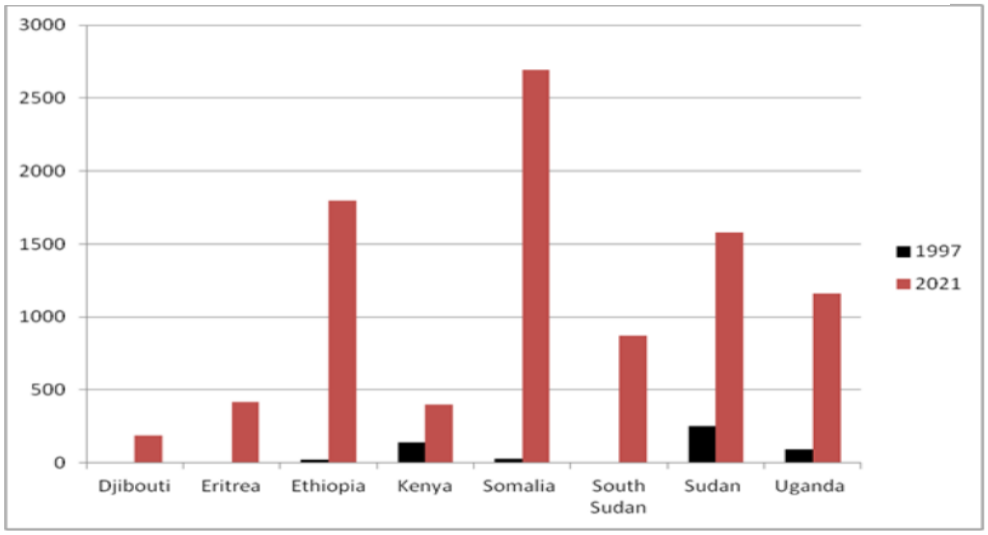
Nel complesso, i dati provenienti sia dalla figura sia dalla tabella suggeriscono che i Paesi del Corno d'Africa sono tra i più politicamente instabili, se non i meno stabili, a livello globale.

4.2 Andamento dei casi di conflitto nel Corno d'Africa

Sulla base dei dati ACLED, la figura 4.2 qui di seguito mette a confronto l'incidenza dei conflitti segnalati nel 1997 e nel 2021. Essa evidenzia un aumento significativo del numero di conflitti all'interno della regione. Questa tendenza è particolarmente evidente in paesi come la Somalia, l'Etiopia e il Sudan, dove vari fattori, tra cui la variabilità climatica, stanno aggravando la situazione.

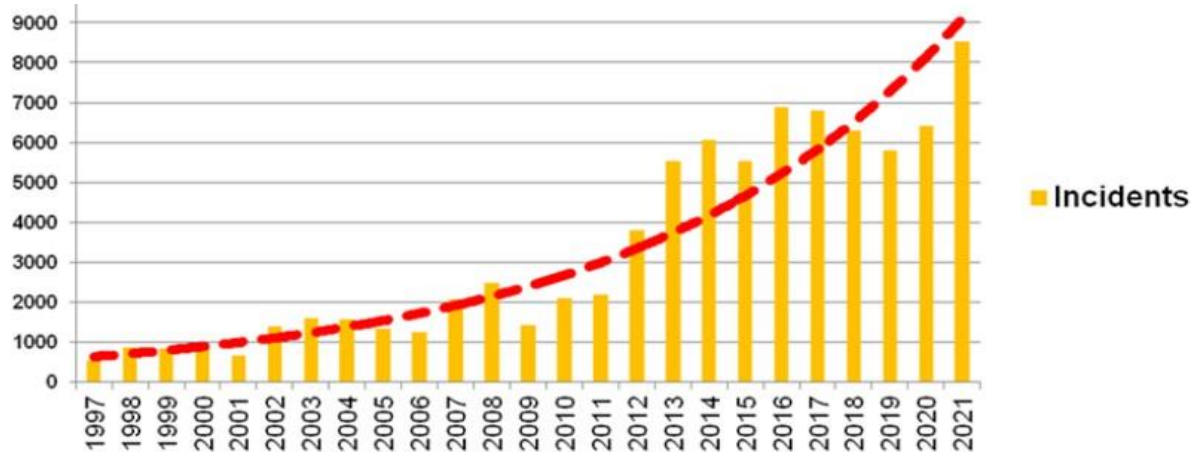
Analogamente, a livello regionale, la regione IGAD ha registrato una tendenza all'aumento del numero di episodi di conflitto registrati. Come riportato nella figura 4.3, sebbene siano state registrate alcune fluttuazioni nel numero di episodi, la tendenza generale è quella di un numero sempre crescente di episodi di conflitto nella regione.

FIGURA 4.2 UN CONFRONTO TRA I CONFLITTI SEGNALATI NEL 1997 E NEL 2021



Fonte: ICPAC 2022

FIGURA 4.3 SINTESI DELL'ANDAMENTO DEGLI EPISODI DI CONFLITTO NEL CORNO D'AFRICA DAL 1997 AL 2021



Fonte: ICPAC 2022

Il rapporto statistico del CEWARN (Meccanismo di allerta precoce e risposta ai conflitti dell'IGAD) relativo al periodo gennaio-giugno 2022 indica che sono stati segnalati quasi 5000 episodi violenti, dei quali oltre 6000 hanno causato vittime umane (CEWARN, 2023). Gli studi condotti dal CEWARN su un lungo periodo mostrano che le aree più a rischio hanno subito una situazione di insicurezza e l'assenza di un'efficace amministrazione della giustizia e dello Stato di diritto. Il CEWARN ha inoltre osservato che i cambiamenti delle condizioni climatiche hanno determinato in misura maggiore lo sfollamento e la migrazione transfrontaliera di molte persone nella regione dell'IGAD (CEWARN, 2023).

Le tendenze dei conflitti sono influenzate dalle variazioni stagionali che comportano difficoltà nell'accesso all'acqua e ai pascoli, sfociando spesso in episodi di conflitto. Questo fenomeno è particolarmente diffuso durante la stagione secca, poiché i pastori percorrono spesso lunghe distanze con le loro mandrie alla ricerca di acqua e pascoli, stabilendo insediamenti temporanei e assicurandosi che i loro percorsi rimangano liberi da ostacoli. Di conseguenza, il cambiamento climatico svolge un ruolo significativo nella gestione delle risorse naturali, che è strettamente legata alle dinamiche dei conflitti sia a livello micro che macro. Studi recenti hanno indicato che i conflitti tendono a sorgere in aree in cui le risorse contese dalle comunità sono concentrate e accessibili.

4.3 Affrontare il nesso tra clima, pace e sicurezza

Con l'intensificarsi dei rischi legati al cambiamento climatico, soprattutto nelle regioni soggette a conflitti, è essenziale integrare l'azione climatica nelle iniziative di diplomazia preventiva e di costruzione della pace. Questo approccio potrebbe facilitare opportunità di dialogo. Sia gli eventi climatici estremi sia i conflitti possono provocare carenze di cibo e acqua, aggravando le minacce alla sicurezza. In alcune aree, l'esaurimento delle risorse naturali può causare lo sfollamento della popolazione o innescare competizione per tali risorse, entrambe situazioni che possono potenzialmente sfociare in conflitti. Nel 2022, i disastri legati al clima hanno rappresentato oltre la metà di tutti i nuovi sfollamenti registrati. Complessivamente, il 60% dei rifugiati e degli sfollati interni vive in Paesi altamente vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico.

Riconoscere e affrontare i legami tra cambiamento climatico e rischi per la pace e la sicurezza è sempre più fondamentale per la prevenzione dei conflitti e il mantenimento della pace, come evidenziato da diverse missioni politiche speciali (SPM) sotto la supervisione del Dipartimento per gli Affari Politici e di Costruzione della Pace (DPPA). Il cambiamento climatico rappresenta una minaccia crescente per la sicurezza umana e influenza i conflitti violenti in tutto il continente africano; tuttavia, non esistono misure di sicurezza semplici per mitigare queste sfide.

Sebbene non esista un nesso causale diretto tra clima e conflitto, il cambiamento climatico incide sulle pressioni politiche, sociali e ambientali attraverso diversi canali, aggravando vulnerabilità e tensioni preesistenti. Il Quinto Rapporto di Valutazione dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, AR5, 2014), che esamina gli studi su questo tema, conclude che "non è possibile formulare affermazioni certe sugli effetti dei futuri cambiamenti climatici sui conflitti armati, data l'assenza di teorie generalmente condivise e di prove sulla causalità" (IPCC, 2014). Tuttavia, nonostante la mancanza di evidenze che dimostrino un legame causale diretto, l'IPCC (2014) evidenzia una "preoccupazione comune giustificata" che il cambiamento climatico o le variazioni climatiche possano

aumentare il rischio di conflitti armati in determinate condizioni, anche se l'entità precisa di questo effetto resta incerta. Questo fenomeno è stato definito "moltiplicatore di minacce", poiché intensifica fattori preesistenti che possono contribuire al conflitto. L'IPCC (2014) conferma inoltre che molti dei fattori che aumentano il rischio di guerre civili e altri conflitti armati sono sensibili al cambiamento climatico.

Alcuni studi analizzano la relazione anche nella direzione opposta: conflitto e sfollamento possono causare una significativa deforestazione e un aumento del degrado ambientale, aggravando così la competizione per risorse naturali scarse. Allo stesso modo, conflitti armati in corso o recenti possono avere un impatto negativo sulle capacità di adattamento al cambiamento climatico. Ciò include danni ai mezzi di sussistenza e un aumento della vulnerabilità delle comunità agli impatti climatici, oltre a compromettere la capacità degli Stati di prevenire e rispondere a disastri naturali e crisi umanitarie (IPCC, 2014). Altri studi hanno dimostrato che gli sforzi per mitigare o adattarsi al cambiamento climatico possono, in alcuni casi, aumentare il rischio di conflitti armati, ad esempio quando modificano bruscamente la distribuzione dell'accesso alle risorse o aggravano disuguaglianze e tensioni (IPCC, 2014).

Nel loro studio condotto per il SIPRI, van Baalen e Mobjörk (2018) hanno effettuato un'analisi dettagliata di 44 studi pubblicati tra il 1989 e il 2015. Questa analisi ha utilizzato sia metodi quantitativi sia qualitativi per esaminare il legame tra i cambiamenti legati al clima e i conflitti violenti locali in Africa orientale e in Sudan. I risultati indicano che i conflitti per le risorse naturali — come terra, pascoli e acqua — sono particolarmente diffusi nelle aree in cui sono presenti pastori dediti all'allevamento del bestiame. Inoltre, tali conflitti sono talvolta manipolati da attori esterni nel perseguimento dei propri interessi di potere.

Una vasta quantità di ricerche accademiche sui cambiamenti ambientali indotti dal clima e sui conflitti violenti in Africa orientale evidenziano che alterazioni nei modelli di precipitazione, siccità, cambiamenti nella vegetazione e crescente scarsità di risorse hanno contribuito a diverse forme di conflitto violento. Questa connessione è particolarmente evidente nei conflitti che coinvolgono allevatori di bestiame. Inoltre, studi di casi mostrano che le dispute locali per le risorse possono degenerare in lotte di potere più gravi associate a guerre civili, come osservato in Sudan e Somalia. E' inoltre importante sottolineare che i cambiamenti ambientali legati al clima non portano automaticamente a conflitti violenti; piuttosto, i contesti politici, economici e culturali svolgono spesso un ruolo determinante.

Di seguito viene fornita una sintesi di cinque spiegazioni relative alle circostanze in cui i cambiamenti ambientali legati al clima possono innescare conflitti violenti in Africa orientale, insieme ad alcuni importanti elementi contestuali. Gli effetti del cambiamento climatico sulle società e il suo ruolo nell'alimentare i conflitti sono fortemente influenzati anche dalle risposte sia dei governi sia delle comunità. L'aumento graduale delle temperature globali, l'imprevedibilità delle precipitazioni e le inondazioni hanno conseguenze complesse, indirette e interconnesse per la pace e la sicurezza. Questi cambiamenti ambientali compromettono gravemente i mezzi di sussistenza e la sicurezza alimentare, portando a sfollamenti forzati e migrazioni. Il cambiamento climatico aumenta le vulnerabilità e riduce la resilienza delle comunità che dipendono dall'agricoltura. Le famiglie guidate da donne sono particolarmente a rischio, poiché spesso dipendono dall'agricoltura per il sostentamento e dalle risorse naturali come legna da ardere e acqua (Van Baalen e Mobjörk, 2018).

L'interferenza politica sta incidendo sempre più sulle agende di sicurezza climatica, un fenomeno

definito politicizzazione dei conflitti e delle questioni legate al cambiamento climatico (Van Baalen e Mobjörk, 2018). Questa tendenza sta indebolendo le istituzioni tradizionali responsabili della gestione delle risorse naturali. Il cambiamento climatico supera i confini nazionali ed è ormai intrecciato con le dispute interstatali in corso. Nella loro analisi approfondita, van Baalen e Mobjörk (2018) individuano cinque fattori attraverso cui i cambiamenti climatici possono innescare conflitti violenti:

I. il deterioramento dei mezzi di sussistenza;
II. l'aumento delle migrazioni;
III. le modifiche nei modelli di mobilità dei pastori;
IV. le considerazioni strategiche delle fazioni armate;
V. l'appropriazione delle rivendicazioni locali da parte delle élite.

L'interferenza politica continua ad incidere sulle agende di sicurezza climatica, contribuendo all'erosione delle istituzioni tradizionali deputate alla gestione delle risorse naturali. Il cambiamento climatico trascende i confini nazionali ed è ormai intrecciato con le dispute di confine tra Stati.

- ***Il peggioramento delle condizioni di vita***

Numerosi studi indicano che la probabilità di violenze aumenta, specialmente tra agricoltori e pastori che dipendono dagli ecosistemi agricoli per il proprio sostentamento, quando siccità, inondazioni o lo sfruttamento eccessivo e il degrado del territorio provocano un calo della produzione e perdite economiche. Questo fenomeno viene spesso attribuito ai minori costi associati al ricorso alla violenza per ottenere il controllo delle risorse, rispetto al mantenimento dei mezzi di sussistenza tradizionali. Le crisi immediate sembrano comportare un rischio maggiore rispetto agli eventi graduali che consentono un adattamento. Tuttavia, una siccità prolungata può creare uno scenario persistente in cui i legami sociali si deteriorano a causa di scarse strategie di adeguamento alle avversità, rafforzando così i conflitti violenti.

- ***Aumento della migrazione***

La scarsità di risorse in una determinata regione può spingere le persone a migrare verso zone più favorevoli all'interno della stessa area, un fenomeno osservato frequentemente nel Corno d'Africa. Questo spostamento può causare tensioni e conflitti, poiché la popolazione locale e i nuovi arrivati si contendono l'accesso alla terra e alle risorse idriche. Nel Darfur, ad esempio, tra il 1982 e il 2002 si è verificata una migrazione da varie regioni verso aree con maggiore disponibilità di biomassa, in coincidenza con un aumento degli scontri violenti tra comunità arabe e non arabe. La disparità delle risorse disponibili non è stata l'unico fattore che ha contribuito a questi conflitti; anche la mancanza di istituzioni condivise e di meccanismi di risoluzione dei conflitti ha svolto un ruolo cruciale.

Negli ultimi anni, l'attenzione alla migrazione si è concentrata in gran parte sui movimenti internazionali transfrontalieri, in particolare nel contesto dell'Unione Europea. Il nuovo quadro politico del governo svedese per la cooperazione allo sviluppo affronta la migrazione da un punto di vista dello sviluppo, ma lo fa esclusivamente in termini di migrazione internazionale. Tuttavia, le ricerche del SIPRI e altri studi indicano che la migrazione causata da tensioni legate al clima è prevalentemente locale e si verifica all'interno dei confini nazionali. La Dichiarazione di New York delle Nazioni Unite sui Rifugiati e i Migranti, adottata nel settembre 2016, considera la migrazione interna solo in relazione agli sfollati interni causati da conflitti. Pertanto, la formulazione di politiche e piani d'azione volti a mitigare il rischio che i cambiamenti climatici aggravino i conflitti violenti deve dare

priorità anche alle questioni relative alla migrazione locale.

- ***L'evoluzione delle abitudini di spostamento tra i pastori***

Strettamente legati al punto precedente sono i modelli migratori in evoluzione adottati dai pastori quando i pascoli tradizionali diventano meno produttivi a causa dei cambiamenti climatici. I cambiamenti nelle rotte migratorie possono anche derivare dal fatto che gli agricoltori sedentari o i nuovi proprietari terrieri attuano strategie di adattamento al clima che richiedono aree più estese o colture diverse, interrompendo così il ciclo vegetativo che storicamente ha sostenuto la mobilità attraverso quelli che un tempo erano campi post-raccolta o terreni a maggese. Di conseguenza, le iniziative che promuovono l'adattamento collaborativo tra pastori e agricoltori saranno cruciali, ma devono fondarsi su analisi approfondite delle condizioni specifiche all'interno di ciascun contesto locale.

- ***Considerazioni tattiche tra i gruppi armati***

Nell'Africa orientale, i furti di bestiame tendono ad aumentare in modo significativo durante la stagione delle piogge o quando la copertura vegetale si fa più fitta, probabilmente perché queste condizioni offrono un miglior nascondiglio e gli animali si trovano in condizioni ottimali per la transumanza su lunghe distanze. Questo fenomeno dimostra come i cambiamenti legati al clima possano influire sulle dinamiche dei conflitti.

- ***Lo sfruttamento delle risorse locali da parte delle élite***

I conflitti relativi al controllo delle risorse naturali menzionati in precedenza sono in genere di bassa intensità e limitati a un ambito geografico ristretto. Tuttavia, le élite locali o nazionali possono sfruttare tali conflitti per distogliere l'attenzione dai propri fallimenti o per ottenere il sostegno di determinati gruppi etnici contro altri, soprattutto perché i pastori e gli agricoltori sedentari appartengono spesso a etnie diverse. Ciò è particolarmente evidente in Sudan e nel Sud Sudan, dove tali tensioni sono strettamente legate a conflitti regionali o nazionali più ampi.

4.4 Percorsi per la sicurezza climatica

Considerato il forte legame tra cambiamenti climatici e conflitti nel Corno d'Africa, dove i paesi colpiti da uno di questi fenomeni spesso subiscono anche l'altro, è fondamentale attuare una strategia regionale per far fronte alle pressioni climatiche e ambientali. La competizione per le risorse in esaurimento rappresenta una minaccia critica per l'area, rendendo necessaria una risposta regionale coordinata in materia di sicurezza climatica.

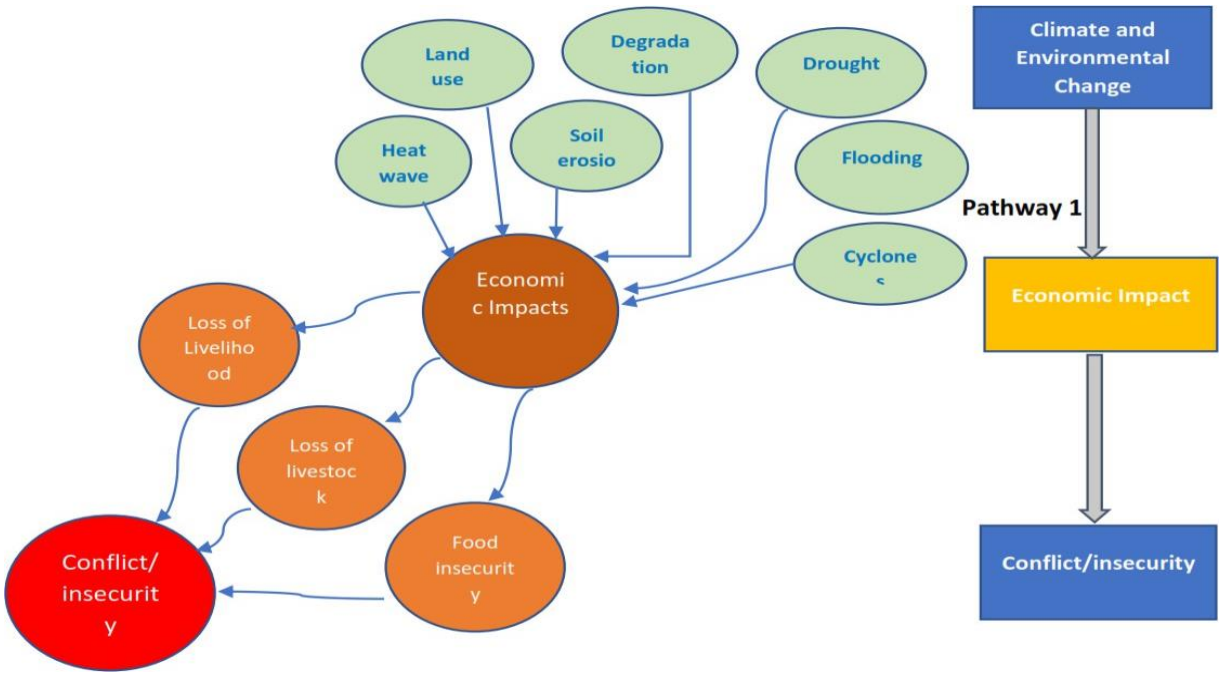
I legami tra cambiamenti climatici e sicurezza sono complessi e, per certi versi, ciclici. Se da un lato le condizioni climatiche possono accentuare vari fattori che portano al conflitto, dall'altro le reazioni umane a tali conflitti possono a loro volta aggravare i cambiamenti climatici. Nonostante la complessità di questa relazione, l'ICPACT ha individuato quattro percorsi comuni in cui si verificano tali intersezioni, suggerendo che questi dovrebbero essere affrontati in modo più integrato.

1.**Minacce alla sicurezza alimentare ed idrica**:

Gli eventi climatici estremi e il degrado ambientale possono causare insicurezza alimentare e idrica, impedendo alle popolazioni vulnerabili di sfuggire al circolo vizioso della povertà, specialmente nei paesi in via di sviluppo dove molti governi non dispongono di adeguate reti di sicurezza sociale. Ad esempio, è stato dimostrato che le siccità riducono la produttività, incidono negativamente sulla salute e sulle condizioni fisiche del bestiame, aumentano la vulnerabilità alle malattie e determinano un aumento dei tassi di mortalità tra gli animali. Gli effetti sulla produzione alimentare possono inoltre contribuire all'inflazione.

Le sfide che l'economia blu deve affrontare rappresentano una grave minaccia per i mezzi di sussistenza delle economie che da essa dipendono. Il declino della biodiversità dovuto all'aumento delle temperature sta avendo ripercussioni negative sul settore della pesca. Il degrado ambientale, tra cui l'erosione del suolo e la desertificazione, ha portato a carenze idriche e di pascoli, riducendo ulteriormente la produttività. Nelle comunità pastorali in cui i cambiamenti climatici hanno causato perdite sostanziali di bestiame, si segnalano casi di giovani che abbandonano la pastorizia come mezzo di sussistenza. Nelle regioni con accesso limitato all'istruzione, la disoccupazione giovanile è in aumento, creando condizioni che potrebbero favorire la radicalizzazione.

FIGURA 4.4 PERCORSO: SICUREZZA ALIMENTARE ED IDRICA



Fonte: ICPACT, 2022

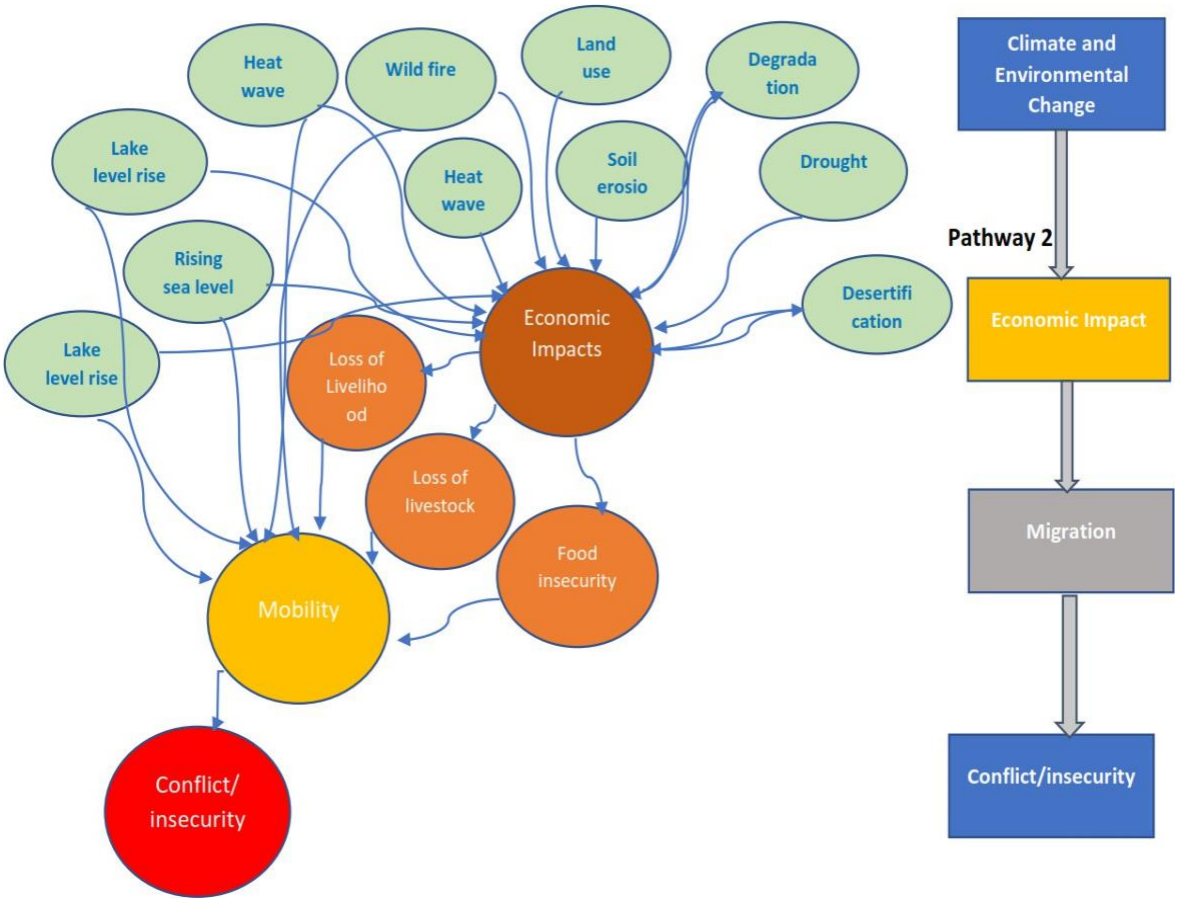
2.**Mobilità indotta dal clima:**

Gli eventi climatici estremi possono indurre gli individui a trasferirsi. Ad esempio, le inondazioni hanno provocato spostamenti come strategia di adattamento; tuttavia, in molte aree soggette a inondazioni, tali spostamenti tendono ad essere temporanei. La regione ha registrato un aumento della frequenza

dei cicloni e un innalzamento del livello dei laghi, con conseguenti danni alle proprietà e sfollamento delle comunità. Inoltre, problemi ambientali quali la deforestazione e il degrado del suolo hanno contribuito a un aumento della frequenza delle frane nella zona. Lo spostamento delle comunità pastorali è una pratica tradizionale tra molti gruppi nel Corno d'Africa. Tuttavia, la crescita demografica e l'aumento del bestiame nel corso degli anni hanno portato a una riduzione della disponibilità di pascoli e risorse idriche che, in combinazione con le condizioni di siccità, ha intensificato i conflitti.

Gli effetti della siccità sull'agricoltura e sulla sicurezza alimentare sono stati identificati come fattori significativi che contribuiscono alla migrazione delle persone dalle zone rurali verso i centri urbani. Inoltre, si prevede che il previsto aumento degli incendi boschivi nella regione, causato dall'innalzamento delle temperature, provochi ulteriori spostamenti di popolazione. Infine, il previsto innalzamento del livello del mare lungo la costa dell'Oceano Indiano suscita preoccupazioni, poiché potrebbe anch'esso portare allo sfollamento di intere comunità.

FIGURA 4.5 PERCORSO: MOBILITÀ INDOTTA DAL CLIMA



Fonte: ICPACT, 2022

3. **Rancori storici e pratiche culturali:**

Uno dei percorsi individuati è influenzato da elementi storici e culturali. Ad esempio, il furto di

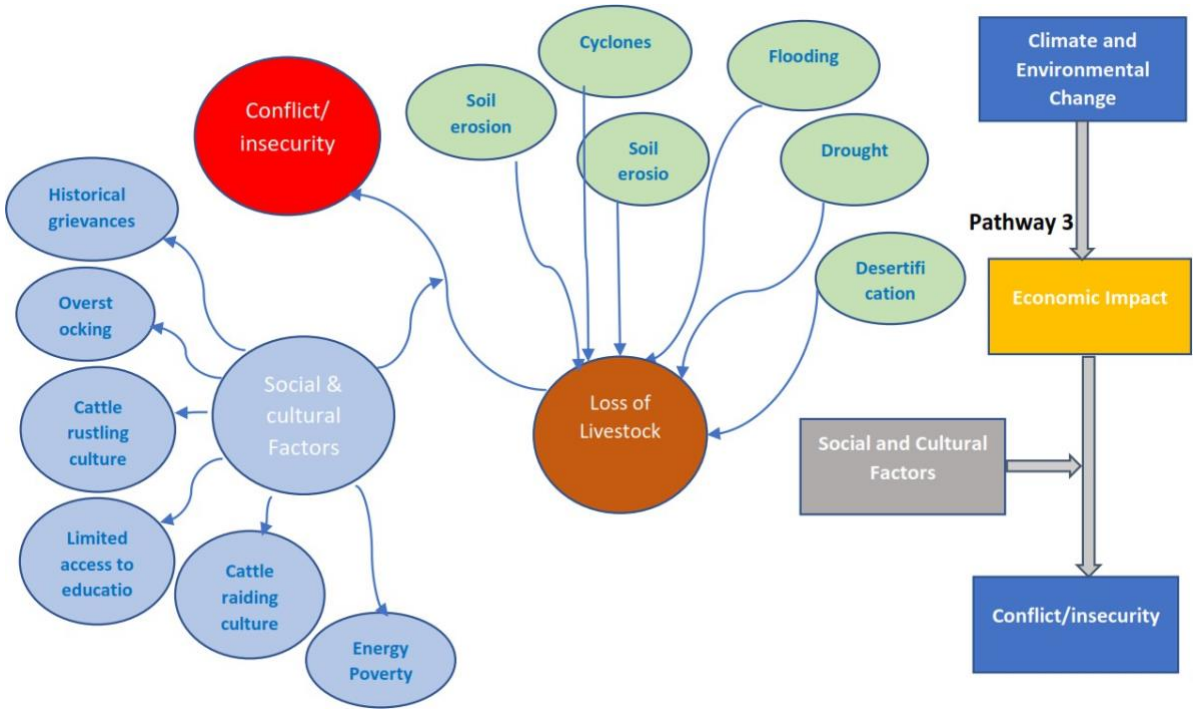
bestiame o le incursioni sono pratiche tradizionali in alcune comunità pastorali, spesso utilizzate per ricostituire il patrimonio zootecnico.

Gli eventi climatici estremi, come inondazioni e siccità, hanno accentuato la necessità di sostituire il bestiame perduto, il che a sua volta ha scatenato conflitti.

Tali fenomeni climatici estremi possono facilmente riaccendere rancori storici e alimentare la sfiducia tra comunità e nazioni vicine quando le risorse naturali condivise sono compromesse.

In alcuni paesi persistono annose controversie culturali relative alla scarsità di pascoli e risorse idriche, esacerbate dalla migrazione dalle campagne alle città, che complica i conflitti in ambito urbano. Le controversie transfrontaliere sulle risorse naturali comportano il rischio di un'*escalation* delle tensioni nella regione. Poiché l'area continua a cercare strategie di adattamento e mitigazione, è probabile che tali tensioni si intensifichino.

FIGURA 4.6PERCORSO: RANCORI STORICI E PRATICHE CULTURALI



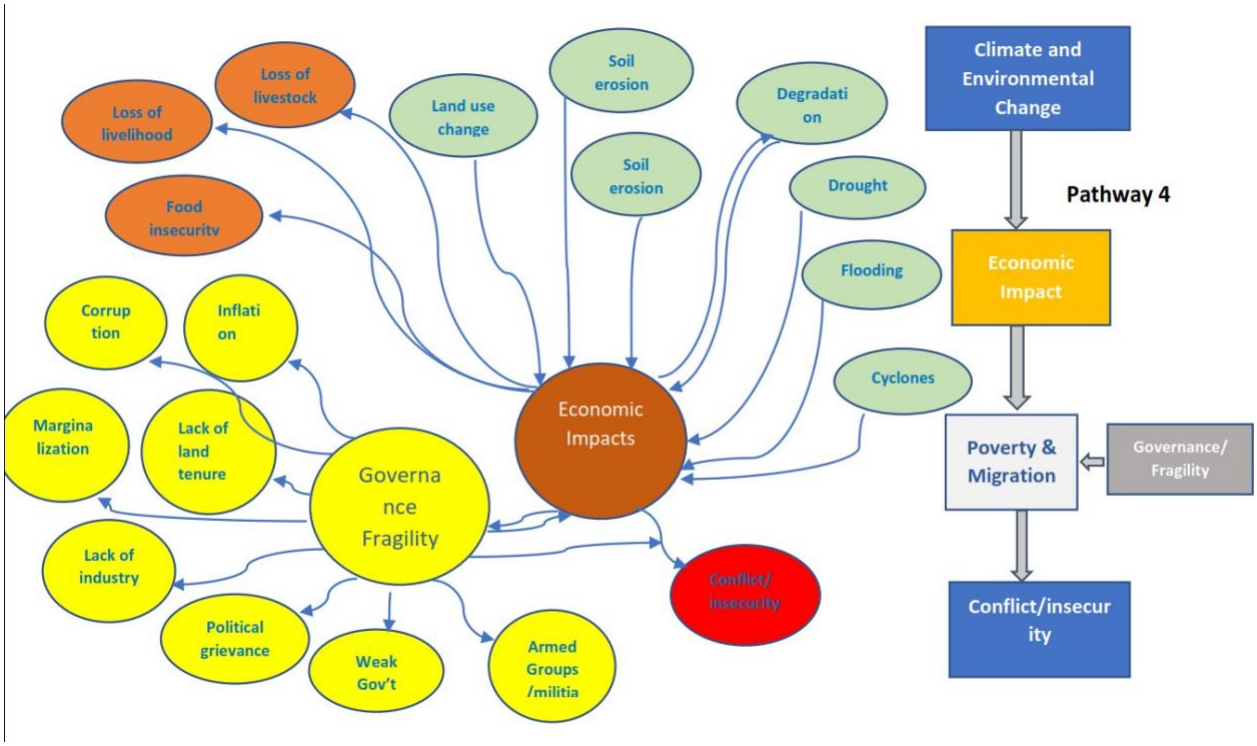
Fonte: ICPACT, 2022

4.**Governance e fragilità:**

Nei casi in cui la variabilità e il cambiamento climatico non abbiano causato direttamente conflitti violenti, la loro interazione con altri fattori, tra cui una *governanc*e debole e condizioni di fragilità, può esacerbare le cause alla base dei conflitti e dell'insicurezza, incidendo negativamente sulla pace, sulla stabilità e sulla sicurezza. La diffusione delle armi, l'emarginazione sociale e l'accesso insufficiente ai

servizi essenziali hanno perpetuato pratiche tradizionali quali il furto di bestiame e le incursioni.

FIGURA 4.7 PERCORSO: GOVERNANCE E FRAGILITÀ



Fonte: ICPACT, 2022

La crisi climatica è stata strumentalizzata da diversi soggetti, tra cui personalità politiche, organizzazioni estremiste e interessi commerciali, per provocare conflitti e insicurezza a proprio vantaggio, specialmente in regioni caratterizzate da una *governance* debole e dall'instabilità. La presenza, in alcune zone, di gruppi armati sia statali che non statali ha aggravato la vulnerabilità delle comunità, ostacolando gli aiuti umanitari e gli sforzi volti a rafforzare la resilienza.

5 QUADRO POLITICO IN MATERIA DI MIGRAZIONE E CAMBIAMENTI CLIMATICI

5.1 Introduzione

Nell'ultimo decennio sono stati compiuti progressi significativi nel riconoscimento e nella comprensione del rapporto tra cambiamenti climatici e mobilità umana nell'ambito della ricerca, nonché nell'integrazione di tali conoscenze nelle iniziative politiche internazionali. Sebbene manchi un quadro giuridico e politico unificato ed esaustivo che affronti specificamente le sfide della mobilità umana legate ai cambiamenti climatici e alle catastrofi, vi è una crescente consapevolezza dell'interazione tra cambiamenti climatici e diritti umani. I quadri normativi e politici esistenti che affrontano le questioni relative alla mobilità umana consistono in una varietà di strumenti. Oltre ai quadri incentrati sui diritti umani e sulla protezione dei rifugiati, numerosi quadri e processi politici internazionali, regionali e subregionali, che includono la riduzione del rischio climatico e di catastrofi nonché le politiche migratorie, prendono in considerazione anche elementi della relazione tra cambiamenti climatici e mobilità umana. Ai fini del presente rapporto, questi quadri sono classificati in quattro gruppi distinti:

- Quadri di riferimento sulla mobilità umana;
- Quadri di riferimento sulla protezione;
- Quadri di riferimento sull'adattamento ai cambiamenti climatici e sulla riduzione del rischio di catastrofi;
- Quadri di riferimento relativi allo sviluppo.

5.2 Quadri di riferimento sulla mobilità umana

a) Patto globale per una migrazione sicura, ordinata e regolare

Il Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration è stato approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 19 dicembre 2018. Questo quadro non è giuridicamente vincolante e promuove la collaborazione tra tutti gli attori rilevanti nel campo della migrazione, riconoscendo che nessun singolo Stato può affrontare le sfide migratorie in modo autonomo, pur nel rispetto della sovranità statale e degli obblighi del diritto internazionale. Il Global Compact riconosce che la migrazione contribuisce alla prosperità globale, all'innovazione e allo sviluppo sostenibile. Migliorando la *governance* della migrazione, tali benefici possono essere massimizzati. Esso stabilisce un quadro di "comprensione comune", "responsabilità condivise" e "unità di intenti" per garantire che la migrazione sia vantaggiosa per tutti, impegnandosi al contempo ad affrontare le esigenze specifiche dei migranti in situazioni di vulnerabilità.

Il Global Compact for Migration (GCM) include numerosi riferimenti alla migrazione ambientale. Riconosce che le persone possono essere costrette a lasciare i propri Paesi di origine a causa di disastri naturali improvvisi e di altre circostanze difficili. Inoltre, il GCM sottolinea che uno dei suoi obiettivi è ridurre i fattori negativi e le condizioni di fondo che spingono le persone a migrare, tra cui disastri naturali, gli effetti dannosi del cambiamento climatico e il degrado ambientale.

Il Global Compact for Migration (GCM) comprende diversi impegni da parte degli Stati membri volti ad allineare le strategie a livello regionale e subregionale. Tale allineamento mira a migliorare l'analisi e

la condivisione di informazioni relative sia ai disastri a insorgenza improvvisa sia a quelli a insorgenza lenta, facilitando una mappatura, comprensione, previsione e gestione più efficaci dei movimenti migratori. Inoltre, sottolinea la necessità di integrare le considerazioni sullo sfollamento nei piani di preparazione alle catastrofi e di fornire assistenza umanitaria che soddisfi i bisogni essenziali, nel pieno rispetto dei diritti delle persone colpite da tali disastri naturali.

Infine, il GCM delinea importanti impegni nell'ambito dell'obiettivo 5, che riguarda la creazione di percorsi per una migrazione regolare. Ciò include disposizioni relative all'ammissione e alla durata del soggiorno per i migranti costretti a lasciare i propri Paesi a causa di disastri improvvisi e di altre circostanze critiche, sulla base di considerazioni compassionevoli, umanitarie o di altra natura pertinente.

b) Quadri normativi in materia di lavoro

L'International Labour Organization (ILO), sin dalla sua istituzione nel 1919, ha creato e perfezionato un quadro di norme internazionali del lavoro che affrontano una varietà di questioni del luogo di lavoro incontrate quotidianamente. Inoltre, ha implementato un sistema di supervisione distintivo per promuovere l'effettiva applicazione di tali norme a livello nazionale. Nel 2015, l'ILO ha adottato le Linee Guida per una giusta transizione verso economie e società ambientalmente sostenibili per tutti, che fungono sia da quadro politico sia da risorsa pratica. Queste linee guida aiutano i paesi, indipendentemente dal loro livello di sviluppo, a gestire il passaggio verso economie a basse emissioni di carbonio e li supportano nel conseguimento dei loro contributi determinati a livello nazionale, nonché degli Obiettivi di sviluppo sostenibile 2030.

Nel 2016, l'International Labour Organization (ILO) ha istituito i Principi guida sull'accesso dei rifugiati e di altre persone sfollate forzatamente al mercato del lavoro. Questo quadro consiste in principi volontari e non vincolanti, basati su pertinenti norme internazionali del lavoro e strumenti universali dei diritti umani, traendo ispirazione da pratiche efficaci sul campo. Mira ad assistere gli Stati nel facilitare l'accesso di queste popolazioni ai loro mercati del lavoro e nel promuovere la creazione di occupazione dignitosa e produttiva, tenendo al contempo conto delle esigenze e delle aspettative dei propri cittadini. Nel 2017, l'ILO ha ulteriormente sviluppato questa agenda adottando la Raccomandazione 205 – Occupazione e lavoro dignitoso per la pace e la resilienza, che costituisce l'unico standard del lavoro per i membri dell'ILO volto ad affrontare le questioni occupazionali e correlate in situazioni di crisi derivanti da conflitti e disastri.

c) Quadri normative dell'IGAD sulla migrazione

Gli strumenti dell'IGAD in materia di migrazione e sfollamento comprendono il Protocollo sulla Libera Circolazione delle Persone nella regione dell'IGAD, ratificato dagli Stati membri il 24 giugno 2021. Questo Protocollo afferma il diritto dei cittadini di uno Stato membro di entrare, risiedere, circolare liberamente, seguire un percorso di istruzione, svolgere un'attività lavorativa e avviare imprese in un altro Stato membro. Affronta vari fattori che contribuiscono alla migrazione e agli sfollamenti, quali le catastrofi, i cambiamenti climatici e il degrado ambientale, e afferma che la circolazione transfrontaliera può avvenire «in previsione, durante o a seguito di una catastrofe». Un altro importante strumento dell'IGAD è il Protocollo sulla Transumanza, volto a salvaguardare i mezzi di sussistenza dei pastori. Il Consiglio dei Ministri ha adottato la versione definitiva di questo Protocollo il 24 giugno 2021. Il suo obiettivo è quello di sfruttare il "pieno potenziale sociale ed economico" della pastorizia, impegnando gli Stati membri a investire in risorse e capacità per i sistemi di transumanza, allineando al contempo le leggi e le politiche nazionali per promuovere lo sviluppo della pastorizia.

Ciò comprende la governance, la gestione del territorio, la sicurezza transfrontaliera, il controllo delle malattie del bestiame, nonché la mappatura e il monitoraggio dei corridoi di transumanza. Il Protocollo riconosce esplicitamente gli effetti dei cambiamenti climatici e della variabilità meteorologica sulla transumanza, esortando gli Stati membri a favorire strategie di adattamento e a garantire «una mobilità transfrontaliera libera, sicura e ordinata del bestiame transumante e dei pastori alla ricerca di pascoli e acqua». Inoltre, riconosce che le popolazioni transumanti spesso non dispongono di documenti di identità ufficiali, definendo "documento di identità" qualsiasi documento in grado di verificare l'identità di una persona, inclusi, ma non limitati a, carte d'identità nazionali, passaporti, tessere rilasciate dalle autorità locali o lettere provenienti da autorità competenti riconosciute dal governo.

5.3 QUADRI NORMATIVI DI PROTEZIONE

a) La Convenzione sui rifugiati del 1951 e il Protocollo sui rifugiati del 1967

Tutti i membri dell'IGAD, ad eccezione dell'Eritrea, sono firmatari della Convenzione sui rifugiati del 1951 e del Protocollo del 1967 relativo allo status dei rifugiati, entrambi giuridicamente vincolanti, che garantiscono protezione internazionale ai rifugiati. Tuttavia, la possibilità di richiedere lo status di rifugiato a causa dei cambiamenti climatici e degli sfollamenti legati alle catastrofi dipende dall'interpretazione del termine «persecuzione» e dall'esistenza di un «timore fondato di persecuzione» in tali contesti. Non esiste una definizione universalmente riconosciuta di "persecuzione" e l'UNHCR non è ancora riuscito a stabilirne una. Il timore deve essere ritenuto "fondato", il che significa che dovrebbe essere valutato oggettivamente da altri piuttosto che basarsi esclusivamente sull'esperienza soggettiva dell'individuo. Nel 2000, Chimni ha affermato che la Convenzione sui rifugiati non copre intrinsecamente le persone in fuga da disastri. Anche il Manuale dell'UNHCR sulle procedure e i criteri per la determinazione dello status di rifugiato e le Linee Guida sulla protezione internazionale, aggiornati nel 2019, indicano che il timore di persecuzione esclude coloro che sono sfollati a causa di "catastrofi naturali", a meno che non sia possibile dimostrare un nesso con il timore di persecuzione basato su uno dei cinque motivi delineati nella Convenzione sui rifugiati: razza, religione, nazionalità, opinioni politiche o appartenenza a un particolare gruppo sociale. Ciononostante, suggerisce che una combinazione di fattori, tra cui le catastrofi, potrebbe portare a una situazione di persecuzione.

Nel 2020, l'UNHCR ha pubblicato un documento intitolato «Considerazioni giuridiche relative alle richieste di protezione internazionale presentate nel contesto degli effetti negativi dei cambiamenti climatici e delle catastrofi». Questo documento sostiene che le persone che chiedono protezione internazionale a causa degli effetti negativi dei cambiamenti climatici o delle catastrofi possono avere richieste legittime di status di rifugiato, in particolare se si esaminano gli impatti attuali e potenziali futuri di questi fenomeni sui diritti umani. Sottolinea che le comunità emarginate sono spesso più vulnerabili alle ripercussioni dei cambiamenti climatici e delle catastrofi, specialmente in nazioni in cui lo Stato di diritto è fragile e i governi sono incapaci o non disposti a salvaguardare i propri cittadini.

Gli effetti dei cambiamenti climatici e delle catastrofi possono aggravare le sfide socio-economiche già esistenti, portando a instabilità e violenza. Ad esempio, questi fattori possono inasprire conflitti preesistenti sulle risorse o generare nuove controversie che esacerbano le tensioni sociali e politiche. L'UNHCR sottolinea la necessità di un'analisi approfondita per comprendere come i cambiamenti climatici e le catastrofi si intrecciano con altre variabili, comprese valutazioni proattive in caso di catastrofi graduali, al fine di determinare il loro potenziale impatto sui diritti umani e il rischio di

persecuzione. Tali valutazioni guiderebbero le misure preventive e coinvolgerebbero i quadri di protezione pertinenti.

b) Patto globale sui rifugiati

Il Patto globale sui rifugiati è stato istituito nel 2018. Questa risoluzione incarna l'impegno a rendere operativo il principio della responsabilità e della ripartizione degli oneri condivisi, con l'obiettivo di coinvolgere collettivamente la comunità internazionale e stimolare l'azione per migliorare le risposte alle crisi dei rifugiati. Essa riconosce che la collaborazione internazionale è essenziale per raggiungere soluzioni sostenibili per i rifugiati. Il Patto Globale Sui Rifugiati delinea quattro obiettivi principali: alleviare la pressione sulle nazioni che ospitano i rifugiati, promuovere l'autosufficienza dei rifugiati, aumentare l'accesso a soluzioni nei paesi terzi e favorire condizioni nei paesi di origine che consentano un ritorno sicuro e dignitoso.

c) L'Iniziativa Nansen

L'Agenda per La Protezione degli Sfollati Transfrontalieri nel Contesto delle Catastrofi e dei Cambiamenti Climatici (2015) dell'Iniziativa Nansen sugli sfollamenti transfrontalieri causati da catastrofi evidenzia gravi carenze nella protezione delle persone sfollate oltre confine a causa di catastrofi. Essa sottolinea la mancanza di un quadro giuridico specifico, di organismi designati e di risorse finanziarie per affrontare il fenomeno degli sfollamenti transfrontalieri causati da catastrofi. L'iniziativa sostiene la necessità di sfruttare i meccanismi di protezione esistenti e di promuovere una maggiore collaborazione regionale, sottolineando al contempo il ruolo fondamentale della riduzione del rischio di catastrofi e delle strategie nazionali di adattamento nella gestione della mobilità umana e nella formulazione di una risposta olistica agli sfollamenti legati alle catastrofi. L'Agenda per la Protezione delinea tre aree di intervento chiave per alleviare gli sfollamenti causati dalle catastrofi: migliorare la raccolta dei dati e le conoscenze; potenziare l'applicazione e l'allineamento regionale delle misure di protezione umanitaria; e rafforzare la gestione degli sfollamenti causati dalle catastrofi nei paesi di origine. Questo approccio prevede l'integrazione delle considerazioni relative alla mobilità umana nelle politiche di riduzione del rischio di catastrofi, di adattamento ai cambiamenti climatici e di sviluppo, nonché la promozione della migrazione e del trasferimento pianificato come strategie efficaci per mitigare gli impatti dei rischi naturali e dei cambiamenti climatici, prevenendo così gli sfollamenti.

d) Strumento Regionale per I rifugiati

La Convenzione del 1969 che disciplina alcuni aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa, istituita dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), continua ad essere applicabile nell'ambito dell'Unione Africana, che ne ha assunto il ruolo, ed è giuridicamente vincolante per tutti gli Stati membri dell'IGAD. Questa convenzione amplia la definizione di rifugiato fino a includere le persone che sono "costrette a lasciare... [la loro] residenza abituale... per cercare rifugio al di fuori del loro paese d'origine o di cittadinanza" (UA, 2016). Le ragioni di tale costrizione includono "eventi che turbano gravemente l'ordine pubblico", il che potrebbe essere interpretato in modo da includere gli sfollamenti causati dagli "effetti negativi" dei cambiamenti climatici e delle catastrofi naturali. Nel 2011, il Kenya ha dato attuazione alla Convenzione sui rifugiati dell'OUA concedendo lo status di rifugiato a persone in fuga dalla siccità in Somalia.

e) Quadro di riferimento sugli sfollamenti interni

Per le persone sfollate con la forza all'interno dei confini nazionali, le misure di protezione sono disciplinate dai Principi Guida sugli Sfollamenti Interni (1998). Sebbene i Principi Guida sugli

sfollamenti interni non costituiscano uno strumento giuridicamente vincolante, i loro principi derivano dalle disposizioni contenute nei trattati giuridicamente vincolanti relativi al diritto internazionale dei diritti umani, al diritto umanitario e al diritto dei rifugiati. È obbligo primario delle autorità nazionali garantire la protezione e la fornitura di aiuti umanitari agli sfollati interni.

I principi guida del Quadro sugli sfollamenti interni affermano che le persone sfollate conservano i propri diritti umani, che comprendono i diritti economici, sociali, culturali, civili e politici, nonché il diritto di ricevere aiuti umanitari. Hanno diritto al sostegno per un ritorno volontario, dignitoso e sicuro, nonché per la reintegrazione, l'integrazione locale o il reinsediamento. È responsabilità delle autorità aiutare nel recupero dei beni e degli effetti personali perduti; se il recupero non è fattibile, dovrebbero assistere gli sfollati interni nell'ottenere un risarcimento o una riparazione. Inoltre, gli sfollati interni hanno il diritto di cercare e ottenere asilo in altre nazioni.

La Convenzione di Kampala, ufficialmente nota come Convenzione dell'Unione Africana per la Protezione e l'Assistenza degli Sfollati Interni in Africa, è stata adottata nel 2009 e rafforza gli impegni delineati nei Principi guida sugli sfollamenti interni, in particolare per coloro che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case a causa di catastrofi. Come riportato dall'Unione Africana, ad aprile 2022, tra i membri dell'IGAD solo Gibuti, l'Etiopia, la Somalia, il Sud Sudan e l'Uganda avevano ratificato o aderito alla Convenzione di Kampala. Inoltre, la Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi, che comprende i membri dell'IGAD Kenya, Sud Sudan, Sudan e Uganda, ha approvato il Protocollo sulla protezione e l'assistenza agli sfollati interni, stabilendo un quadro giuridico per garantire che gli Stati membri adottino e attuino i Principi guida sugli sfollamenti interni e li incorporino nelle loro leggi nazionali.

5.4 Strumenti per l'adattamento ai cambiamenti climatici e la riduzione del rischio di catastrofi

Oltre agli strumenti specificamente creati per tutelare i migranti e gli sfollati bisognosi, numerosi accordi e quadri normativi internazionali e regionali in materia di riduzione del rischio di catastrofi e adattamento ai cambiamenti climatici riconoscono le esigenze delle popolazioni costrette o che scelgono di trasferirsi a causa dei cambiamenti climatici e delle catastrofi. La riduzione del rischio di catastrofi (DRR) mira a mitigare tutti i tipi di rischio di catastrofi, compresi quelli associati agli spostamenti forzati causati da tali eventi. Nei casi in cui lo spostamento forzato non può essere evitato, è fondamentale attuare strategie di DRR a lungo termine per soddisfare le esigenze delle persone colpite da spostamenti forzati dovuti a catastrofi.

a) La Convenzione quadro delle Nazione Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC)

La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) è stata istituita nel 1992 e, a partire dalla 13ª Conferenza delle Parti (COP13), si è assistito a un crescente riconoscimento, da parte delle parti, dei legami esistenti tra la mobilità umana e i cambiamenti climatici. Il Quadro di Cancún per l'adattamento, introdotto alla COP16 nel 2010, ha sollecitato l'attuazione di "misure volte a migliorare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione in materia di sfollamenti, migrazioni e trasferimenti pianificati indotti dai cambiamenti climatici, a livello nazionale, regionale e internazionale, a seconda dei casi" (ONU, 2010). In base a questo quadro, le parti dell'UNFCCC sono incoraggiate a formulare un piano nazionale di adattamento volto a ridurre gli effetti dei rischi naturali.

b) Il Quadro di Sendai per la riduzione del rischio di catastrofi

Il Quadro di Sendai per la riduzione del rischio di catastrofi (2015) è un accordo volontario non vincolante della durata di 15 anni che stabilisce un collegamento diretto tra catastrofi, cambiamenti climatici e sfollamento. Promuove iniziative di preparazione, risposta e recupero a livello transnazionale, nazionale e locale, con particolare attenzione al sostegno delle persone sfollate a causa di catastrofi. Il riconoscimento dello sfollamento nel contesto della riduzione del rischio di catastrofi (DRR) è considerato un importante passo avanti in termini di politiche, in quanto favorisce un approccio globale per affrontare il problema dello sfollamento causato da catastrofi, coinvolgendo diverse parti interessate. L'Ufficio delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio di catastrofi (UNDRR) sottolinea che "lo sfollamento forzato è una delle conseguenze più diffuse e immediate delle catastrofi", mettendo a rischio coloro che lasciano le proprie case sia nel breve che potenzialmente nel lungo termine, soprattutto se lo sfollamento si protrae o se le loro vulnerabilità vengono aggravate dagli effetti delle catastrofi.

Il Programma d'azione per l'attuazione del Quadro di Sendai per la riduzione del rischio di catastrofi 2015-2030 in Africa (2017) è in linea con la Strategia regionale africana per la riduzione del rischio di catastrofi. Riconosce la migrazione come fattore che contribuisce al rischio e sottolinea la necessità di affrontare "le catastrofi e altri fattori di rischio, tra cui povertà, salute pubblica, cambiamenti e variabilità climatica, urbanizzazione mal gestita, conflitti e migrazioni, [e] degrado ambientale, in modo coordinato". L'UNDRR promuove l'integrazione di misure nelle strategie internazionali, regionali e nazionali di riduzione del rischio di catastrofi per prevenire gli sfollamenti e salvaguardare coloro che sono già stati sfollati, offrendo al contempo una guida pratica per un'efficace pianificazione della riduzione del rischio di catastrofi.

c) Politiche e strategie di riduzione del rischio di catastrofi (DRR) e di adattamento ai cambiamenti climatici

Uno degli obiettivi principali alla base della fondazione dell'IGAD era quello di affrontare i fattori che contribuiscono agli sfollamenti, salvaguardando collettivamente l'ambiente e rispondendo sia alle catastrofi naturali che a quelle provocate dall'uomo. Di conseguenza, tutti gli Stati membri dell'IGAD sono firmatari della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC) e concordano sul fatto che occorra formulare politiche e strategie per la riduzione del rischio di catastrofi (DRR) e l'adattamento ai cambiamenti climatici, al fine di mitigare gli sfollamenti e offrire protezione nei casi in cui questi si verifichino. Tra le strategie più rilevanti dell'IGAD figurano:

- Il Piano Strategico (2016) del Centro di Previsione e Applicazioni Climatiche dell'IGAD (ICPAC) sostiene un approccio globale per affrontare i cambiamenti climatici e le catastrofi, sebbene non menzioni specificamente gli sfollamenti o la migrazione. L'ICPAC dovrebbe creare mappe del rischio di sfollamento utilizzando le previsioni relative alle catastrofi e al clima.

- L'Iniziativa IGAD per la resilienza alle siccità e la sostenibilità (IDDRSI), lanciata nel 2019, mira a rafforzare la resilienza contro le siccità ricorrenti e a sostenere lo sviluppo sostenibile. Questa iniziativa comprende l'obiettivo strategico di promuovere una migrazione sicura, ordinata e regolare, sostenendo al contempo la migrazione come strategia di adattamento per mitigare gli impatti dei cambiamenti climatici e della variabilità meteorologica, inclusa la migrazione come mezzo per diversificare il reddito delle famiglie.

- La Strategia e il Piano d'azione regionale dell'IGAD sui cambiamenti climatici (2023-2030) riconoscono che la regione dell'IGAD è tra le aree africane più soggette a conflitti, dove le tensioni

in corso sono spesso legate alla scarsità e alla competizione per le risorse naturali. Si prevede che i cambiamenti climatici agiscano come moltiplicatori di minacce, aggravando le sfide e i pericoli esistenti. La riduzione della disponibilità di risorse dovuta agli impatti regionali dei cambiamenti climatici, come la siccità e la desertificazione, intensifica la competizione per tali risorse. Questa situazione può portare a instabilità, sfollamenti, migrazioni, all'escalation dei conflitti in corso e rappresentare un rischio per la sicurezza globale. Di conseguenza, la strategia dell'IGAD dà priorità alla sicurezza e agli sfollamenti, puntando a promuovere l'allineamento delle politiche regionali in materia di immigrazione per mitigare la vulnerabilità agli eventi climatici estremi. Inoltre, include un'iniziativa strategica per stabilire linee guida regionali per i piani di evacuazione di emergenza in risposta a gravi eventi climatici.

- La Strategia regionale dell'IGAD per la gestione del rischio di catastrofi (2019-2030) è concepita per essere in linea con il Quadro di Sendai, che sottolinea la necessità di integrare gli sfollamenti nelle strategie di riduzione del rischio di catastrofi (DRR), nonché con il Programma d'azione dell'Unione Africana, che fa anch'esso riferimento al Quadro di Sendai. Questa strategia regionale mira a mitigare gli effetti delle catastrofi sulle comunità, a minimizzare gli sfollamenti e a facilitare gli sforzi di recupero volti a realizzare un approccio di "ricostruzione migliore". La strategia riconosce che le evidenze aneddotiche indicano che la vulnerabilità alle catastrofi è accentuata da fattori quali le disparità di genere, l'età e la disabilità. Tuttavia, l'assenza di dati disaggregati ostacola la capacità di analizzare l'impatto sui vari gruppi socioeconomici e demografici, limitando così la formulazione di politiche efficaci per affrontare tali disuguaglianze.

5.5 Quadri di riferimento relative allo sviluppo

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile offre diverse vie per l'adozione di misure di protezione attraverso la prevenzione, l'adattamento, la sensibilizzazione e la gestione delle migrazioni, con l'impegno generale di «non lasciare indietro nessuno» che costituisce il nucleo trasformativo dell'Agenda e dei suoi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG).

Gli SDG comprendono 160 obiettivi, otto dei quali riguardano il cambiamento climatico e le migrazioni internazionali. Questi obiettivi possono essere raggruppati in quattro categorie distinte.

La prima categoria comprende gli obiettivi 13.1, 13.2 e 13.3, incentrati sui cambiamenti climatici. L'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile 13 sottolinea la necessità di un'azione urgente per affrontare i cambiamenti climatici e i loro effetti. Gli obiettivi specifici relativi alla mobilità umana nell'ambito dell'SDG 13 sono: l'Obiettivo 13.1, che mira a rafforzare la resilienza e la capacità di adattamento ai rischi legati al clima e alle catastrofi naturali in tutte le nazioni; l'obiettivo 13.2, che mira a integrare le considerazioni relative al cambiamento climatico nelle politiche, nelle strategie e nella pianificazione nazionali; e l'obiettivo 13.3, che si concentra sul miglioramento dell'istruzione, sulla sensibilizzazione e sullo sviluppo delle capacità umane e istituzionali per la mitigazione dei cambiamenti climatici, l'adattamento, la riduzione dell'impatto e i sistemi di allerta precoce.

La seconda categoria comprende gli obiettivi 8.8, 10.7 e 17.18, relativi alla governance della migrazione. L’obiettivo 10.7 mira a facilitare una migrazione e una mobilità ordinate, sicure e responsabili delle persone attraverso l’attuazione di politiche migratorie ben pianificate e gestite. L’obiettivo 8.8 riconosce i diritti e le tutele garantiti ai lavoratori migranti. Infine, l'obiettivo 17.16 mira

a migliorare una governance della migrazione basata sui dati e informata, promuovendo una maggiore capacità nei paesi in via di sviluppo di fornire dati disaggregati, comprese le informazioni sullo status migratorio.

La terza serie di obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG), in particolare 10.c e 4.b, si concentra sull'intersezione tra migrazione e sviluppo. Questa serie riconosce il ruolo benefico che i migranti svolgono nel promuovere una crescita inclusiva e uno sviluppo sostenibile. L'obiettivo 10.c impone alla comunità globale di adoperarsi per ridurre i costi associati alle rimesse dei migranti al di sotto del 3% entro il 2030. Inoltre, l'obiettivo 4.b evidenzia i vantaggi del "brain gain" e dell'accumulo di capitale umano derivante dalla migrazione, promuovendo un aumento significativo delle opportunità di borse di studio per i migranti provenienti dai paesi in via di sviluppo affinché possano proseguire gli studi superiori sia nei paesi sviluppati che in altri paesi in via di sviluppo.

La quarta serie, che comprende gli obiettivi 5.2, 8.7 e 16.2, affronta il tema della tratta di esseri umani. L'obiettivo 5.2 esorta gli Stati membri a sradicare ogni forma di violenza contro le donne e le ragazze, compresa la tratta e le varie forme di sfruttamento. L'obiettivo 8.7 richiede l'adozione di misure tempestive ed efficaci per eliminare il lavoro forzato, la schiavitù moderna e la tratta di esseri umani, nonché per garantire il divieto e l'eliminazione del lavoro minorile.

Il Protocollo del 2000 per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini, mira a prevenire e combattere la tratta di esseri umani, proteggere e assistere le vittime – in particolare donne e bambini – perseguire i responsabili e promuovere la cooperazione tra gli Stati parti. A ottobre 2019, questo Protocollo era stato ratificato da 174 Stati membri. Analogamente, il Protocollo del 2000 contro il traffico illecito di migranti via terra, via mare e via aria, ratificato da 148 Stati membri, mira ad affrontare e prevenire il traffico di "carico umano". Esso sottolinea inoltre che la migrazione in sé non è un atto criminale e che i migranti possono essere vittime meritevoli di protezione. La tabella 5.1 presenta lo stato attuale della ratifica dei protocolli sul traffico illecito di migranti e sulla tratta di esseri umani.

TABELLA 5.1 STATO DI RATIFICA DEI PROTOCOLLI SUL TRAFFICO DI MIGRANTI E SULLA TRATTA DI ESSERI UMANI TRA I PAESI MEMBRI DELL'IGAD

Paese	Ratifica convenzione sul traffico di migranti – ANNO	Ratifica convenzione sulla tratta di persone – ANNO
Gibuti	2005	2005
Eritrea	Non ancora	2014
Etiopia	2012	2012
Kenya	2005	2005
Somalia	Non ancora	Non ancora
Sud Sudan	Non ancora	Non ancora
Sudan	2018	2014

Fonte: IGAD (IGAD Migration Statistics Report) 2021

Sebbene la maggior parte dei paesi dell'IGAD abbia ratificato entrambi i protocolli, la Somalia e il Sud Sudan non li hanno ratificati entrambi.

PARTE SECONDA - LA CRISI MIGRARIA CLIMATICA NEL CORNO D'AFRICA E LA RISPOSTA DELL'UNIONE EUROPEA ALLA MIGRAZIONE INDOTTI DAI CAMBIAMENTI CLIMATICI: PROSPETTIVE DI POLITICA E FORMAZIONE

6 REVISIONE DELLA POLITICA DELL'UE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI E MIGRAZIONI

6.1 Ricerca dell'UE sul nesso clima-migrazione e sulla dimensione educativa

Negli ultimi anni, l'Unione Europea ha sviluppato una serie crescente di ricerche sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione, con particolare attenzione all'Africa subsahariana. Tra le iniziative più importanti spicca il progetto **CLICIM**, coordinato dal **Centro Comune di Ricerca (JRC)** della Commissione europea. Il progetto mira a sviluppare strumenti predittivi integrando dati climatici, demografici e sociali per analizzare la mobilità legata al clima, con particolare attenzione alle regioni altamente vulnerabili come il Sahel e l'Etiopia (JRC, 2023).

Allo stesso tempo, numerosi contributi accademici e documenti programmatici hanno esplorato come le istituzioni dell'UE stiano progressivamente integrando questa tematica nelle loro strategie, nonostante l'assenza di un quadro giuridico consolidato. Una delle sfide ricorrenti è la difficoltà di distinguere chiaramente i fattori ambientali dalle più ampie cause socio-economiche della migrazione, il che complica il riconoscimento giuridico del cosiddetto "migrante climatico" (Legut, 2021).

In questo contesto, l'**istruzione** si sta affermando come leva strategica per sensibilizzare l'opinione pubblica e promuovere approcci più integrati. Nell'ambito del progetto CLICIM, il JRC ha evidenziato il valore pedagogico dei dati territoriali e degli scenari climatici come strumenti didattici nelle scuole. Altri documenti programmatici, come quello pubblicato dall'**Istituto Egmont** (2024), sottolineano l'urgenza di integrare la tematica nelle agende educative europee, promuovendo approcci interdisciplinari basati su dati concreti e strettamente legati ai diritti umani e alla mobilità sostenibile.

La ricerca europea riconosce sempre più l'importanza di promuovere l'educazione al clima e alle migrazioni nelle scuole, un'educazione che favorisca la consapevolezza, l'alfabetizzazione ecologica e la cittadinanza globale.

6.2 Quadri giuridici, politici ed educativi dell'UE in materia di migrazioni indotte dai cambiamenti climatici

Nonostante la crescente consapevolezza istituzionale, l'Unione europea non dispone ancora di un quadro giuridico riconosciuto per la protezione delle persone sfollate a causa di fattori legati al clima. Il **Nuovo Patto su migrazione e asilo** (2020) riconosce il cambiamento climatico come un fattore che influenza la mobilità umana, ma non stabilisce alcuno status giuridico specifico o meccanismi di protezione dedicati per coloro che sono colpiti dal degrado ambientale. L'attuale legislazione dell'UE rimane ancorata alla **Convenzione di Ginevra del 1951**, che non considera il cambiamento climatico un valido motivo di protezione internazionale. Sebbene alcuni Stati membri abbiano introdotto strumenti ad hoc, come visti umanitari o protezione temporanea, non esiste un approccio armonizzato a livello UE, il che genera incertezza giuridica e disuguaglianza nell'accesso alla protezione all'interno dell'Unione.

Nel 2022, la Commissione europea ha pubblicato un **documento di lavoro dei servizi** su "sfollamento e migrazione legati a disastri, cambiamenti climatici e degrado ambientale", riconoscendo la necessità di rafforzare le sinergie tra adattamento climatico, resilienza e gestione delle migrazioni. Tuttavia,

come evidenziato dall'**Istituto Egmont** (Scodanibbio, 2024), i progressi rimangono parziali e incoerenti. La narrazione dominante continua a inquadrare le migrazioni indotte dai cambiamenti climatici attraverso una **lente di sicurezza o di sviluppo**, piuttosto che come una questione di diritti umani. L'Istituto Egmont auspica un **cambio di paradigma** verso un approccio incentrato sulla sicurezza umana e sulla giustizia climatica, promuovendo la creazione di percorsi migratori sicuri e legali, strumenti giuridici specifici e il riconoscimento della responsabilità storica dell'Europa per le emissioni e la disuguaglianza globale.

Accanto ai quadri giuridici e politici, la **dimensione educativa** sta acquisendo importanza come risposta sistemica al nesso clima-migrazione. L'UE promuove **l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (ESD)** e ha integrato le competenze verdi nella sua strategia per lo Spazio europeo dell'istruzione. Tuttavia, i dati del **Monitor sull'istruzione e la formazione 2024** mostrano che solo il 42% dei giovani ha avuto opportunità sostanziali di apprendere la sostenibilità a scuola e gli insegnanti segnalano costantemente una mancanza di tempo e risorse.

Sebbene i principali testi politici, come il Green Deal e il New Pact, non affrontino esplicitamente l'inclusione della migrazione climatica nei programmi scolastici, **cresce l'interesse nel collegare l'educazione al cambiamento climatico, alla mobilità e alla cittadinanza globale**. Iniziative come **Erasmus+** supportano la cooperazione transfrontaliera tra scuole su temi inclusivi e legati al clima. Allo stesso tempo, attori internazionali come **l'Istituto Egmont** e diverse reti di ricerca sottolineano la necessità di fornire a scuole ed educatori approcci interdisciplinari basati su dati concreti che promuovano la consapevolezza, il pensiero critico e la responsabilità civica.

In questo contesto, l'istruzione è sempre più riconosciuta come uno strumento strategico per costruire resilienza e coesione sociale di fronte alla mobilità indotta dai cambiamenti climatici. Una maggiore integrazione **dell'educazione al clima e alle migrazioni** nei sistemi scolastici europei contribuirebbe a tradurre i principi politici astratti in esperienze di apprendimento concrete, promuovendo la solidarietà, la giustizia e la preparazione tra le giovani generazioni.

6.3 Finanziamenti dell'UE, cooperazione esterna e programmi educativi su clima e migrazione

La risposta dell'Unione Europea alla migrazione indotta dal clima si riflette fortemente nei suoi **strumenti di cooperazione esterna e nei programmi di finanziamento**, ma anche sempre più nel suo sostegno a **iniziative educative** che collegano la resilienza climatica e la mobilità globale.

A livello macro, il principale strumento finanziario dell'UE è **NDICI – Global Europe**, che finanzia progetti di sviluppo, adattamento climatico e resilienza nei paesi partner, anche nel **Corno d'Africa**. Programmi come il **Global Climate Change Alliance Plus (GCCA+)** offrono un sostegno mirato all'adattamento climatico in contesti altamente vulnerabili, in particolare in Etiopia, Sudan e Uganda. Allo stesso modo, l'**EU Emergency Trust Fund for Africa (EUTF)** ha destinato centinaia di milioni di euro per affrontare le cause profonde della migrazione, tra cui il degrado ambientale. Tuttavia, una revisione strategica della **Corte dei Conti europea** (2024) ha evidenziato significative debolezze in termini di trasparenza, monitoraggio dell'impatto e coerenza tra gli obiettivi legati al clima e quelli legati alla migrazione. Parallelamente, l'UE sta investendo in **programmi educativi resilienti al clima** sia all'interno che oltre i suoi confini. La **Banca europea per gli investimenti**, in cooperazione con **UNICEF**, ha sostenuto progetti scolastici che combinano infrastrutture sostenibili con insegnamenti

legati al clima. L'iniziativa **Eco-Schools**, sostenuta dalla Commissione europea e dalla Foundation for Environmental Education (FEE), coinvolge oltre 51.000 scuole in tutta Europa nell'educazione ambientale volontaria, molte delle quali includono già la migrazione climatica come tema trasversale nell'ambito dell'educazione alla sostenibilità globale.

Progetti innovativi come TIES (Teaching Immigration in European Schools) hanno sviluppato moduli didattici multilingue (in inglese, francese, italiano, ecc.) che integrano conoscenze accademiche su migrazione e cambiamento climatico in materie scolastiche come storia, geografia, diritto e letteratura. Pur non essendo focalizzate esclusivamente sul Corno d'Africa, queste risorse possono essere adattate per includere casi di studio legati al clima provenienti dai paesi che partecipano al progetto IMPACT.

Allo stesso modo, la **European Climate Initiative (EUKI)** sostiene progetti educativi transfrontalieri tra scuole, ONG e autorità locali, con un'attenzione particolare alla consapevolezza ambientale e alla mobilità umana. Queste iniziative dimostrano che esiste già una **base pedagogica europea per collegare educazione climatica e migrazione**, che potrebbe essere ulteriormente ampliata e gestita in modo strategico. Inoltre, **Erasmus+** svolge un ruolo chiave nel facilitare la cooperazione tra scuole e attori della società civile in tutta Europa. Finanzia progetti che combinano le dimensioni del clima e della migrazione, favorendo lo scambio di buone pratiche e modelli di apprendimento partecipativo.

Nel complesso, questi meccanismi di finanziamento e iniziative educative illustrano come l'UE stia gradualmente costruendo un approccio integrato al nesso clima–migrazione. Tuttavia, **il collegamento tra la cooperazione esterna e le politiche interne dell'UE in materia di asilo, protezione e inclusione** rimane debole, evidenziando la necessità di una strategia più coerente e trasversale che allinei l'azione globale con l'implementazione educativa a livello locale.

6.4 Critiche, Raccomandazioni e Prospettive Future

Nel dibattito europeo stanno emergendo voci critiche sempre più forti riguardo al modo in cui le istituzioni dell'UE affrontano il nesso tra cambiamento climatico e migrazione. Importanti istituti di ricerca come **l'Egmont Institute** (Scodanibbio, 2024) hanno evidenziato che, nonostante il riconoscimento formale del problema, le politiche dell'UE restano in gran parte modellate da **una logica di sicurezza e contenimento**, piuttosto che da un quadro fondato **sulla tutela dei diritti umani e sulla solidarietà internazionale**.

Il **Policy Brief n. 347** dell'Egmont richiama in particolare l'attenzione sull'**assenza di strumenti giuridici chiari** per proteggere le persone sfollate a causa di eventi climatici estremi o del degrado ambientale progressivo. Esso invoca un autentico **cambiamento di paradigma** — passando da approcci securitari a una **prospettiva di giustizia climatica**, fondata sulla responsabilità storica dell'Europa e sull'integrazione dei diritti umani in tutte le politiche climatiche e migratorie.

Organizzazioni internazionali come il **WWF** e il **Global Compact on Refugees** hanno analogamente sostenuto il **riconoscimento formale dello status di "rifugiato climatico**", insieme alla creazione di **percorsi migratori sicuri e legali** per le persone colpite da crisi ambientali. Queste proposte convergono nel sollecitare l'UE ad assumere un ruolo di leadership globale coerente con i suoi valori fondativi.

Parallelamente, istituzioni accademiche e orientate alle politiche pubbliche hanno evidenziato il **potenziale ancora inesplorato dell'educazione** nel colmare il divario tra consapevolezza pubblica e

definizione efficace delle politiche sulla migrazione indotta dal clima. La **European Federation of Academies of Sciences and Humanities (ALLEA)**, ad esempio, ha chiesto un rafforzamento della **formazione degli insegnanti**, un migliore accesso alle risorse e l'integrazione delle **narrazioni su clima e migrazione nei curricula interdisciplinari**. Anche **l'Egmont Institute** sottolinea che la cittadinanza globale e l'educazione restano **componenti mancanti** nell'attuale approccio europeo, sia a livello politico sia nella pratica.

Analisi recenti suggeriscono che l'UE necessiti di **una strategia complessiva che riconosca il ruolo delle scuole come laboratori di resilienza climatica e consapevolezza della mobilità**, capaci di promuovere pensiero critico, responsabilità civica e preparazione a lungo termine tra gli studenti. Questa prospettiva educativa evidenzia la rilevanza strategica di progetti come **IMPACT**, i cui risultati affrontano tali lacune promuovendo l'educazione sul nesso clima–migrazione a livello scolastico attraverso la cooperazione transnazionale e strumenti didattici sensibili al contesto.

In questo contesto, molti attori raccomandano che **la migrazione indotta dal clima venga pienamente integrata nel prossimo ciclo legislativo dell'UE**, collegandola esplicitamente alle priorità delineate nel **Green Deal europeo**, nella diplomazia climatica dell'UE e nelle più ampie strategie per una **transizione giusta e inclusiva** — in cui **l'educazione e il coinvolgimento dei giovani** devono svolgere un ruolo centrale.

7 SENSIBILIZZAZIONE E COMUNICAZIONE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI E LE MIGRAZIONI NELL'UE: UN FOCUS SU BELGIO, GRECIA, ITALIA E SPAGNA

7.1 Introduzione

È stata condotta un'indagine in quattro paesi europei – Belgio, Spagna, Grecia e Italia – per valutare la consapevolezza e la comunicazione in merito alle migrazioni indotte dai cambiamenti climatici. L'indagine si è concentrata in particolare sulle percezioni dei giovani riguardo alle migrazioni legate ai cambiamenti climatici all'interno di alcune scuole selezionate in questi paesi, con l'obiettivo di valutarne la comprensione e le opinioni sull'argomento. I risultati dell'indagine sono riassunti di seguito.

7.2 Selezione del campione

È stato selezionato un campione di studenti provenienti da varie scuole di quattro paesi europei: Belgio, Spagna, Grecia e Italia. La tabella che segue riassume il campione di studenti per paese. È stato elaborato un questionario per la raccolta dei dati, somministrato online. Sono stati raccolti dati da un totale di 617 studenti. Tuttavia, due partecipanti – uno greco e uno italiano – sono stati esclusi poiché avevano dichiarato di avere 45 e 69 anni, età superiori al limite previsto per i giovani.

TABELLA 7.1 DISTRIBUZIONE DEI CAMPIONI PER PAESE

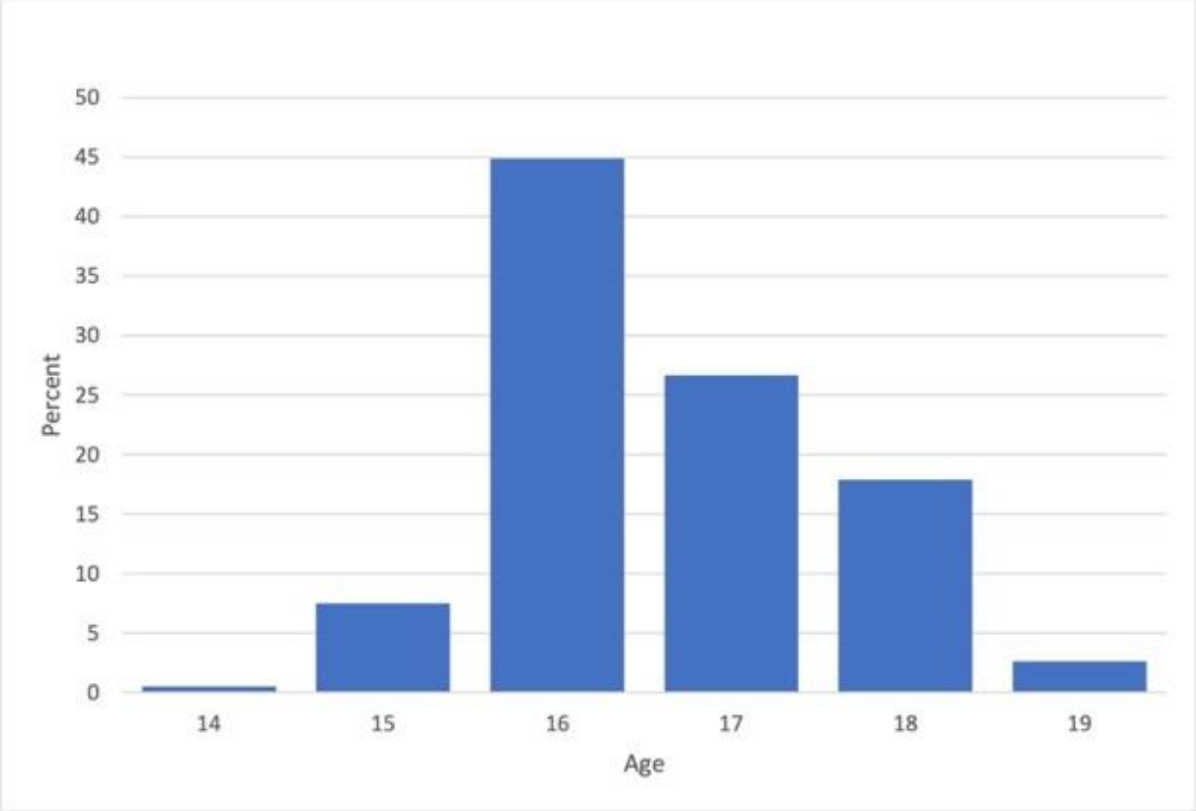
Paese	Dimensione del campione	Distribuzione per genere		
		Female	Male	Other
Belgio	80	49	49	2
Grecia	126	29	70	1
Italia	302	37	62	1
Spagna	106	56	41	3
Totale	**615**	**41**	**58**	**1**

Per quanto riguarda la distribuzione per genere, gli intervistati di sesso maschile sono più numerosi di quelli di sesso femminile, con una percentuale del 58% per le donne, del 41% per gli uomini e dell'1% per altro. Tuttavia, si riscontrano alcune differenze nella distribuzione per genere del campione tra i

vari paesi. Mentre in Grecia e in Italia gli intervistati di sesso maschile superano in numero quelli di sesso femminile, in Spagna si verifica la situazione opposta, con le donne che costituiscono il 56% del campione. In Belgio la distribuzione del campione per genere è simile.

Per quanto riguarda la distribuzione per età degli intervistati, dato che l'indagine si concentra principalmente sui giovani che frequentano istituti scolastici, le età vanno dai 14 ai 19 anni, con la maggioranza degli intervistati che ha 16 anni.

FIGURA 7.1 DISTRIBUZIONE PER ETÀ



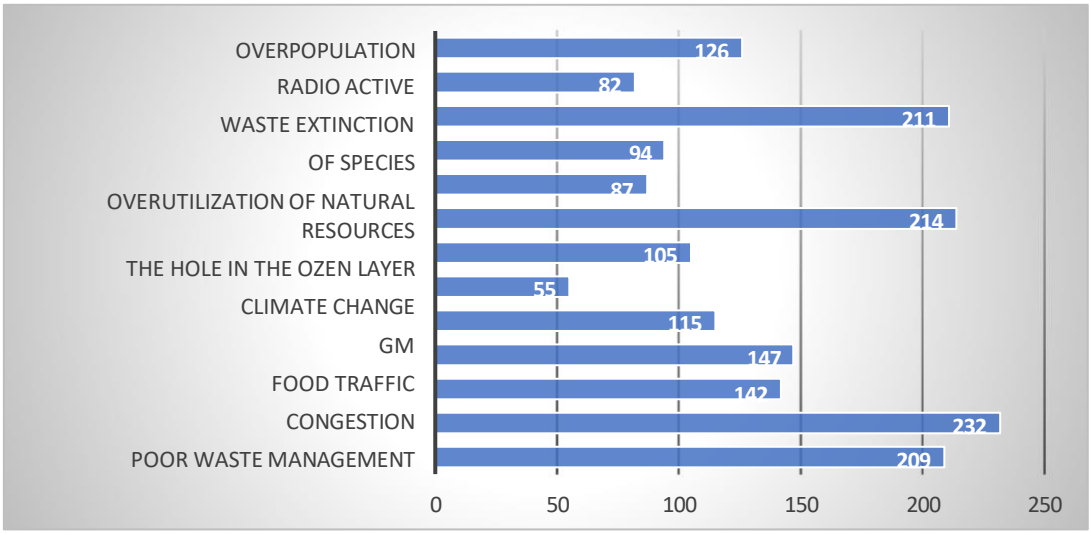
7.3 Risultati e discussione

7.3.1 Sensibilizzazione sul cambiamento climatico

I ricercatori hanno sottolineato che la sensibilizzazione sui cambiamenti climatici rappresenta un primo passo fondamentale nell'adattamento climatico, aprendo la strada alla gestione dei suoi impatti e alla riduzione della vulnerabilità. Comprendere i rischi per la salute e la vita delle persone, per i beni e il benessere significa che le persone, le comunità e le autorità sono meglio preparate ad affrontare e a rispondere alle nuove minacce. Sebbene la consapevolezza dei rischi climatici e le azioni per ridurli siano aumentate a livello globale, i progressi sono disomogenei, afferma il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC). È quindi importante comprendere il livello di consapevolezza tra i giovani. A tal fine, abbiamo posto quattro domande per comprendere l'atteggiamento dei giovani nei confronti dei cambiamenti climatici.

In primo luogo, agli intervistati è stato fornito un elenco di questioni ambientali tra cui selezionare le tre che li preoccupano maggiormente. Il risultato è riassunto di seguito.

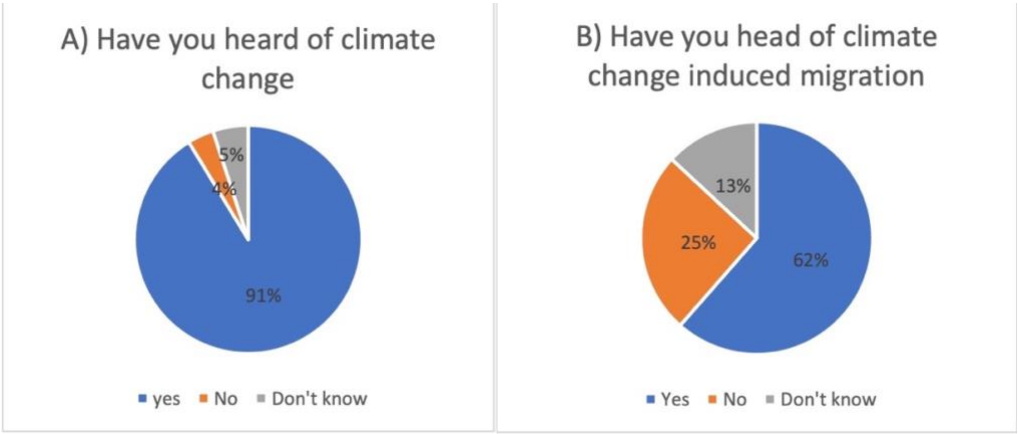
FIGURA 7.2 : RISPOSTA SULLE QUESTIONI AMBIENTALI



I risultati mostrano che gli studenti sono molto sensibili alle questioni ambientali, in particolare all'inquinamento dei fiumi e dei mari, al cambiamento climatico, all'estinzione delle specie e all'inquinamento atmosferico. Le loro preoccupazioni spaziano sia da questioni locali immediate che da sfide globali più ampie, il che costituisce una solida base per iniziative di educazione ambientale in grado di concentrarsi su soluzioni pratiche e realizzabili.

Inoltre, agli intervistati è stato chiesto se avessero mai sentito parlare del cambiamento climatico e delle migrazioni indotte dal cambiamento climatico. Le risposte sono riassunte di seguito.

FIGURA 7.3 : CONOSCENZE SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI E SULLE MIGRAZIONI INDOTTE DAI CAMBIAMENTI CLIMATICI



Il Pannello A fornisce un riepilogo delle risposte riguardanti il cambiamento climatico. Una significativa maggioranza degli intervistati (91%) ha indicato di essere consapevole del cambiamento climatico, il che rappresenta un segnale positivo di consapevolezza generale. Al contrario, solo il 9% degli

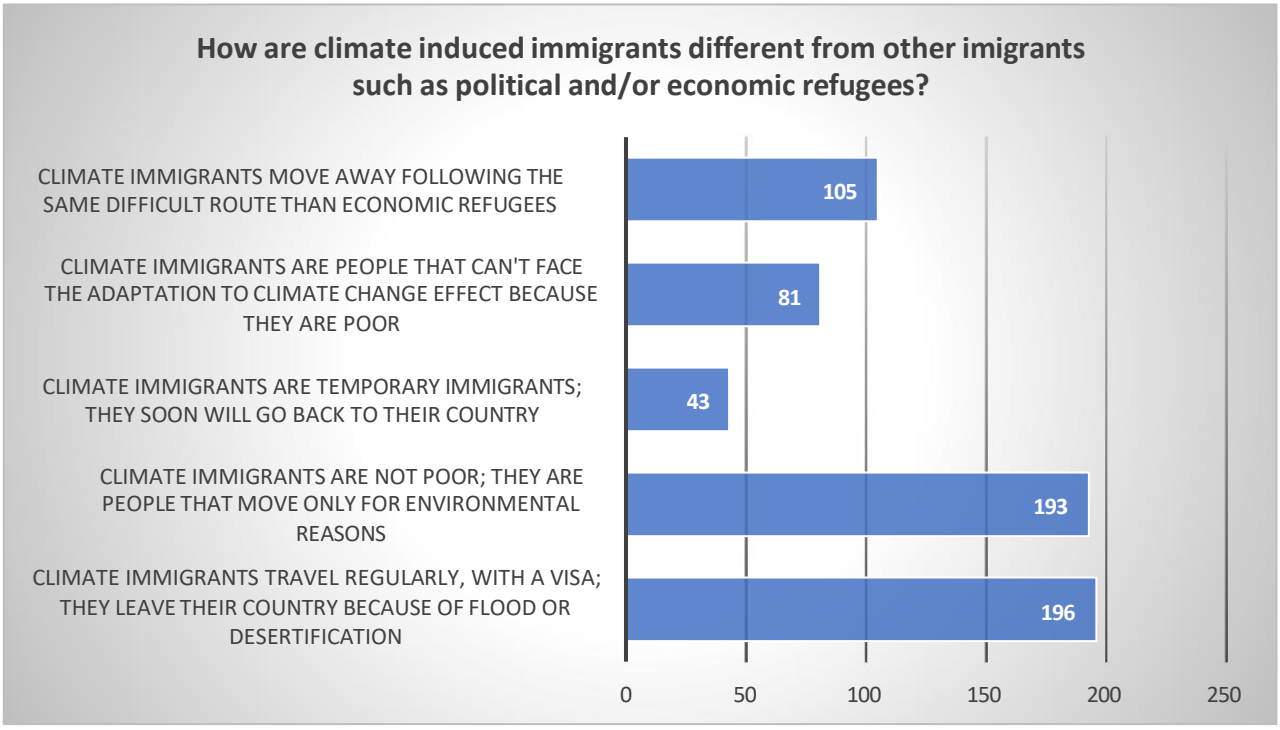
intervistati ha riferito di non aver mai sentito parlare del cambiamento climatico o di non esserne sicuro. Questo indica che, sebbene la maggior parte degli studenti sia informata sul cambiamento climatico, esiste un gruppo piccolo ma comunque rilevante che manca di conoscenze o è incerto. Questi individui possono rappresentare un potenziale target per iniziative volte ad aumentare la consapevolezza.

Il Pannello B riassume le risposte relative alla migrazione indotta dal cambiamento climatico. In contrasto con il livello di consapevolezza sul cambiamento climatico, la percentuale di intervistati che conosce la migrazione indotta dal cambiamento climatico è inferiore. Solo il 62% degli intervistati ha sentito parlare della migrazione indotta dal cambiamento climatico. Il restante 38% non ne ha mai sentito parlare o non è sicuro. Ciò evidenzia la necessità di programmi educativi mirati per aumentare la consapevolezza sulla migrazione causata dal cambiamento climatico.

Inoltre, ai partecipanti è stata posta una domanda a risposta aperta riguardo alla loro conoscenza del cambiamento climatico. Le risposte sono state varie, con la maggior parte degli studenti che ha dimostrato una comprensione di base dell'argomento. Gli aspetti più frequentemente menzionati includevano il riscaldamento globale, lo scioglimento delle calotte glaciali e i cambiamenti nei modelli meteorologici, insieme a una notevole mancanza di conoscenza che indica un significativo divario nella comprensione del cambiamento climatico. Molti studenti hanno infatti dichiarato di non avere alcuna conoscenza o solo una comprensione rudimentale dell'argomento. Ciò sottolinea la necessità di programmi educativi più mirati e completi volti a migliorare la comprensione degli studenti su questo tema cruciale.

Infine, agli intervistati è stato chiesto in che modo gli immigrati indotti dal cambiamento climatico differiscano da altri immigrati, come i rifugiati politici e/o economici. Sono state fornite cinque opzioni tra cui scegliere una risposta. Il risultato è riassunto di seguito

FIGURA 7.4 GLI IMMIGRATI PER MOTIVI CLIMATICI SONO DIVERSI DAGLI ALTRI TIPI DI IMMIGRATI?



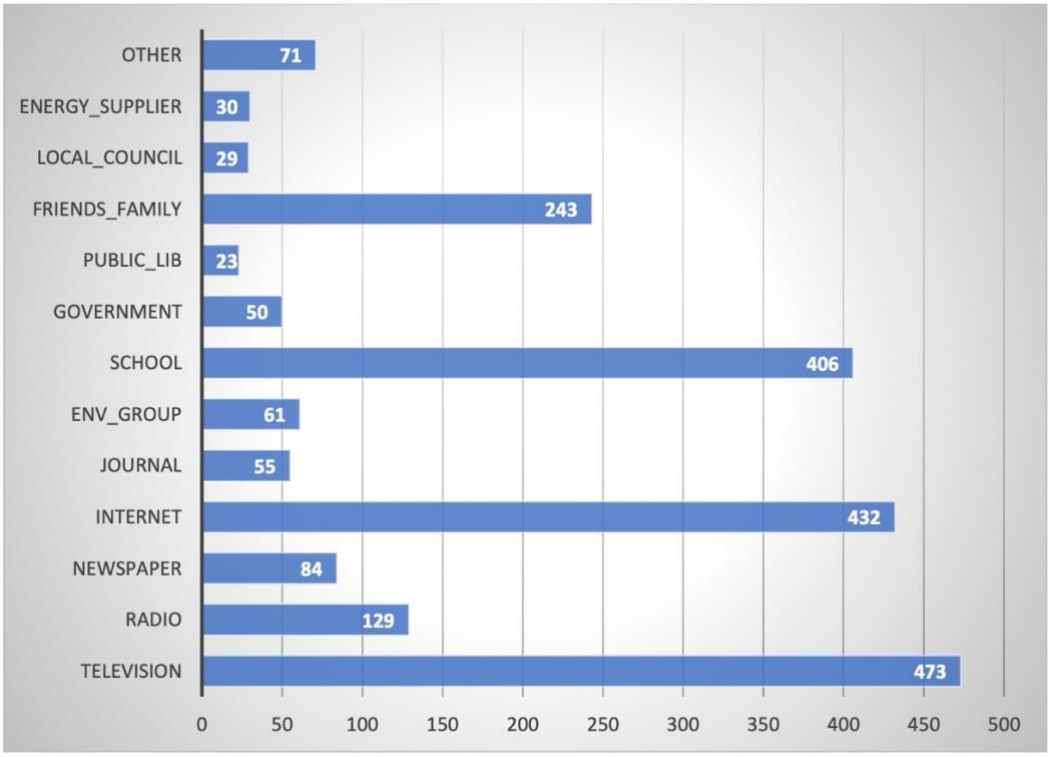
La maggioranza degli intervistati, circa 196 persone (32%), ritiene che i migranti climatici viaggino spesso con un visto. Il motivo principale per cui questi migranti lasciano i propri paesi d'origine è dovuto alle inondazioni o alla desertificazione. Analogamente, un numero quasi uguale di intervistati (193 persone, pari al 31%) sostiene che i migranti climatici non siano indigenti, ma che si trasferiscano esclusivamente per motivi ambientali. La prospettiva successiva, che ha raccolto il sostegno di 105 intervistati, pari al 17% del totale, è che i migranti climatici intraprendono viaggi più impegnativi rispetto ai rifugiati economici. Solo 81 e 43 intervistati, che rappresentano rispettivamente il 13% e il 7% del totale, ritengono che i migranti climatici siano individui poveri incapaci di adattarsi al cambiamento climatico e che questi migranti spesso tornino nei loro paesi d'origine una volta che le condizioni climatiche avverse che hanno provocato la loro migrazione si sono attenuate.

In sintesi, gli studenti hanno mostrato una combinazione di percezioni accurate e idee errate, con alcuni che hanno dimostrato confusione riguardo alle circostanze socioeconomiche dei migranti climatici e alla natura della loro migrazione. Questa panoramica evidenzia i diversi livelli di comprensione tra gli studenti riguardo alla migrazione indotta dal clima e indica le aree in cui è necessaria un'ulteriore formazione.

7.3.2 Fonti di informazione sul cambiamento climatico e grado di fiducia

Agli intervistati è stato chiesto dove avessero sentito parlare dei cambiamenti climatici, ovvero quale fosse la loro fonte di informazione. Il grafico sottostante riassume i risultati.

FIGURA 7.5 FONTE DI INFORMAZIONI SUI CAMBIAMENTI CLIMATICI



Il grafico mostra che gli studenti traggono le informazioni sul cambiamento climatico principalmente dalla televisione e da Internet, seguite a breve distanza dalla scuola. Amici e familiari contribuiscono a questa conoscenza, sebbene in misura minore. Fonti menzionate meno frequentemente sono le

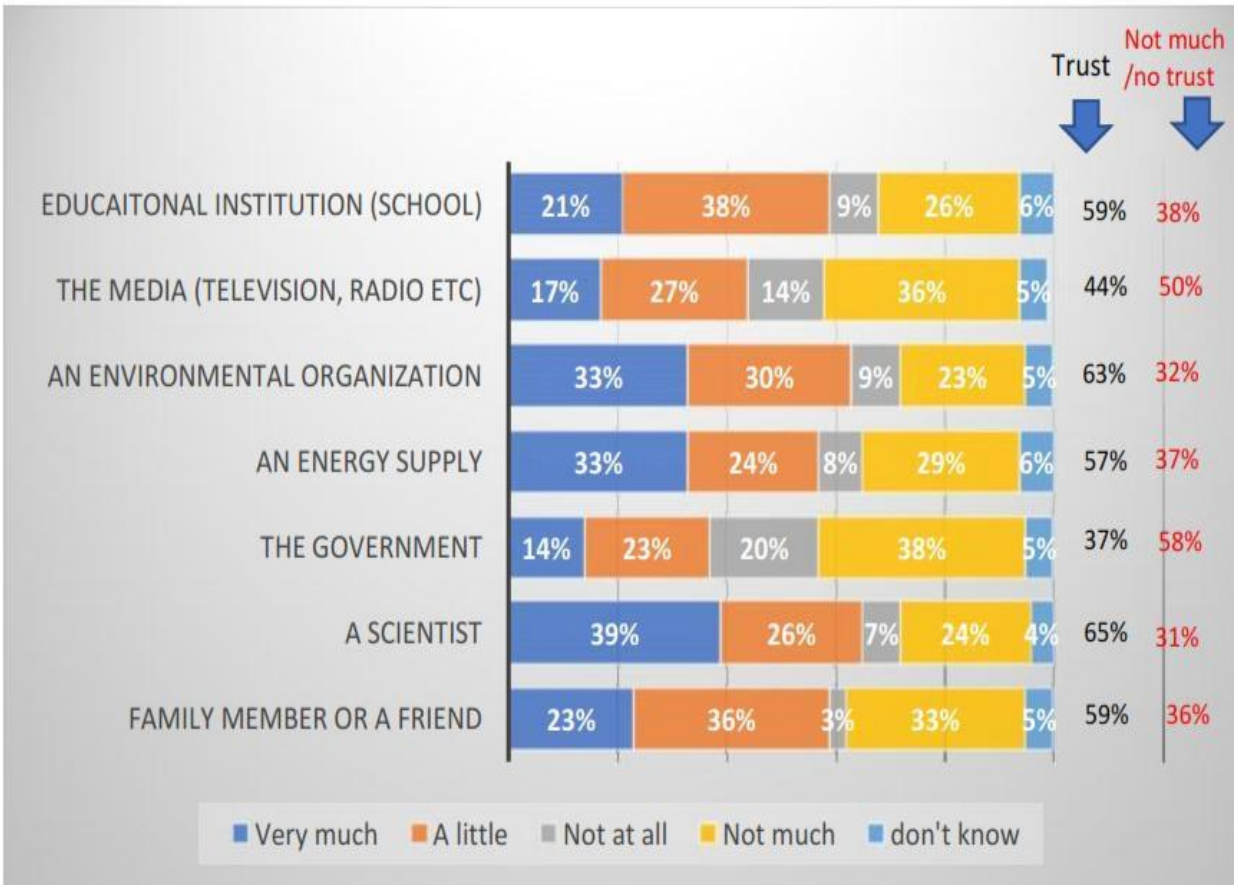
biblioteche pubbliche, i comuni e i fornitori di energia, il che indica che gli studenti dipendono prevalentemente dai media mainstream e dall'istruzione formale per la loro comprensione del cambiamento climatico, mentre le fonti specializzate hanno un'influenza più limitata. Ciò implica che sia i media digitali che quelli tradizionali, in collaborazione con le istituzioni educative, fungono da canali essenziali per aumentare la consapevolezza tra gli studenti.

7.3.3 Fiducia nelle fonti di informazioni sul cambiamento climatico

Agli intervistati è stato chiesto se si fidano delle diverse fonti di informazione sul cambiamento climatico. I risultati sono riassunti nella figura 6.4 qui sotto.

Combinando le risposte “molto” e “un po'” in un'unica categoria denominata “fiducia” e unendo “per niente” e ‘poco’ in un'altra categoria denominata “poca/nessuna fiducia”, le risposte relative alla fiducia sono illustrate nella figura 6.4. I risultati rivelano che gli scienziati sono considerati la fonte di informazione più affidabile, con il 65% degli intervistati che identifica le informazioni fornite dagli scienziati come affidabili. Seguono a breve distanza le organizzazioni ambientaliste con il 63%, le organizzazioni educative, la famiglia e gli amici, ciascuna delle quali è considerata una fonte di informazioni affidabile dal 59% degli intervistati. Al contrario, le agenzie governative e i media sono considerati i meno credibili, con rispettivamente il 58% e il 50% degli intervistati che indica di non

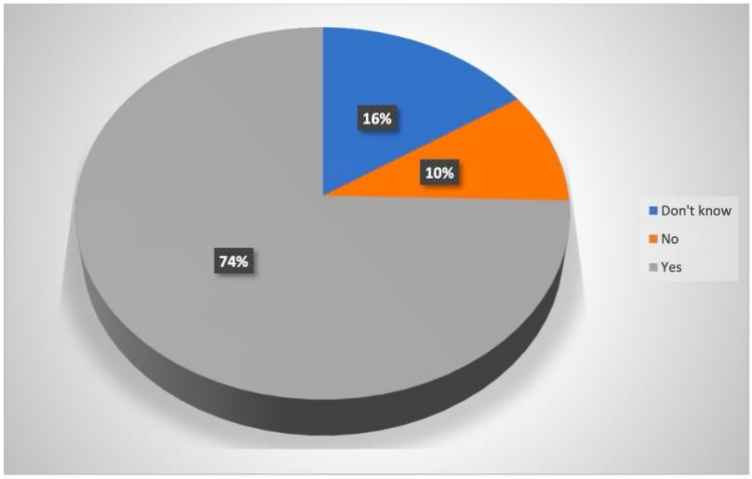
FIGURA 7.6FIDUCIA NELLE FONTI DI INFORMAZIONE SUL CAMBIAMENTO CLIMATICO



7.3.4 Misure per contrastare I cambiamenti climatici

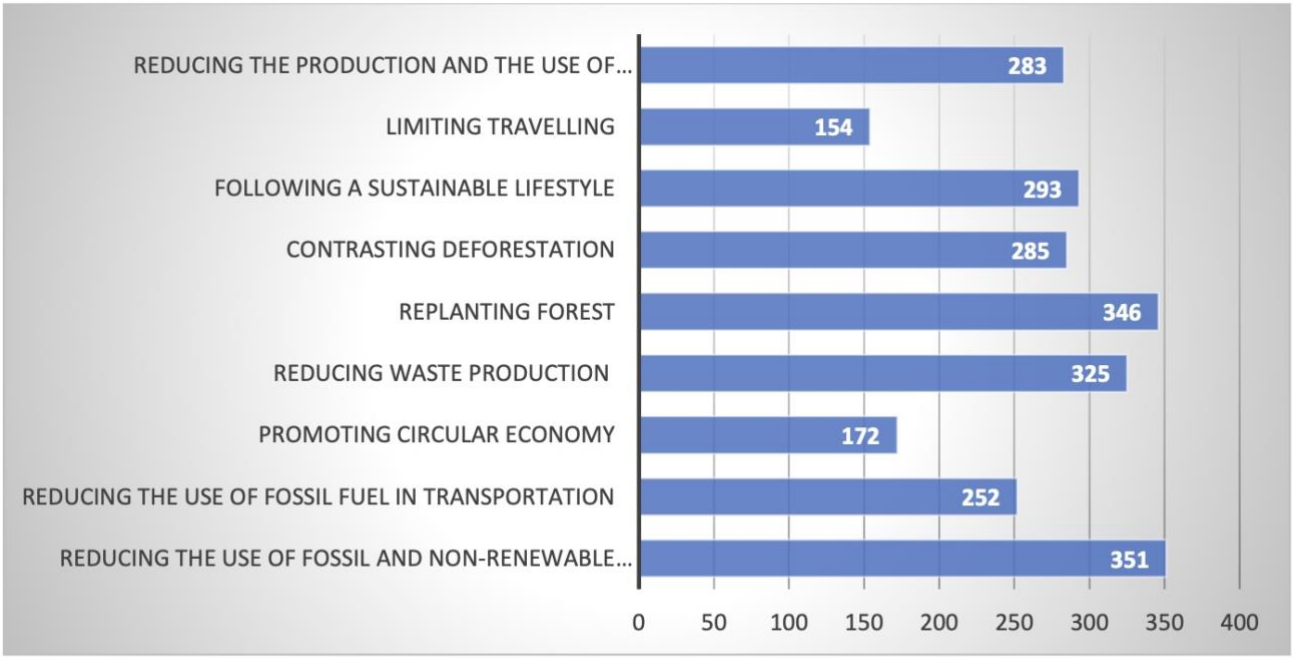
Ai partecipanti è stato chiesto se sia possibile intraprendere azioni contro il cambiamento climatico. Di seguito viene presentata una sintesi delle loro risposte. Una maggioranza significativa degli intervistati, circa il 74%, ritiene che sia possibile intraprendere azioni per affrontare il cambiamento climatico, il che suggerisce che gran parte dei giovani sia convinta che gli effetti del cambiamento climatico possano essere mitigati. Al contrario, una piccola parte degli studenti ritiene che non si possano intraprendere azioni per combattere il cambiamento climatico (10%) o è incerta sulle potenziali soluzioni (16%). Ciò riflette una generale apertura all'azione per il clima, ma evidenzia anche la necessità di un'ulteriore formazione per affrontare i dubbi e fornire agli studenti le conoscenze relative a strategie praticabili di mitigazione del cambiamento climatico.

FIGURA 7.7 SI PUÒ FARE QUALCOSA PER CONTRASTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO?



Inoltre, agli intervistati è stato chiesto quali misure occorra adottare per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici. Di seguito è riportato un riepilogo dei risultati.

FIGURA 7.8 : MODI PER AFFRONTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

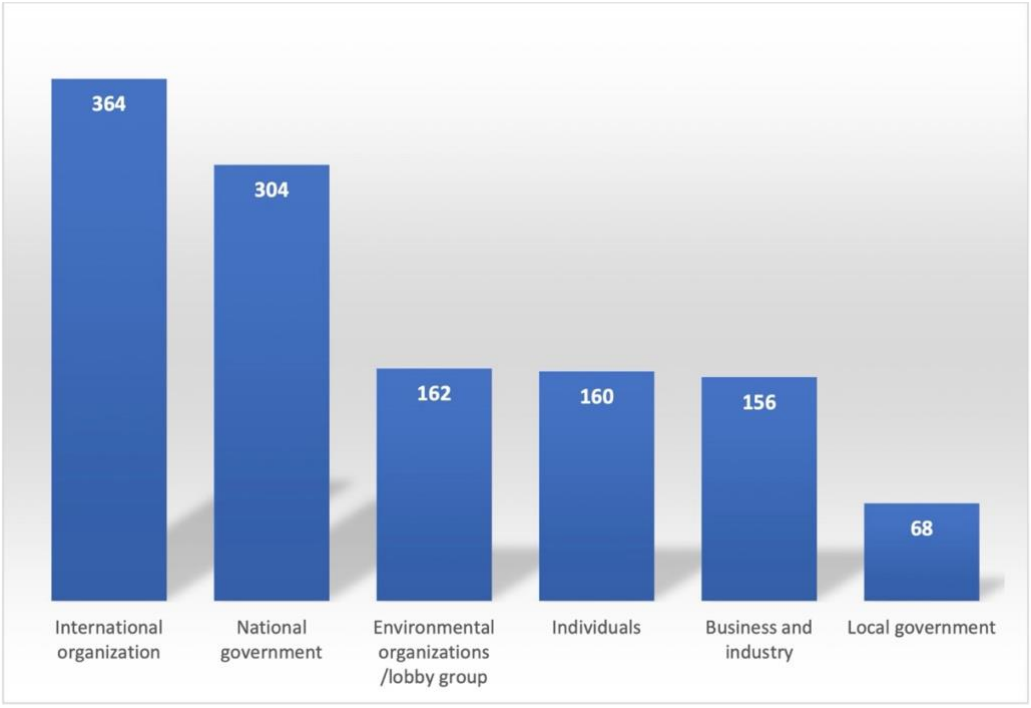


I risultati indicano che gli studenti percepiscono una combinazione di iniziative su larga scala e responsabilità personale come essenziale per affrontare il cambiamento climatico. Le azioni più comunemente raccomandate includono la riduzione del consumo di combustibili fossili e di energia non rinnovabile, l'impegno nella riforestazione e la diminuzione dei rifiuti. Ciò suggerisce che gli studenti attribuiscono grande valore alle energie pulite o rinnovabili, alle strategie basate sulla natura e alle pratiche di gestione sostenibile dei rifiuti. Inoltre, molti studenti hanno sottolineato l'importanza di adottare uno stile di vita sostenibile, riflettendo la loro consapevolezza del ruolo significativo che le azioni individuali svolgono nella mitigazione del cambiamento climatico. L'enfasi sulla conservazione delle foreste, sulla riduzione dei prodotti monouso e sulla minore dipendenza dai combustibili fossili per i trasporti evidenzia ulteriormente il riconoscimento, da parte degli studenti, delle conseguenze della deforestazione e della necessità di modelli economici sostenibili. In sintesi, gli studenti dimostrano un forte sostegno sia ad approcci globali sia locali per contrastare il cambiamento climatico.

Inoltre, agli intervistati è stato anche chiesto di chi sia la responsabilità di affrontare gli effetti del cambiamento climatico. Il risultato è riassunto nella figura 7.9.

I dati presentati mostrano che gli studenti ritengono che la responsabilità principale per affrontare il cambiamento climatico ricada sulle organizzazioni internazionali e sui governi nazionali, che hanno ricevuto rispettivamente 364 e 304 risposte. Ciò riflette un forte consenso sul fatto che siano necessari sforzi significativi e coordinati per affrontare il problema. In aggiunta, le organizzazioni ambientali, le imprese e i singoli individui sono riconosciuti come contributori fondamentali all'azione climatica, dimostrando la consapevolezza degli studenti circa l'importanza dei gruppi di advocacy e delle responsabilità di aziende e cittadini. Un numero minore di studenti ha fatto riferimento ai governi locali (68 menzioni), indicando che, sebbene le iniziative locali siano importanti, le entità più grandi sono considerate quelle con l'impatto più significativo nella lotta contro il cambiamento climatico.

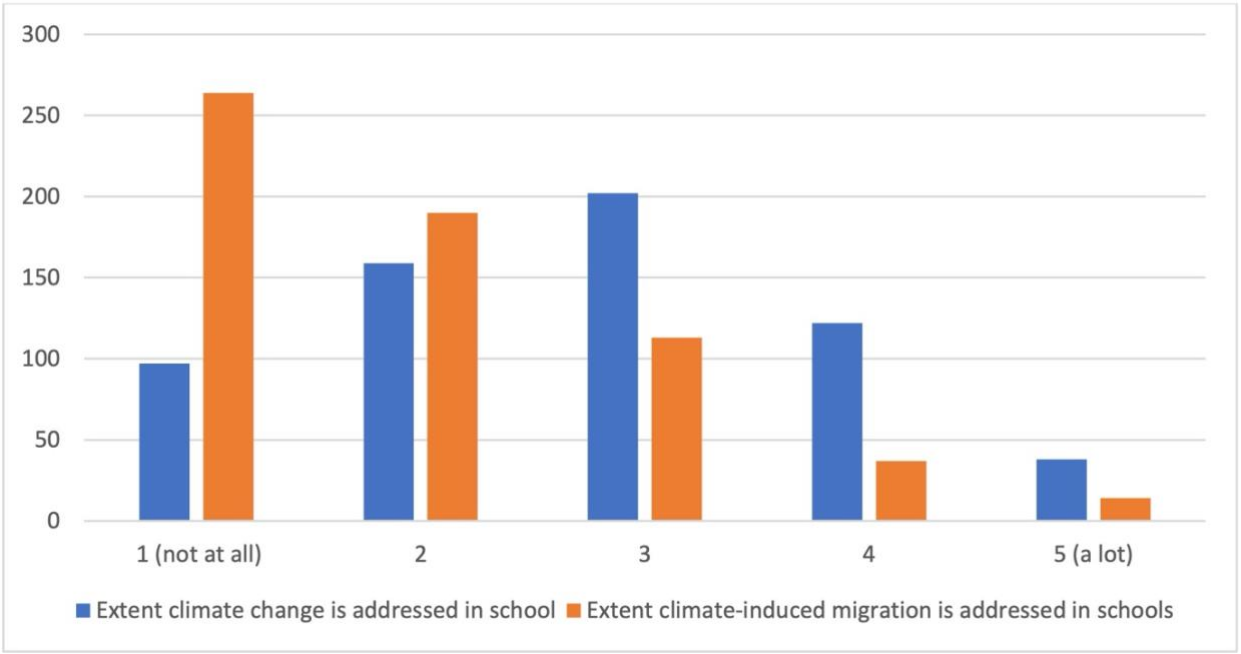
FIGURA 7.9 RESPONSABILITÀ NELL'AFFRONTARE GLI EFFETTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI



7.3.5 Il cambiamento climatico e le scuole

Agli studenti provenienti da diverse scuole è stato chiesto in che misura le questioni relative al cambiamento climatico e alla migrazione indotta dal clima vengono affrontate nei rispettivi istituti. Sono state fornite loro delle opzioni su una scala da 1 a 5, dove 1 significa «per niente» e 5 indica «molto». I risultati sono riassunti di seguito.

FIGURA 7.10 MISURA IN CUI I CAMBIAMENTI CLIMATICI E LE MIGRAZIONI INDOTTE DAL CLIMA SONO STATI AFFRONTATI A SCUOLA



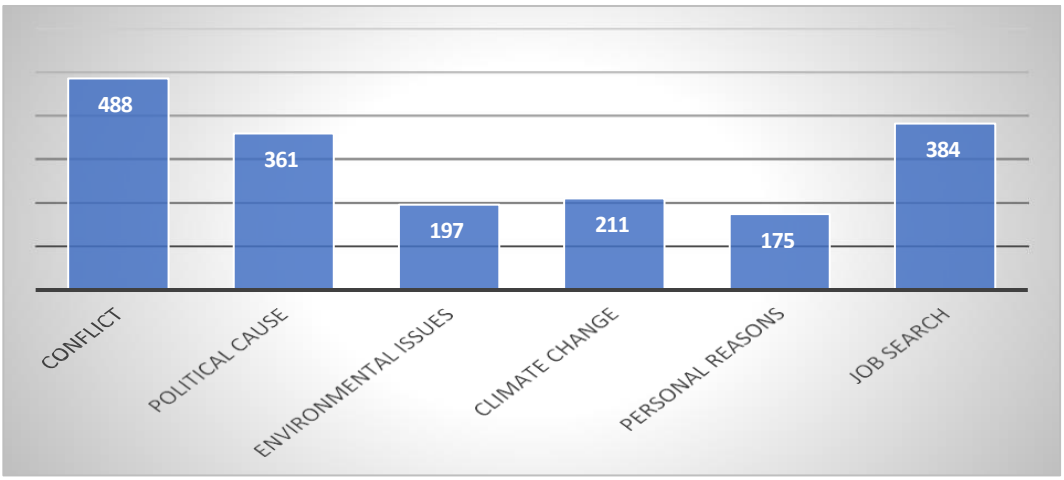
La figura presentata sopra illustra il grado in cui il cambiamento climatico e la migrazione indotta dal cambiamento climatico vengono trattati nelle istituzioni educative. Essa rivela una significativa disparità tra i due temi. Sebbene il numero di studenti che ha riferito che le questioni legate al cambiamento climatico vengono discusse agli estremi della scala (1 e 5) sia minimo, un numero considerevole di studenti ha indicato che il cambiamento climatico viene affrontato in misura moderata nelle scuole, in particolare nell'intervallo tra 2 e 4, con una notevole concentrazione sul valore 3. La maggior parte degli studenti ha affermato che il cambiamento climatico è trattato moderatamente nei rispettivi contesti educativi.

Al contrario, la risposta riguardante il trattamento della migrazione indotta dal cambiamento climatico nelle scuole produce un risultato differente. Il numero di studenti che ha risposto positivamente diminuisce drasticamente man mano che la scala passa da 1 (per nulla) a 5 (molto). La maggior parte degli studenti ritiene che la migrazione indotta dal cambiamento climatico non venga affatto trattata nelle proprie scuole, seguita da una risposta pari a 2, e così via. Ciò suggerisce che la migrazione indotta dal cambiamento climatico rimane in gran parte non riconosciuta nei contesti educativi, portando alla conclusione che non solo le questioni legate al cambiamento climatico, ma anche quelle relative alla migrazione indotta dal clima, richiedono un'attenzione significativa nelle scuole.

7.3.6 Migrazione

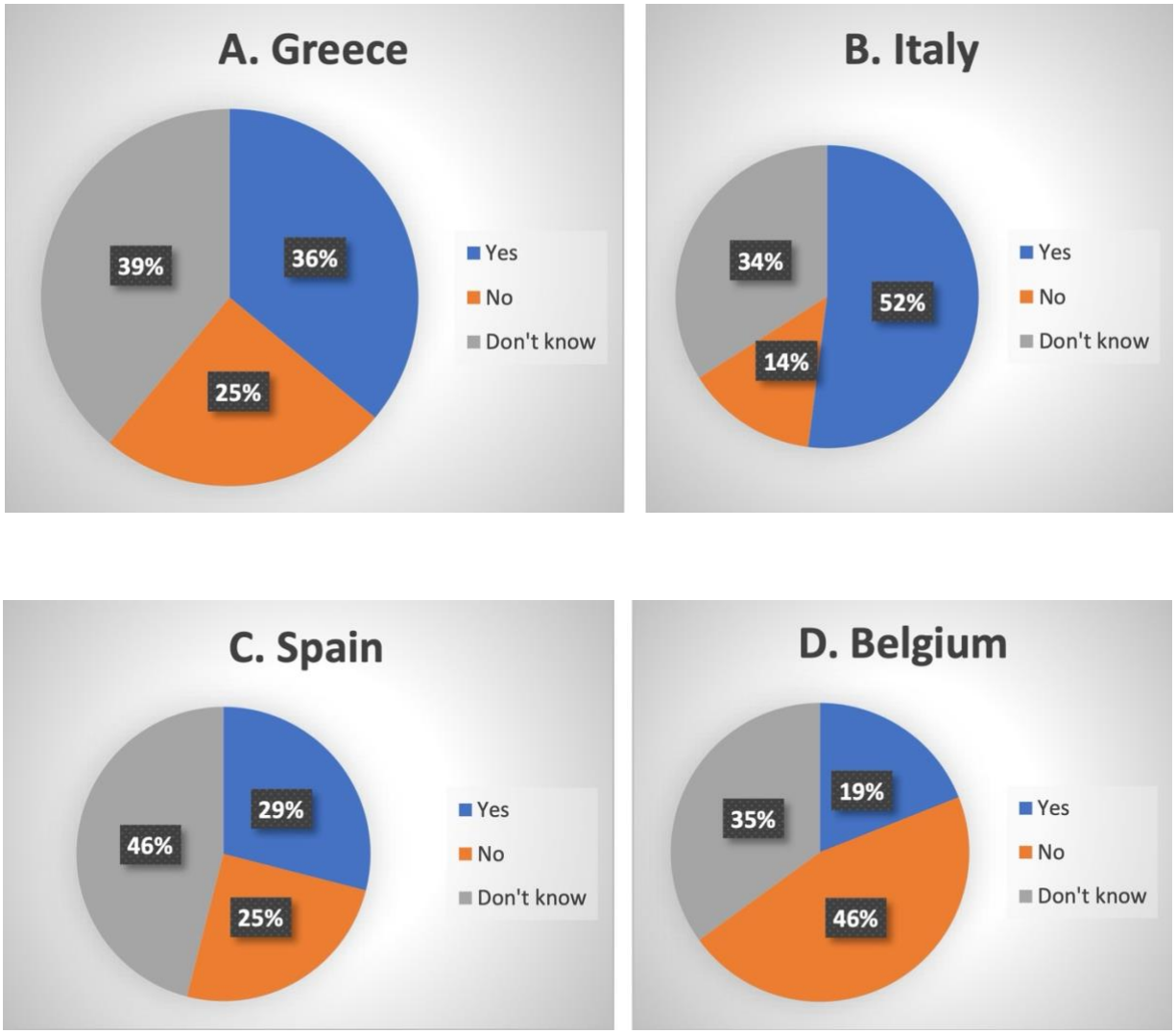
Gli studenti sono stati intervistati riguardo alla migrazione, con particolare attenzione alle sue cause. La tabella sottostante riassume le risposte degli studenti. Il grafico indica che gli studenti identificano prevalentemente il conflitto (488 menzioni), la ricerca di lavoro (384 menzioni) e le cause politiche (361 menzioni) come le principali ragioni della migrazione. Le ragioni personali sono state identificate come la causa meno significativa, con 175 intervistati che le hanno riconosciute. Inoltre, il cambiamento climatico (211 menzioni) e le questioni ambientali (197 menzioni) sono anch'essi riconosciuti come fattori importanti. Sebbene il cambiamento climatico e le problematiche ambientali siano stati citati meno frequentemente, essi dimostrano una crescente consapevolezza dell'influenza dei fattori ambientali sulla migrazione. In sintesi, gli studenti mostrano una solida comprensione delle cause tradizionali della migrazione, insieme a un crescente riconoscimento dei fattori legati al clima, indicando la necessità di una maggiore educazione sugli effetti del cambiamento climatico sulla migrazione.

FIGURA 7.11 CAUSE DI MIGRAZIONE



Agli studenti è stato inoltre chiesto se ritenessero che i rispettivi paesi fossero più soggetti a migrazioni indotte dai cambiamenti climatici rispetto agli altri paesi dell'UE. I risultati sono riassunti di seguito per ciascuno dei quattro paesi inclusi nel sondaggio.

FIGURA 7.12 IL TUO PAESE È PIÙ SOGGETTO A MIGRAZIONI INDOTTE DAI CAMBIAMENTI CLIMATICI RISPETTO AGLI ALTRI PAESI DELL'UE?

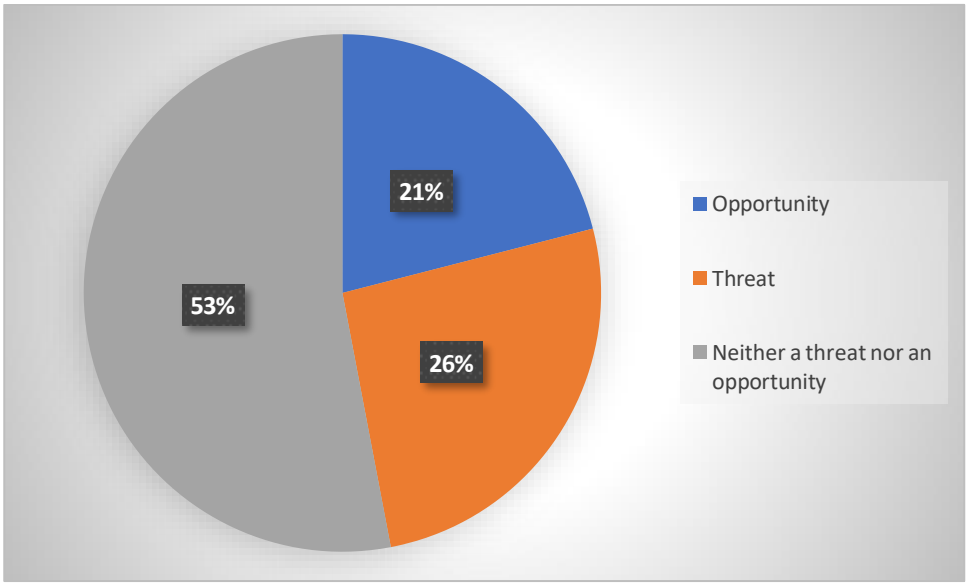


Esaminando il grafico per ogni nazione, è evidente che gli studenti italiani percepiscono il proprio paese come maggiormente colpito dalle migrazioni indotte dal clima rispetto agli altri paesi dell'UE. Oltre la metà degli studenti italiani (52%) condivide questa opinione. Seguono gli studenti greci, con il 36%, che ritengono anch'essi che il loro paese sia più colpito dalle migrazioni indotte dal clima rispetto agli altri paesi dell'UE. Le percentuali per Belgio e Spagna si attestano rispettivamente al 19% e al 29%. Gli studenti belgi credono prevalentemente che il loro paese non sia significativamente colpito dalle migrazioni indotte dal clima rispetto agli altri paesi dell'UE. In tutti i paesi, un numero considerevole di studenti rimane incerto o inconsapevole del fatto che il proprio paese sia particolarmente colpito dalle migrazioni indotte dal clima rispetto al resto dei paesi dell'UE.

7.3.6.1 La migrazione è una sfida o un'opportunità?

Agli studenti è stato chiesto se considerassero il processo migratorio una sfida per la società e la cultura umana moderna. Sono state fornite tre opzioni: una minaccia, un'opportunità e né una minaccia né un'opportunità. I risultati sono riassunti di seguito:

FIGURA 7.13 : IL CAMBIAMENTO CLIMATICO È UNA MINACCIA O UN'OPPORTUNITÀ?



I dati presentati nel grafico sopra rivelano che una parte significativa degli studenti percepisce la migrazione né come una minaccia né come un'opportunità. Nello specifico, oltre la metà degli studenti (53%) ritiene che la migrazione non rappresenti né una minaccia né un'opportunità. Al contrario, più di un quarto degli studenti (26%) considera la migrazione una minaccia, probabilmente a causa dei timori relativi alle difficoltà sociali ed economiche ad essa connesse. Una percentuale relativamente minore di studenti (21%) considera la migrazione un'opportunità, riconoscendone i potenziali vantaggi, tra cui la diversità culturale e il contributo economico. Questo spettro di prospettive sottolinea la complessità dell'argomento ed evidenzia la necessità di discussioni che comprendano sia le sfide che le opportunità associate alla migrazione.

7.3.6.2 Conseguenze della migrazione

Infine, in una domanda aperta, agli studenti è stato chiesto se fossero in grado di individuare eventuali aspetti positivi o conseguenze negative della migrazione nel proprio paese. I risultati mostrano che un numero significativo di studenti non era sicuro degli effetti positivi o negativi della migrazione nei rispettivi paesi. Tuttavia, le opinioni sulle conseguenze negative superano di gran lunga quelle sugli esiti positivi della migrazione.

In definitiva, agli studenti è stata posta una domanda aperta riguardo alla possibilità di identificare eventuali aspetti positivi o ripercussioni negative della migrazione nei loro paesi. I risultati indicano

che un numero considerevole di studenti era incerto sugli effetti positivi o negativi della migrazione nei propri contesti nazionali. Ciononostante, le percezioni delle conseguenze negative superano significativamente quelle relative agli esiti positivi della migrazione.

Numerosi studenti hanno espresso preoccupazioni riguardo all'aumento dei tassi di criminalità, alla sovrappopolazione e alla pressione sulle risorse, sostenendo che la migrazione comporti un aumento della disoccupazione, una riduzione dei salari per i residenti locali e una pressione economica sul paese. Alcuni studenti hanno osservato che i migranti non sempre rispettano le leggi e le consuetudini locali, il che può generare tensioni sociali e disordini nelle comunità. È inoltre diffusa la convinzione che i migranti contribuiscano al sovraffollamento urbano, rendendo più difficile la ricerca di un alloggio, e che possano competere con i residenti locali per il lavoro, aggravando potenzialmente le difficoltà economiche. Diversi studenti hanno collegato la migrazione anche a danni ambientali, tra cui un aumento dei rifiuti e dell'inquinamento. Inoltre, una minoranza di risposte ha espresso preoccupazioni per i cambiamenti culturali indotti dalla migrazione, temendo possibili effetti sull'identità nazionale.

Nonostante siano relativamente pochi, alcuni studenti hanno sostenuto i vantaggi della migrazione. Essi hanno evidenziato i benefici economici associati alla migrazione, tra cui un aumento della produttività, l'acquisizione di nuove competenze e un incremento degli investimenti, fattori che contribuiscono alla crescita economica e alla copertura delle carenze nel mercato del lavoro. Alcuni studenti hanno inoltre sottolineato che la migrazione favorisce la diversità culturale, facilitando lo scambio culturale e ampliando le prospettive grazie all'introduzione di diverse tradizioni e stili di vita. Inoltre, la migrazione è vista come un mezzo per migliorare le condizioni di vita dei migranti, sfuggire ai conflitti e trovare migliori opportunità lavorative.

In sintesi, il *feedback* degli studenti riflette una consapevolezza sia dei benefici sia delle sfide associate alla migrazione. Sebbene sia incoraggiante che una parte considerevole delle giovani generazioni consideri la migrazione come una fonte di vantaggi economici e culturali per un paese, rimane una quota significativa di giovani che sottolinea gli effetti negativi della migrazione. L'elevato numero di risposte ambigue o incerte evidenzia la necessità di una formazione più approfondita sul tema della migrazione, affinché gli studenti possano sviluppare una comprensione più chiara e articolata di questa importante questione globale.

7.4 Conclusioni

I risultati complessivi del questionario indicano una comprensione e una consapevolezza variabili dei cambiamenti climatici e delle migrazioni tra gli studenti, rivelando significative lacune in diverse aree. Un numero considerevole di studenti ha dimostrato una comprensione di base dei cambiamenti climatici, soprattutto per quanto riguarda il loro impatto sull'ambiente e sull'economia; tuttavia, la loro consapevolezza delle migrazioni causate dai cambiamenti climatici è nettamente inferiore.

Sebbene la maggior parte degli studenti riconosca l'importanza dell'azione per il clima, una percentuale minore percepisce la relazione diretta tra cambiamenti climatici e migrazioni, evidenziando una discrepanza nell'associazione tra queste due questioni cruciali. Questa analisi suggerisce l'urgente necessità di un'educazione più mirata sul tema specifico delle migrazioni indotte dai cambiamenti climatici, poiché molti studenti non hanno familiarità con questa tematica.

8 CONLCUSIONI E RACCOMANDAZIONI

8.1 Conclusioni

L'analisi presentata in questo documento affronta una questione cruciale riguardante l'interrelazione tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto, che richiede un'attenta considerazione da parte dei governi, degli attori dello sviluppo e degli altri portatori di interesse.

Essa esamina i collegamenti tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto specificamente nel contesto del Corno d'Africa, utilizzando dati secondari e letteratura esistente su questo nesso. L'analisi inizia con un'esplorazione del rapporto tra cambiamento climatico e migrazione, seguita da un'analisi della correlazione tra migrazione e conflitto nella regione. Inoltre, per raccogliere le opinioni e le percezioni dei giovani in Europa, è stato condotto un sondaggio tra studenti di scuole in quattro paesi: Belgio, Grecia, Italia e Spagna.

Il Corno d'Africa è riconosciuto come una delle regioni più vulnerabili e instabili dell'Africa, e probabilmente dell'intero mondo. Ogni paese di quest'area ha sperimentato diverse forme di conflitto civile, instabilità politica, violenze transfrontaliere, debolezza della governance e crisi economiche. La regione è caratterizzata da una combinazione di mobilità umana permanente, temporanea e ciclica, che include sfollamento, migrazione e ricollocazione pianificata.

Sebbene sia difficile comprendere pienamente le cause complesse della migrazione e la conseguente instabilità economica e politica, le crescenti evidenze dei legami tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto sollevano notevoli preoccupazioni. Una relazione più evidente riguarda gli effetti dannosi del cambiamento climatico e dei disastri naturali sugli stati e sulle società vulnerabili e colpite da conflitti, in particolare nel Corno d'Africa. Esiste una forte correlazione tra i disastri naturali che provocano gravi conseguenze umanitarie, la fragilità degli stati e l'incapacità di attrarre investimenti e finanziamenti climatici. Nel Corno d'Africa, data la fragilità della regione e la vulnerabilità delle sue popolazioni e delle famiglie, gli effetti del cambiamento climatico o della variabilità climatica sono diffusi e amplificati (ad esempio, un evento meteorologico non deve necessariamente essere estremo per produrre conseguenze fortemente negative). Tuttavia, gli stati fragili hanno una rappresentanza limitata nei processi e nelle istituzioni internazionali che affrontano questioni legate ai disastri, all'ambiente e al clima. Pertanto, è fondamentale iniziare a esplorare soluzioni innovative e globali per affrontare le crisi complesse aggravate dal cambiamento climatico globale.

Nonostante le conseguenze politiche, sociali ed economiche del cambiamento climatico, in particolare in relazione alla migrazione, il livello di consapevolezza appare insufficiente. Il sondaggio condotto tra studenti di quattro paesi europei rivela una comprensione e una consapevolezza eterogenee riguardo al cambiamento climatico e alla migrazione, con significative lacune in diversi ambiti. Molti studenti dimostrano una comprensione di base del cambiamento climatico, soprattutto per quanto riguarda il suo impatto sull'ambiente e sull'economia; tuttavia, la loro consapevolezza della migrazione indotta dal cambiamento climatico è notevolmente inferiore. Sebbene la maggior parte degli studenti riconosca l'importanza dell'azione climatica, pochi comprendono la relazione diretta tra cambiamento climatico e migrazione, evidenziando una disconnessione nell'associare questi due temi fondamentali.

8.2 Raccomandazioni

Rafforzare il quadro regionale di protezione della mobilità umana nel contesto del cambiamento climatico

e migliorare il coordinamento per risposte di protezione efficaci.

Migliorare la base di dati ed evidenze sul nesso tra cambiamento climatico, migrazione e conflitto attraverso ulteriori ricerche.

Rafforzare e decentralizzare i finanziamenti climatici e progettare strumenti finanziari adeguati: per affrontare il crescente divario nei finanziamenti per l'adattamento, il miglioramento della finanza climatica su scala globale non solo mitigherà perdite e danni per i paesi in via di sviluppo, ma ridurrà anche significativamente l'impatto sui paesi sviluppati attraverso effetti a catena dei rischi internazionali e transfrontalieri. Inoltre, per rispondere in modo efficace quando il fattore tempo è cruciale, è essenziale che i finanziamenti rispettino i principi di decentralizzazione e autonomia. Nei paesi caratterizzati da un elevato livello di fragilità, la capacità di assorbire i finanziamenti climatici è limitata. Una maggiore attenzione alle regioni con un rischio elevato di sviluppi violenti legati al clima richiederà la creazione di strumenti finanziari adeguati.

Integrare la dimensione di genere nelle misure di adattamento al cambiamento climatico, poiché la migrazione indotta dal clima sta diventando sempre più un processo caratterizzato da differenze di genere.

Rafforzare la sensibilizzazione sulla migrazione indotta dal cambiamento climatico:

- Le scuole potrebbero ampliare l'educazione sul cambiamento climatico, concentrandosi in particolare sul legame tra cambiamento climatico e migrazione. Introdurre lezioni specifiche sulla migrazione indotta dal clima, spiegando come i cambiamenti ambientali, come l'innalzamento del livello del mare e la desertificazione, possano costringere le persone a lasciare le proprie case. Questo aiuterebbe gli studenti a comprendere la migrazione come una questione globale e complessa, non solo economica o sociale.

- Aumentare la formazione degli insegnanti sul nesso tra cambiamento climatico, conflitto e migrazione. Workshop, seminari e corsi online possono fornire agli insegnanti le conoscenze scientifiche più aggiornate e gli strumenti pedagogici necessari per affrontare questi temi in modo chiaro e coinvolgente.

- Promuovere discussioni equilibrate sulla migrazione e valorizzare fonti affidabili: la migrazione dovrebbe essere affrontata in modo bilanciato, presentando sia le sfide sia le opportunità che comporta. Questo può aiutare gli studenti a superare stereotipi o idee errate e a sviluppare una prospettiva più informata ed equilibrata sulla migrazione.

- Incoraggiare azioni sostenibili: scuole e governi dovrebbero promuovere azioni concrete che individui e comunità possono intraprendere, come favorire la riforestazione, ridurre i rifiuti e incentivare il riciclo.

Riferimenti

Abel, Guy J., Brottrager, Michael, Crespo Cuaresma, Jesus and Muttarak, Raya (2019). Climate,

conflict and forced migration. *Global Environmental Change*, 54(December 2018): 239–249.

Africa Union (2016). OAU CONVENTION: Governing the Specific Aspects of Refugee Problems in Africa. [Online}. Available at: https://au.int/sites/default/files/treaties/36400-treaty-36400- treaty-oau_convention_1963.pdf

Africa Union (2009). *African Union Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons in Africa*, *(Kampala Convention)*: African Union. [Online]. Available at: https://www.refworld.org/docid/4ae572d82.html (Accessed on 23 October 2023)

Anisimov, A. and Magnan, A.K. (eds.) (2023). *The Global Transboundary Climate Risk Report 2023*. The Institute for Sustainable Development and International Relations and Adaptation Without Borders

Black, Richard, Adger, W. Neil, Arnell, Nigel W., Dercon, Stefan, et al. (2011). The effect of environmental change on human migration. *Global Environmental Change*, 21(SUPPL. 1), pp. S3–S11. [Online]. Available at: http://dx.doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.10.001

Borderon, Marion, Sakdapolrak, Patrick, Muttarak, Raya, Kebede, Endale, et al. (2019). Migration influenced by environmental change in Africa: A systematic review of empirical evidence. *Demographic Research*, 41: 491–544.

Boustan, L.P.; Kahn, M.E.; Rhode, P.W. (2012). Moving to higher ground: Migration response to natural disaster in the early twentieth century. *Am. Econ. Rev. 102*: 238–244.

Bowlsby, Drew, Chenoweth, Erica, Hendrix, Cullen and Moyer, Jonathan D. (2020). The Future is a Moving Target: Predicting Political Instability. *British Journal of Political Science*, 50(4): 1405–1417.

Brzoska, Michael and Fröhlich, Christiane (2016). Climate change, migration and violent conflict:vulnerabilities, pathways and adaptation strategies. *Migration and Development,* 5(2), pp. 190–210. [Online]. Available at: https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/21632324.2015.1022973

Buhaug, H., Nordkvelle, J., Bernauer, T., Böhmelt, T., et al. (2014). One effect to rule them all? A comment on climate and conflict. *Climatic Change 2014 127:3*, 127(3): 391–397.

Burrows, Kate and Kinney, Patrick L. (2016). Exploring the climate change, migration and conflict nexus. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 13(4).

CEWARN (Conflict Early Warning and Response Mechanism), (2023). Conflict Incidents Atlas 2022. [Online]. https://cewarn.org/download/cewarn-conflict-atlas-2022/ (Accessed on 12 December 2024).

Chindarkar, Namrata (2012) 'Gender and climate change-induced migration: proposing a framework for analysis'. *Environmental Research Letters*, 7(2), p. 025601. [Online]. Available at: https://iopscience.iop.org/article/10.1088/1748-9326/7/2/025601 (Accessed 7 September 2024).

Cissé, G., McLeman, R., Adams, H., Aldunce, P., et al. (2022). 'Chapter 7: Health, Wellbeing, and the Changing Structure of Communities', in Climate Change 2022: *Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the*

Intergovernmental Panel on Climate Change. [Online]. Available at: https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg2/ (Accessed 15 November 2024)

Clemens, Michael A (2017). *Violence, Development, and Migration Waves: Evidence from Central American Child Migrant Apprehensions*

Clement, Viviane, Rigaud, Kanta Kumari, de Sherbinin, Alex, Jones, Bryan, et al. (2021). *Groundswell Part 2:Acting on Internal Climate Migration*, Washington, DC, World Bank, Washington, DC. [Online]. Available at: https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/36248 (Accessed 21 September 2024)

Curtis, Katherine J., Fussell, Elizabeth and DeWaard, Jack (2015). Recovery Migration after Hurricanes Katrina and Rita: Spatial Concentration and Intensification in the Migration System. *Demography*, 52(4): 1269–1293.

Czaika, Mathias and De Haas, Hein (2013). The Effectiveness of Immigration Policies. *Population and Development Review,* 39(3): 487–508.

d'Albis, H., Boubtane, E. & Coulibaly, D. (2018). Macroeconomic evidence suggests that asylum seekers are not a "burden" for Western European countries. *Science Advances*, 4, eaaq0883.

GCCA+ (2023). *Delivering Climate Action through Partnerships*.

Davenport, Christian A., Moore, Will H. and Poe, Steven C. (2003). Sometimes you just have to leave: Domestic threats and forced migration, 1964-1989. *International Interactions*, 29(1): 27–55.

Egmont Institute (2024). *Climate Justice and Human Mobility: Bridging EU Commitments and Policies*. *Policy Brief No*. 347

European Commission (2020). *New Pact on Migration and Asylum*. *COM(2020) 609 final*

European Commission (2022). *Addressing displacement and migration related to disasters, climate change and environmental degradation. SWD(2022) 201 final*

European Commission (2024). *Education and Training Monitor – Green Education Focus*. European Commission (2023). Erasmus+ Programme Guide, Version 3, 2023 edition. [Online]. Available at: ErasmusplusProgramme-Guide2023-v3_en.pdf Accessed on 29 December 2024. EUKI – European Climate Initiative: https://www.euki.de/en/

European Commission (2021). *NDICI – Global Europe: Factsheet*. [Online]. Available at: factsheet-global-europe-ndici-june-2021_en.pdf Accessed on 12 January 2025.

European Court of Auditors (2024). *Special Report 17/2024: EU Trust Fund for Africa*.
European Commission (2022). *NDICI–Global Europe: Mid-term Review and Lessons Learned*. European Investment Bank & UNICEF (2024). *Climate-proofing education*.
Legut, A. (2021). *The Climate-Change Migration Nexus Seen Through the Lens of the European Union: Analysis of Legal and Policy Frames*.
FEE Eco-Schools Europe (2025): https://www.ecoschools.global

FAO. 2023. The State of Food and Agriculture 2023 – Revealing the true cost of food to transform agrifood systems. Rome. https://doi.org/10.4060/cc7724en

Feng, S., A.B. Krueger, and Oppenheimer, M., (2010). "Linkages among Climate Change, Crop Yields and Mexico–US Cross-Border Migration."*Proceedings of the National Academy of Sciences* 107 (32): 14257–62.

Freeman, Laura (2017). Environmental Change, Migration, and Conflict in Africa: A Critical Examination of the Interconnections. *Journal of Environment and Development*, 26(4): 351–374.

Foresight: Migration and Global Environmental Change (2011) Final Project Report The Government Office for Science, London. [Online]. Available at https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/

287717/11-1116-migration-and-global-environmental-change.pdf (Accessed on 10 December 2024)

Gaskell, A. (2019). Reaping the Benefits of a Migrant Population. Forbes. [Online]. Available at: https://www.forbes.com/sites/adigaskell/2019/02/14/reaping-the-benefits-of-a-migrantpopulation/

Gray, C. (2011). Soil quality and human migration in Kenya and Uganda. *Glob. Environ. Chang. 21:* 421–430.Gray, C. and Mueller, V. (2012). Drought and Population Mobility in Rural Ethiopia. World Development, 40(1): 134-145.

Gleditsch, Nils Petter, Nordås, Ragnhild and Salehyan, Idean (2007). *Climate Change and Conflict: The Migration Link*. [Online]. Available at: https://www.ipinst.org/wp-content/uploads/2007/05/cwc_working_paper_climate_change.pdf (Accessed 2 October 2024).

Harttgen, K., and S. Klasen (2009). A Human Development Index by Internal Migration Status. Human Development Research Paper No. 54, United Nations Development Programme, New York.

Holland, Alisha and Peters, Margaret (2020). *Explaining Migration Timing: Political Information and Opportunities,*

Henry, S., B. Schoumaker, and C. Beauchemin. (2004). "The Impact of Rainfall on the First out-Migration: A Multi-Level Event-History Analysis in Burkina Faso." *Population and Environment* 25 (5): 423–60.

IDMC (2024). Global Report on Internal Displacement 2024. [Online]. Available at: https://www.info-

cooperazione.it/wp-content/uploads/2024/05/IDMC-GRID-2024-Global-Report-on-Internal-

Displacement.pdf (Accessed on 12 December 2024).

IGAD (2023). IGAD Statistics, Facts and Figures 2023. [Online]. Available at https://igad.int/wp-

content/uploads/2024/07/IGAD_FactsFigures_2023_V6_WEB_final-1.pdf (Accessed on 15 November, 2024).

IGAD (Intergovernmental Authority on Development), (2021). Regional Strategy and Implementation Matrix 2021–2025.

IGAD, UD. The IGAD region. [Online]. Available at: https://igad.int/about/ (Accessed on 29 December, 2024)

International Organization for Migration (IOM), 2023. *A Region on the Move 2022: East and Horn of Africa.* IOM, Nairobi. [Online]. Available at: https://reliefweb.int/report/world/region-move-

2022-east-and-horn-africa (Accessed on 15 December 2024).

IOM (2019) *World Migration Report 2020.*

IOM (2021). Advancing Gender Equality in Environmental Migration and Disaster Displacement in the Caribbean. Studies and Perspective Series 98. [Online]. Available at: https://environmentalmigration.iom.int/sites/g/files/tmzbdl1411/files/documents/Advancing%

20gender%20equality%20in%20environmental%20migration%20and%20disaster%20displac

ement%20in%20the%20Caribbean.pdf (Accessed on 3 December 2024).

IPCC (2007). AR4 Climate Change 2007: Synthesis Report. IPCC, Geneva, Switzerland. [Online]. Available at: https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/2018/02/ar4_syr_full_report.pdf (Accessed on 4 September 2024)

IPCC (2007). AR5 Climate Change 2015: The Physical Science Bases [Online]. Available at: https://www.ipcc.ch/assessment-report/ar5/ (Accessed on 4 September 2024)

ISS (Institute for Security Studies), (2023). The State of Governance, Peace and Security in the Horn of Africa. Special Report June 2023. [Online]. Available at: https://issafrica.s3.amazonaws.com/site/uploads/special-report-june-2023.pdf (Accessed on 21 December 2024).

Jacobson, Chris, Crevello, Stacy, Chea, Chanthan and Jarihani, Ben (2019). When is migration a maladaptive response to climate change? *Regional Environmental Change*, 19(1): 101–112.

JRC (2023), *Climate Change Induced Migration (CLICIM) Project*, Knowledge4Policy. [Online]. Available at: https://knowledge4policy.ec.europa.eu/migration-demography/climate-change-induced-migration-clicim-project_en (Accessed on 25 December 2024).

Joarder, Mohammad Abdul Munim and Miller, Paul W. (2013). Factors affecting whether environmental migration is temporary or permanent: Evidence from Bangladesh. *Global Environmental Change*, 23(6): 1511–1524.

Kalin, W. (2010). Conceptualising climate-induced displacement. In *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, ed. J. McAdam, 81–103. Oxford, UK: Hart Publishing.

Lama, Phudoma, Hamza, Mo and Wester, Misse (2020). Gendered dimensions of migration in relation to climate change. *Climate and Development*, 13(4): 326–336. [Online] Available at: https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/17565529.2020.1772708 (Accessed 7 September 2024).

Lwabukuna, O, K. (2011). Internal displacement in Africa: African solutions to African problems? Challenges and prospects. *Journal of Internal Displacement*, *1*(1): 131-141. [Online]. Available at: https://journalinternaldisplacement.webs.com/Vol1No1/lwabukuna_JID_Vol1_No1.pdf (Accessed on 23 October 2023).

Mach, Katharine J., Kraan, Caroline M., Adger, W. Neil, Buhaug, Halvard, et al. (2019). Climate as a risk factor for armed conflict. *Nature* 571(7764):193–197.

Mallick, B.; Vogt, J. Cyclone (2012). coastal society and migration: Empirical evidence from Bangaldesh. *Int. Dev. Rev. 34:* 217–240.

McLeman, Robert (2018). Thresholds in climate migration. *Population and Environment*, 39(4): 319–338.

McLeman, Robert, Wrathall, David, Gilmore, Elisabeth, Thornton, Philip, et al. (2021). Conceptual framing to link climate risk assessments and climate-migration scholarship. *Climatic Change*, 165 (1–2).

McLeman, Robert (2011). *Climate change, migration and critical international security considerations*, Geneva, Switzerland, Switzerland. [Online]. Available at: https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs42.pdf (Accessed 23 November 2024).

Moore, Will H. and Shellman, Stephen M. (2004). Fear of Persecution. *Journal of Conflict Resolution*, 48(5): 723-745.

Mueller, V.; Gray, C.; Kosec, K. (2014). Heat stress increases long-term human migration in rural Pakistan. *Nat. Clim. Chang. 4:* 182–185.

Naik, Asmita (2009). 'Chapter V: Migration and natural disasters', in Laczko, F. and Aghazarm, C. (eds.), *Migration, Environment and Climate Change*, IOM International Organization for Migration, pp. 245–318.

Nawrotzki, R.; Brenkert-Smith, H.; Hunter, L. (2014). Wildfire-migration dynamics: Lessons from Colorado's fourmile canyon fire. *Soc. Nat. Resour. 27*: 215–225.

Nawrotzki, Raphael, Riosmena, Fernando, Hunter, Lori and Runfola, Daniel (2015). Amplification or suppression: Social networks and the climate change—migration association in rural Mexico. *Global Environmental Change*, 35: 463–474.

Nawrotzki, R.J., F. Riosmena, and L.M. Hunter. (2013). "Do Rainfall Deficits Predict U.S.-Bound Migration from Rural Mexico? Evidence from the Mexican Census." *Population Research and Policy Review* 32 (1): 129–58. doi:10.1007/s11113-012-9251-8.

OCHA (2024). The Greater Horn of Africa: Humanitarian Key Message (February 2024). [online] Available at: https://www.unocha.org/publications/report/ethiopia/greater-horn-africa-humanitarian-key-messages-february-2024 (Accessed on 20 December 2024).

OECD (Organisation for Economic Co-operation and Development) (2024). Climate finance provided and mobilised by developed countries in 2013-2022. Climate Finance and the USD 100 Billion Goal. Paris: OECD Publishing. https://doi. org/10.1787/19150727-en.Perch-Nielson, S., Battig, M. & Imboden, D. (2008). Exploring the between climate change and migration. *Climatic Change*, 91: 375–393.

Rigaud, Kanta Kumari; de Sherbinin, Alex; Jones, Bryan; Bergmann, Jonas; Clement, Viviane; Ober, Kayly; Schewe, Jacob; Adamo, Susana; McCusker, Brent; Heuser, Silke; Midgley, Amelia. (2018). Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration. © World Bank, Washington, DC. [Online]. Available at http://hdl.handle.net/10986/29461

Savelli A., Schapendonk F., Sarzana C., Dutta Gupta T., Caroli G., Duffy M., de Brauw A., Thornton P., Pacillo G., Läderach P. (2022). The Climate Security-Mobility Nexus: Impact Pathways and Research Priorities. Position Paper No. 2022/2. CGIAR FOCUS Climate Security. [Online}. Available at: https://cgspace.cgiar.org/handle/10568/117589 (Accessed on 24 December 2024)

Schon, Justin (2021). Violent Encounters and Social Status Shape the Conditions for Migrants Fleeing Civil War | migrationpolicy.org. *The Online Journal of the Migration Policy Institute.*

Siegfried, K. (2023). Climate Change and Displacement: The Myths and the Facts. [Online]. Available at: https://www.unhcr.org/news/stories/climate-change-and-displacement-myths-and-facts (Accessed on 26 December 2024).

Solow, A. (2013). A call for peace on climate and conflict. Nature, 497,179–180

Tacoli, C. (2009). Crisis or adaptation? Migration and climate change in the context of high mobility. *Environ. Urban 21*:513–525.

Teaching Immigration in European Schools (TIES): https://teachingmigration.eu

Terminiski, B. (2013). *Development-induced displacement and resettlement: Theoretical frameworks and current challenges.* Geneva. [Online]. Available at: http://dlc.dlib.indiana.edu/dlc/bitstream/handle/10535/8833/Bogumil%20Terminski%2c%20d

evelopmentInduced%20Displacement%20and%20Resettlement.%20%20Theoretical%20frameworks%20%20and%20current%20challenges.pdf?sequence=1 (Accessed on 19 October 2023).

Thalheimer, Lisa, Otto, Friederike and Abele, Simon (2021). Deciphering Impacts and Human Responses to a Changing Climate in East Africa. *Frontiers in Climate*, 3. [Online] Available at: https://www.readcube.com/articles/10.3389%2Ffclim.2021.692114 (Accessed 7 October 2024)

UN (2010). Framework Convention on Climate Change (FCCC): Report of the Conference of the Parties on its sixteenth session, held in Cancun from 29 November to 10 December 2010. [Online}. Available at: https://unfccc.int/re

/docs/2010/cop16/eng/07a01.pdf (Accessed on 15 March 2025).

UNDP (United Nations Development Programme)(2009). Human Development Report 2009. New York. [Online]. Available at: http://hdr.undp.org/sites/default/files/reports/269/hdr_2009_en_complete.pdf. (Accessed on 7 October 2024).

UNDP (2018). Climate Change and Adaptation in Africa: UNDP Synthesis of Experience and Recommendations 2000-2015. [Online]. Available at: https://www.thegef.org/sites/default/files/publications/CCA-Africa-Final.pdf (Accessed on 25 December 2024).

UNEP (2023). The Adaptation Gap Report 2023. [Online]. Available at: https://www.unep.org/resources/adaptation-gap-report-2023 (Accessed on 2 December 2024). UNHCR, (2023). Global Trends: Forced Displacement in 2023. [Online}. Available at:

https://www.unhcr.org/global-trends-report-2023 (Accessed on 23 November 2024).

UNHCR (2021). Displaced on the Frontlines of the Climate Emergency. *Storymap*. [Online] Available at: https://storymaps.arcgis.com/stories/065d18218b654c798ae9f360a626d903

van Baalen, Sebastian and Mobjörk, Malin (2018). Climate change and violent conflict in East Africa: Integrating qualitative and quantitative research to probe the mechanisms. *International Studies Review*, 20(4): 547–575.

Van der Ploeg, L., & Vanclay, F. (2017). A human rights-based approach to project induced displacement and resettlement. *Impact Assessment and Project Appraisal*, *35*(1), 34-52. https://doi.org/10.1080/14615517.2016.1271538

von Uexkull, Nina and Buhaug, Halvard (2021). Security implications of climate change: A decade of scientific progress. *Journal of Peace Research*, 58(1): 3–17.

Warner, K., and K. Van der Geest. (2013). Loss and Damage from Climate Change: Local-Level Evidence from Nine Vulnerable Countries. *International Journal of Global Warming* 5 (4): 367.

World Bank (2005). Grenada—A nation rebuilding: An Assessment of Reconstruction and Economic Recovery One Year after Hurricane Ivan. [Online]. Available at: http://documents.worldbank.org/curated/en/2005/10/6680161/grenada-nation-rebuilding-assessment-xreconstruction-economic-recovery-one-year-afterhurricane-ivan (accessed on 10 December 2024).

World Bank (2010). The economics of adaptation to climate change - a synthesis report. Washington, D.C., The World Bank Group.

Yabiku, S.T., Glick, J.E., Wentz, E.A., Haas, S.A. and Zhu, L.(2009). Migration, Health, and Environment in the Desert Southwest. *Population and Environment* 30 (4–5): 131–158.

Yigzaw, G.S. and Abitew, E. B. (2019). Cause and Implication of Internal Displacement in Ethiopia.

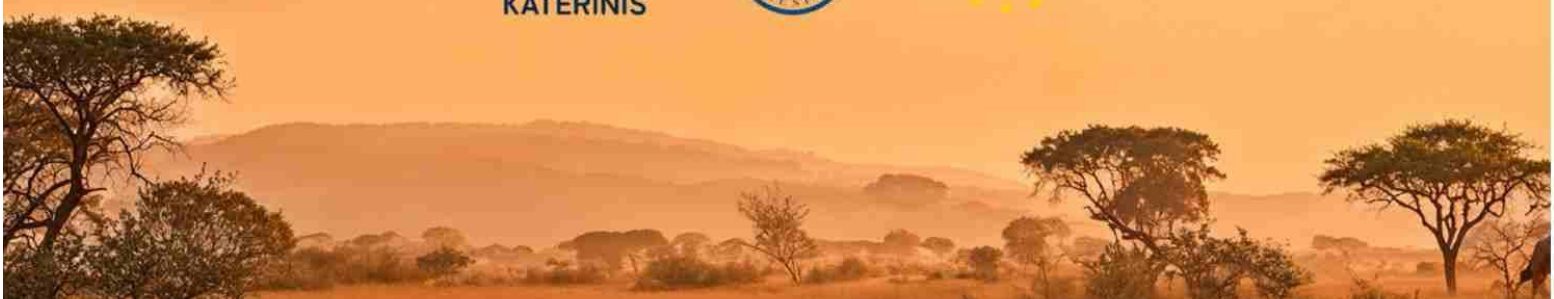
Afri. J. soc. Work 9(2): 32 – 41

Zomers, Z., K. van der Geest, A. de Sherbinin, S. Kienberger, E. Roberts, G. Harootunian, A. Sitati, and R.James. (2016). Loss and Damage: The Role of Ecosystem Services. Nairobi, Kenya: United Nations Environment Programme

Questa pubblicazione rappresenta uno dei principali risultati del progetto IMPACT – "Increasing Migration and Climate Change Public Awareness through Collaboration and Teaching" (Progetto n. 2023-1-BE01-KA220-SCH-000166907). Il progetto è cofinanziato dal Programma Erasmus+ dell'Unione Europea ed è sostenuto da AEF-Europe (Agenzia Nazionale Belga Francofona per l'Istruzione e la Formazione) nell'ambito del partenariato di cooperazione KA220-SCH per l'istruzione scolastica.

La pubblicazione è stata realizzata sotto la guida congiunta di ECEPAA (European Centre for Economic and Policy Analysis and Affairs, Belgio) e HESPI (Horn Economic and Social Policy Institute, Etiopia). Il gruppo principale di ricerca e redazione è composto da Gabriele Sospiro (ECEPAA, coordinatore responsabile) e Fredu Nega Tegebu (HESPI). Le loro competenze complementari negli studi sulle migrazioni e sull'educazione hanno contribuito a definire i contenuti e la profondità analitica di questa pubblicazione.

Il partenariato IMPACT riunisce sei organizzazioni provenienti da cinque Paesi. Desideriamo esprimere un sincero ringraziamento a tutte le organizzazioni partner per il contributo e il feedback forniti durante lo sviluppo di questa pubblicazione: GPH e Servicius ASBL (Belgio), The Laboratory Center of Vocational School of Katerini (Grecia), Fundación Red Incola (Spagna), I.I.S. Laeng Meucci (Italia) e HESPI (Etiopia). Ciascun partner ha apportato la propria prospettiva nazionale e istituzionale, arricchendo i contenuti e garantendone la rilevanza in diversi contesti educativi e sociali.

Il team di progetto desidera inoltre ringraziare tutte le persone che hanno contribuito al processo di ricerca e produzione. Un particolare riconoscimento va agli esperti, ai professionisti e ai membri delle comunità che hanno partecipato ai workshop, ai webinar e alle consultazioni organizzati nei Paesi partner.

Le opinioni espresse in questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità degli autori e non riflettono necessariamente le posizioni della Commissione Europea, di AEF-Europe o di alcuna delle organizzazioni partner. Eventuali errori od omissioni restano sotto la responsabilità del gruppo autore della pubblicazione.